

Numero 2 Giugno 2012

# LavoroWelfare

PER UN NUOVO RIFORMISMO

## Quale futuro per il modello sociale europeo?

Articoli di:

ASCOLI BATTAFARANO BERSANI CARNITI CARRIERI  
CAZZOLA CIARINI DAMIANO DURANTE FACCINETTO  
FARINA GARAVINI HOLLANDE MIRABILE NARDUCCI  
PENNACCHI SCHAEFER SEGÒL



Associazione  
LAVORO&WELFARE

LA RIVISTA COMPIE 10 ANNI  
2002 - 2012

Editoriale  
Il Ponte

# Indice

## Quale futuro per il modello sociale europeo?

### EDITORIALI

I nostri primi dieci anni - Giovanni Battafarano.....	pag. 3
Ripensando al welfare - Angelo Faccinnetto.....	pag. 8

### ARTICOLI

I bisogni e la finanza - Pierluigi Bersani.....	pag. 11
La posta in gioco - Mimmo Carrieri e Cesare Damiano.....	pag. 17
Tra mito e realtà - Pierre Carniti.....	pag. 23
Europa sociale - Axel Schaefer.....	pag. 32
Dopo i "trenta gloriosi" - Ugo Ascoli.....	pag. 38
Welfare locale - Maria Luisa Mirabile.....	pag. 55
Esempio tedesco - Laura Garavini.....	pag. 63
Modello svizzero - Franco Narducci.....	pag. 67
Continente al bivio - Gianni Farina.....	pag. 71

### LE INTERVISTE

Primo, più giustizia sociale - Bernadette Segòl.....	pag. 74
Crescere, bene - Fausto Durante.....	pag. 79

### PUNTI DI VISTA

Rivoluzione culturale - Laura Pennacchi.....	pag. 84
Meno tutele - Giuliano Cazzola.....	pag. 89

### IL DOCUMENTO

Un'altra Francia, un'altra Europa - François Hollande.....	pag. 92
--	---------

### LA RECENSIONE

La misura dell'anima - Andrea Ciarini.....	pag. 107
--	----------

### LW TERRITORI

Uniti nelle difficoltà - Luciana Dalu.....	pag. 111
Un'associazione in salute - Matteo Di Pietro.....	pag. 113
Crisi marchigiana - Emanuele Lodolini.....	pag. 116
La prova del Sud - Teresa Marotta.....	pag. 120
L'eclissi delle imprese - Matteo Puppi.....	pag. 123
Globalizzazione e migrazioni - Sergio Gaudio.....	pag. 127
Taranto città del mondo - Angelo Faccinnetto.....	pag. 131

## LW GIOVANI

Azioni concrete - Giorgia D'Errico .....	pag. 134
Donne colpite dalla crisi - Maria Teresa Altorio .....	pag. 137
Professionisti - Andrea Dili .....	pag. 140
I nuovi laureati - Michelangelo Toma .....	pag. 144
Tempo di comunicare - Alessio Cartocci Sideri.....	pag. 147
Meeting a Boves - Davide Mattiello .....	pag. 150

## LAVORO WELFARE

**Direttore:** Cesare Damiano

**Direttore responsabile:** Angelo Faccinetto

**Coordinamento di redazione:** Giovanni Battafarano, Mimmo Carrieri

**Segreteria di redazione:** Luciana Dalu, Giorgia D'Errico, Matteo Di Pietro

**Comitato editoriale:** Luigi Agostini, Giancarlo Battistelli, Romano Benini, Nicola Cacace, Enrico Ceccotti, Franca Donaggio, Gianni Ferrante, Franco Garù, Piero Gasperoni, Giuseppe Giulietti, Fausta Guarriello, Renzo Innocenti, Agostino Megale, Ugo Menziani, Stefano Patriarca, Marco Picozza, Gianfranco Piseri, Giovanni Pollastrini, Gianni Principe, Renato Rollino, Federico Tomassi

**Editing e impaginazione:** Mattia Gabriele, Alessandro Facchini

**Pubblicità e sponsor:** Simonetta Palermini

**Sede e redazione:** Via Manara, 5 - 20122 Milano, c/o Editoriale Il Ponte srl - Tel. 0254123260 – Fax 0245473861

**Direzione e amministrazione:** Editoriale Il Ponte srl - via Manara, 5 – 20122 Milano Tel. 0254123260 – Fax 0245473861 e-mail: redazione@gliargomentumani.com - Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

**Stampa:** Tipografia Abbiati, via C. Colombo 7 - 20068 Peschiera Borromeo (Mi)

Una copia: 10 € - Sottoscrizione 2012 Solo rivista: Italia 30 € - Estero 50 € - Sostenitore 100 € - Sostenitore Onorario 200 €

Per abbonarsi è possibile:

- effettuare un versamento sul ccp 94076353 intestato a Rivista Lavoro & Welfare
- tramite bonifico bancario IBAN IT20Y076 01032000 00094076353
- inviare una mail a lavorowelfare@gmail.com

Registrazione del Tribunale di Milano: n.71 del 11.02.2004

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. Inl. 27.02.2004 n.46). Art.1 comma 1 DCB Milano. Si accettano abbonamenti in ogni periodo dell'anno.

Chiuso in redazione il 5 Giugno 2012

# I nostri primi dieci anni

## Dal 2002 "LW" difende le ragioni del lavoro



Giovanni Battafarano, insegnante, già sindaco di Taranto, deputato e senatore, è segretario generale dell'Associazione Lavoro&Welfare ed è coordinatore della Rivista LW

Dieci anni sono tanti per una rivista, in considerazione della volatilità di tante pubblicazioni che agiscono nella sfera politico-sociale. Ripercorrere il cammino compiuto ci aiuta a capire come siamo cambiati noi, in questo decennio, e come è cambiato il mondo intorno a noi.

La Rivista LavoroWelfare è nata dalla sempre più diffusa consapevolezza che nella lunga stagione neoliberista, che all'epoca durava già da vent'anni, i rapporti di forza erano profondamente mutati a svantaggio del lavoro e a favore dei profitti, delle rendite e, in particolare, del settore finanziario. Sembravano lontani gli anni 1945-1975, i "Trenta gloriosi" ricordati anche da Tony Judt, in cui il riformismo socialdemocratico o semplicemente democratico e liberale aveva conseguito risultati importanti per le classi lavoratrici, persino a prescindere dall'orientamento dei governi di volta in volta in carica. A partire dalla fine degli anni Settanta, con l'avvento al potere della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Stati Uniti, comincia una controffensiva conservatrice che mira a smantellare una dopo l'altra le conquiste e le tutele dei lavoratori.

Questa offensiva prevale anche perché tendenze neo-liberiste affiorano anche nelle file della sinistra europea. La storia è nota e non serve riprenderla in questa sede, se non per riaffermare che la nostra Rivista è nata dieci anni fa con la consapevolezza di voler arrecare il suo piccolo contributo a "difendere" il lavoro, nelle sue antiche e nuove connotazioni, nei tanti luoghi in cui esso si realizza, con un occhio attento al lavoro precario, che già allora cominciava ad apparire il segno distintivo di una generazione.

Questa missione è rimasta costante nel

decennio, pur mutando il referente: inizialmente i Democratici di Sinistra-Dipartimento Lavoro e Professioni, successivamente l'Associazione quasi omonima Lavoro&Welfare. Se il direttore politico è sempre stato Cesare Damiano, la Rivista ha potuto contare su un diffuso ed esperto corpo di collaboratori, tra i quali vorrei almeno ricordare Enrico Ceccotti, Giorgio Franchi, Piero Gasperoni, Angelo Faccinetto, attuale direttore responsabile, e Mimmo Carrieri.

“

Dalla crisi non si esce limitando i danni inferti da un modello politico ed economico fallito, ma definendo un progetto alternativo basato su innovazione e radicalità

”

Voglio anche sottolineare la consolidata collaborazione con l'Editoriale Il Ponte.

In questi dieci anni, in cui siamo passati dal secondo governo Berlusconi al governo Prodi, per poi tornare di nuovo a Berlusconi ed approdare, infine, a Monti e alla sua "strana maggioranza", la nostra Rivista ha approfondito le principali tematiche economico-sociali. Ogni anno abbiamo pubblicato un Rapporto su Occupazione e politica industriale, con tutti i dati sull'economia, l'occupazione, l'andamento della cassa integrazione, i dati sul Mezzogiorno.

La nostra rivista, inoltre, ha accompagnato sin dall'inizio la riflessione dell'Ulivo per una nuova politica del lavoro (2002), che fosse alternativa all'offensiva del governo Berlusconi, che in quegli anni con la legge 30 destrutturava il mercato del lavoro con la moltiplicazione dei contratti precari, con l'illusione - smentita dai fatti - di poter accrescere l'occupazione e rilanciare la crescita.

Talune proposte, come quella che il lavoro precario debba costare di più del lavoro stabile, che trovano attuazione oggi, risalgono alla elaborazione di quegli anni e si ritrovano nei saggi della nostra Rivista.

Tra i temi trattati, vorrei citare la crisi della Fiat, cui abbiamo dedicato un numero monografico nel 2003, con il contributo di esperti, di dirigenti della politica e del sindacato di vario orientamento. Se rileggiamo quel fascicolo, possiamo cogliere le tendenze che appariranno più evidenti negli anni successivi e che ancora oggi pongono domande cruciali sul futuro dell'auto, sulla politica industriale del nostro Paese, sulle relazioni sindacali, sulla competizione in Europa e nel mondo, in particolare sui mercati emergenti. Come Associazione Lavoro&Welfare, abbiamo poi nel gennaio 2011 tenuto un importante convegno sul tema "Il settore dell'auto nella globalizzazione - Tra tutele e competitività - Tre casi a confronto: Fiat, Chrysler, Volkswagen".

Abbiamo inoltre approfondito il tema della precarietà del lavoro, mostrando come sia possibile combatterla con buone pratiche, come ad esempio con la stabilizzazione dei lavoratori dei call center, esperienza a cui abbiamo dedicato un

numero monografico nel 2010; e poi, il tema della sicurezza del lavoro, una battaglia di lunga durata, che non sopporta pause, incertezze, approcci meramente burocratici o formali, cui è dedicato il numero monografico 1/2009, contenente un'analisi approfondita del Testo Unico, alla luce delle sue prime applicazioni. Dicevo all'inizio che la nostra attenzione non si è fermata al tradizionale lavoro industriale, ma abbiamo investigato con rigore e attenzione il pianeta delle professioni, cui abbiamo dedicato il numero 2/2006 all'indomani di un importante convegno organizzato dai Ds sulla proposta di riforma. In quell'occasione, di fronte ad una platea di duecento dirigenti delle professioni ordinarie e delle professioni non regolamentate, con la partecipazione del Presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà e del segretario dei Democratici di sinistra, Piero Fasino, rilanciammo il cosiddetto sistema duale, tuttora l'elaborazione più avanzata in materia, fondato su una seria riforma degli Ordini e sul riconoscimento delle nuove professioni. L'indagine sul mondo delle professioni si è arricchita in seguito con il numero 2/2010, riservato alla previdenza delle Casse privatizzate che, con due milioni di associati, venti enti di gestione e quaranta miliardi di capitalizzazione, costituiscono un pezzo importante del welfare italiano.

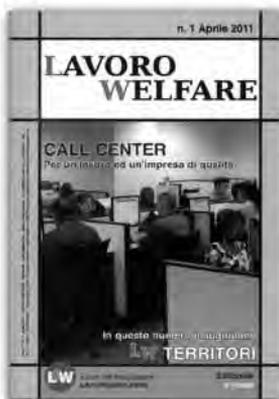
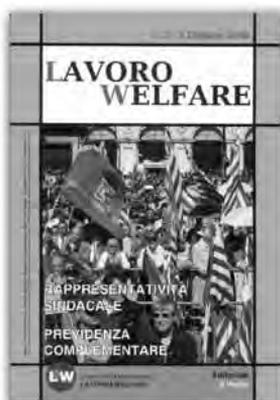
Sempre in materia di welfare, vorrei ricordare altresì l'interesse con cui abbiamo seguito il tema della previdenza complementare, il secondo pilastro della pensione dei lavoratori italiani, cui abbiamo dedicato un convegno molto partecipato e il numero 2/2009 della nostra Rivista. Infine, vorrei menzionare un complesso di temi, su cui ci siamo molto impegnati con la Rivista e l'Associazione: la democrazia nei luoghi di lavoro, la rappresentatività sindacale, la concertazione, il ruolo delle forze sociali nelle società democratiche moderne. Vi siamo tornati più volte in questo decennio, anche perché si tratta di un asse centrale della nostra ricerca politico-sociale. Vorrei citare tra tutti il fascicolo 2/2009.

Nei primi anni, quindi, la ricerca della nostra Rivista è stata indirizzata prevalentemente verso l'analisi dei fondamentali dell'economia, del mercato del lavoro e dei principali comparti del welfare italiano, con uno sforzo per coniugare l'approccio critico e la visione alternativa e progettuale, ma ad un certo punto ci siamo resi conto che tutto ciò non bastava e con l'ultimo numero del 2011, dal titolo "Socialdemocrazia: eclisse o rilancio?", abbiamo avviato una nuova serie, nel solco di una ricerca diffusa nella sinistra europea: di fronte ai disastri del neo-liberismo e alla bolla speculativa, che da quattro anni provoca una grave crisi globale, quale risposta le forze riformiste europee, socialdemocratiche, democratiche, cristiano-democratiche sono in grado di proporre come progetto vincente? Quale ripercussione la crisi sta avendo sul modello sociale europeo, che è il tema del numero attuale? Dalla crisi non si esce limitando i danni inferti da un modello fallito, ma definendo un progetto alternativo, con la sua carica di innovazione e di radicalità.

Naturalmente, tale ricerca già impegna forze politiche e sociali cospicue, alle quali vogliamo aggiungerci con un contributo specifico sul lavoro e sul welfare, che è il comparto che ha maggiormente pagato i costi della crisi.

La "missione" della nostra Rivista di difendere e qualificare il lavoro quindi continua, con l'aiuto e la valutazione critica e attenta dei nostri lettori e dei nostri collaboratori.



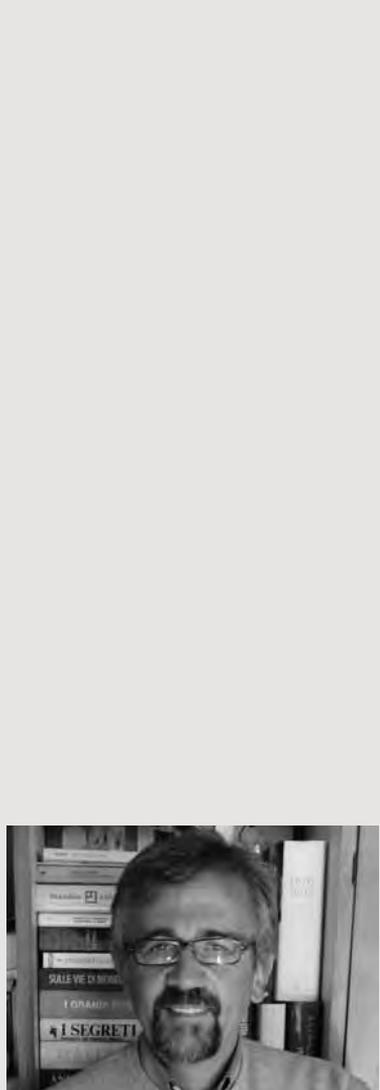


## La Rivista compie 10 anni! 2002 - 2012



# Ripensando al welfare

L'Europa non può rinunciare al suo carattere sociale



Angelo Faccinnetto,  
giornalista ex l'Unità,  
e' direttore responsabile di LW

E' stato Draghi a gettare il sasso nello stagno. Le sue affermazioni, affidate a fine febbraio a un'intervista al Wall Street Journal, sul superamento del modello sociale europeo, divenuto a suo giudizio insostenibile, ha riportato alla ribalta per qualche settimana il tema del welfare state. Il dibattito che si è subito acceso, però, anche questa volta non è andato oltre le generiche dichiarazioni politiche di immediato consumo.

Eppure, con le regole sulle pensioni appena modificate (e pesantemente penalizzanti per le lavoratrici e i lavoratori) e la riforma del mercato del lavoro ancora sul tavolo, un'approfondita analisi d'insieme sulle nostre politiche sociali presenti e future sarebbe stata molto utile. Meglio, necessaria.

Questo numero di LavoroWelfare intende offrire indicazioni ed elementi di riflessione e di approfondimento affrontando la questione dello stato sociale in chiave europea, prendendo spunto anche dalle parole del presidente della Bce. Gli articoli che pubblichiamo, di politici, studiosi e sindacalisti di primo piano, ci aprono con le loro analisi e le loro proposte nuovi scenari di intervento, in Italia come in Europa.

La crisi che stiamo vivendo non lascia ancora intravedere soluzioni all'orizzonte. Appena il quadro sembra rischiararsi, nuove nuvole si addensano. In molti paesi – fra questi il nostro – cresce la tensione sociale. La disoccupazione record, la cassa integrazione alle stelle, l'erosione costante del potere d'acquisto causata da inflazione e pressione fiscale, i redditi

da lavoro legati al palo da una contrattazione non più efficace, la stretta sulle pensioni, il contenimento della spesa assistenziale, le sempre più elevate partecipazioni richieste per le prestazioni sanitarie, i tagli all'istruzione pubblica (a cominciare da quella primaria), la stretta su crediti e investimenti, i ritardi nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione spingono l'Italia nel gorgo di una recessione senza uscita. Una recessione non solo economica. Al rigore, col debito pubblico che abbiamo sulle spalle, non c'è alternativa. Ma il rigore a senso unico è controproducente e il troppo rigore uccide. Sono indispensabili politiche di sviluppo e di crescita. Ma sono anche necessarie – più che mai in questa situazione - misure coraggiose di protezione che mettano un argine ai processi di esclusione sociale in atto.

Non è solo una questione di giustizia. Le statistiche – che non si riferiscono soltanto agli indicatori economici - dicono che l'Italia perde posizioni nel mondo. La nostra società si impoverisce, la coesione è a rischio. Ai disoccupati, ai milioni di giovani precari senza tutele e prospettive, ai milioni di pensionati sempre più poveri, alle centinaia di migliaia di "esodati" senza stipendio né pensione, alle migliaia di imprenditori stretti nella morsa della crisi e del credit crunch, ai milioni di lavoratori senza più sicurezze e con meno diritti si devono dare risposte certe e concrete. Accanto alla crescita dell'economia, il rafforzamento e l'ammodernamento dell'impianto dello stato sociale sono gli strumenti imprescindibili per raggiungere l'obiettivo.

Per questo è necessaria una nuova politica in ambito europeo.

La logica dei semplici tagli, dei parametri sempre meno realistici, va superata. Serve un allentamento alle politiche di bilancio; servono risorse per rilanciare l'occupazione, gli investimenti, i consumi. I cittadini europei lo hanno capito. In Francia, in Germania, in Gran Bretagna, in Grecia e anche in Italia hanno punito col voto di questi mesi quei governi (e quei governanti, Sarkozy e Merkel in primis) che hanno accolto supinamente le indicazioni del Fondo monetario internazionale e della Bce e hanno fatto del rigore a senso unico la loro dottrina. I cittadini europei hanno indicato nuove vie da seguire.

“  
Con i provvedimenti  
per la crescita  
sono necessarie  
misure di  
protezione  
che mettano un  
argine ai processi  
di esclusione  
sociale  
in atto  
”

L'obiettivo, pur nelle mutate condizioni, è il ritorno a quell'idea di Europa sociale che era stata alla base dell'avvio del processo di integrazione. Trent'anni di neoliberalismo senza regole né freni (che ha fatto breccia anche in larghi settori della sinistra) l'hanno colpita e indebolita, ma non l'hanno affondata. E' di qui che si deve ripartire.

Non sarà un percorso agevole.

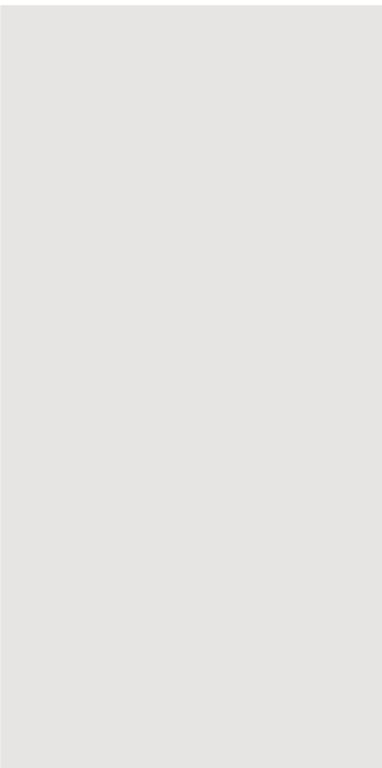
I guru del laissez-faire che hanno anteposto i mercati alla democrazia, la finanza all'economia reale, gli affari alla società non molleranno facilmente la presa. Per loro il modello sociale europeo è il problema. Per loro l'Europa, che anche prima della crisi appariva in declino, incapace di tenere il passo degli Stati Uniti e delle economie arretranti del Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), deve liberarsi dei lacci e delle catene delle politiche sociali che impedirebbero alle forze della crescita il loro libero dispiegarsi.

E' compito della sinistra, e in primo luogo della sinistra riformista, reggere lo scontro e farsi portatrice, con queste rinnovate istanze di socialità, di una diversa visione del mondo. Per uscire dalla crisi, si sa, non c'è soltanto un via.

Il welfare state risponde alla domanda di giustizia, di uguaglianza e di sostegno, ma è anche il motore di un'economia diversa che ha nell'inclusione sociale il suo obiettivo e il suo centro di sviluppo. Si tratta soltanto di costruire una diversa "sostenibilità".

# I bisogni e la finanza

Vanno sottratte al mercato le necessità delle persone



Pierluigi Bersani, ex presidente della Regione Emilia Romagna e più volte ministro, dal 2009 e' segretario del Partito Democratico

Ogni riflessione sulla difesa, il rinnovamento e lo sviluppo del modello sociale europeo, e anche sulla sua sostenibilità, ha oggi un punto di partenza inevitabile: il paradosso storico per il quale la piattaforma economica più forte del mondo è diventata l'epicentro di una crisi che rischia di mettere in difficoltà il mondo intero, a causa dell'intreccio tra gli effetti provocati dalla conclusione di un ciclo trentennale dell'economia e la risposta delle destre che hanno governato negli ultimi anni diversi paesi d'Europa.

Una fase trentennale, il cui inizio possiamo datare negli anni Ottanta, sta finendo. Possiamo prendere come riferimento Ronald Reagan e la sua politica. In quel periodo si è affacciato un nuovo universo economico e poi, via via, anche culturale e mentale: da allora ha investito tutto l'Occidente e gran parte del mondo, ma adesso sta arrivando rapidamente a un punto di drammatica crisi.

In estrema sintesi si può ricordare che questa fase fu segnata da un grande salto tecnologico, l'apertura di un ciclo basato sull'ICT, che è paragonabile per dimensione ed effetti a quello della meccanica di fine Ottocento. E' stata una novità sconvolgente e, come accade sempre in questi casi, ha messo in moto alcuni processi di cambiamento. I meccanismi della finanza di cui parliamo oggi sono nati in quel momento attorno all'esigenza di capitalizzare e di diffondere i portati di queste nuove tecnologie. Lì si inventarono meccanismi al servizio della loro pervasività. Ma poi quei meccanismi si sono imposti come prodotti autonomi della finanza, la quale si è lentamente trasformata,

da strumento di sostegno e di servizio, nel centro dell'economia, più importante della stessa produzione materiale e dei consumi.

Questa epoca è stata caratterizzata dal fatto che il denaro, per i ceti affluenti, è stato una commodity: per loro il denaro lo si è trovato sempre, fondamentalemente attraverso il debito, in vista di una crescita di valore degli investimenti che si stimava senza fine e che, invece, si è rivelata fittizia. Nello stesso tempo, questo

processo ha messo in moto un ampliamento colossale della disuguaglianza. Siamo arrivati al punto in cui il 2 per cento della popolazione degli Stati Uniti possiede la metà della ricchezza. Subito dopo, nella classifica della disuguaglianza, viene l'Italia.

Tutti questi fenomeni sono stati accompagnati e sostenuti dalla creazione di un senso comune, da gerarchie di valori: ricchezza, individualismo, tutta una grande retorica delle opportunità. Le opportunità piacciono anche a noi, ma non sono l'unica cosa che conta, perché sappiamo bene che se non ci sono meccanismi di uguaglianza, redistribuzione e di difesa dei più deboli le opportunità riguardano un numero troppo esiguo di cittadini.

In questo contesto, la sfera pubblica è stata relegata, nell'immaginario collettivo, al ruolo dell'inefficienza, dell'incrostazione, del peso. Il mercato stabilisce che cosa funziona e che cosa è buono. Solo che il mercato non misura la produzione che vince nel confronto con la concorrenza: pensa alla cosiddetta creazione di valore, cioè a quello che la finanza riesce a

“  
Oggi è il mercato  
che stabilisce cosa è  
buono e cosa no,  
ma il mercato pensa  
solo alla creazione  
di valore, cioè a ciò  
che la finanza riesce  
a guadagnare  
moltiplicando il debito  
”

vendere e a guadagnare, moltiplicando il debito. Da tutto questo è nata una bolla micidiale, che poi è esplosa.

### **Effetto frullatore**

Un tale processo ha avuto l'effetto di un frullatore, mettendo in difficoltà l'Occidente sviluppato, che sta perdendo peso a favore dell'Est e del Sud, e ovviamente anche i suoi cittadini, che stanno perdendo reddito, garanzie, lavoro, potere, prospettive.

In Europa, tutto questo ha provocato prima la vittoria delle destre, che hanno puntato tutto sulla paura, il ripiegamento, l'egoismo del più forte, e oggi una risposta, sempre delle destre al governo, che rischia di provocare un avvitamento e una recessione drammatici: la bolla speculativa è scoppiata, la crisi ha coinvolto il mercato e le banche e ha poi raggiunto l'economia reale; i debiti privati si sono trasformati in debiti pubblici; i mercati finanziari appena salvati con i denari di Stato si sono scagliati contro i debiti sovrani, resistendo all'introduzione di regole prudenziali e continuando a speculare, anche a costo di riprodurre gli errori ap-

pena compiuti. Eppure, si pensa di poter superare la crisi semplicemente con una stretta nei conti di questo o quel paese, con un taglio dei diritti o delle prestazioni dello stato sociale.

Certo, vi sono squilibri da correggere. E sono stati compiuti anche errori economici gravi. Basti pensare al comportamento dei governi di destra in Grecia o al governo del centrodestra in Italia. Ma l'idea di poter dividere l'Europa in buoni e cattivi sta diventando, in un passaggio di fase storica come quello che stiamo vivendo, un disastro per tutti. Pensare che qualcuno si salvi da solo è sbagliato. Mettere in comune politiche e strumenti nuovi è la ricetta alla quale i progressisti europei, a cominciare dagli italiani, stanno lavorando da tempo e che con la vittoria di François Hollande in Francia ha più forza; è necessario avviare in tempi brevi una nuova politica, che riguardi la disciplina da assumere in forme credibili, ma anche solide e indiscutibili barriere in difesa dell'euro, interventi per abbattere l'extra debito, strumenti comuni per gli investimenti e la crescita, il coordinamento delle politiche economiche.

Queste proposte che i progressisti hanno deciso di proporre in Europa sono considerate razionali e positive dalla maggior parte degli economisti e da molti osservatori, ma stentano a farsi strada. Io non credo che chi ostacola questo progetto non sappia di poterne ricevere un danno. Penso invece che in tutti questi anni sia cambiato qualcosa nella testa della gente, si sia radicato qualcosa in grandi correnti di opinione e quindi nella politica; credo che si sia sedimentata una ideologia durissima da scalfire. La banalizzerei così: in economia i mercati hanno sempre ragione. In politica ha ragione chi prova a salvarsi da solo perché si considera migliore di altri, un paese rispetto ad un altro, un territorio rispetto ad un altro. Lo stesso vale per le corporazioni o per gli individui. Le destre hanno vinto sulla base di un tale ragionamento. E adesso, anche se hanno fallito alla prova dei risultati, il ricatto populista che le condiziona è sempre vivo e vegeto. Quell'umore populista vive ancora ovunque, ora sovralimentato anche dall'acuirsi della crisi, che in alcuni paesi si sta trasformando in un dramma sociale. Vive in Finlandia, in Ungheria, in Francia con Le Pen, in Germania, in Grecia, e ovviamente anche in Italia.

Per queste ragioni la partita è drammaticamente aperta in Europa e in Occidente e non si può affidarla solo alle riunioni a Bruxelles. C'è una battaglia politica, culturale, ideologica da fare. Bisogna accumulare risorse politiche per il rilancio dell'Europa e per battere la destra populista. Senza questo, sarà sempre possibile che un tedesco accetti consapevolmente di rimetterci pur di non rischiare di dare un euro a un italiano indisciplinato o a un greco. Ecco allora la ragione per la quale abbiamo lavorato tanto alla costruzione di una piattaforma dei progressisti europei che sconfigga conservatori e populistici. E anche la ragione per la quale in Italia lavoriamo da tempo - noi democratici - per creare le condizioni di una ricostruzione civile, sociale e democratica del paese.

### **Europa forza gentile**

E' in questo contesto che va collocato ogni ragionamento sul welfare, sulla rivendicazione e sul progetto di un modello che, prendendo a prestito il titolo di un

libro di Tommaso Padoa Schioppa, uno dei grandi tecnici che il centrosinistra ha portato al governo del paese, potremmo definire come il modello dell'“Europa, forza gentile”. Per la semplice ragione che senza un investimento nell'Europa politica, come dimostra anche il fallimento degli accordi di Lisbona che si basavano solo su obiettivi e politiche nazionali, non è possibile parlare di welfare europeo. L'idea di fondo che ci caratterizza nella prospettiva per il futuro è di avviare un ciclo di riforme capaci di innestare una nuova fase universalistica dei sistemi di welfare, dove in via di principio non c'è né povero né ricco. E non solo per un motivo di giustizia sociale, che pure è una delle spinte fondamentali della passione per una buona politica, ma anche per una ragione economica: le disuguaglianze crescenti nella distribuzione dei redditi e dei patrimoni, le drammatiche condizioni in cui vivono i ceti meno abbienti, i lavoratori senza occupazione o con occupazioni precarie e mal pagate, le famiglie con persone non autosufficienti, tutto questo, oltre che essere sommamente ingiusto, frena lo sviluppo. Senza investimenti, senza dare un po' di lavoro, senza una migliore distribuzione del reddito e senza un welfare efficace, l'economia rischia di arrancare e la sofferenza sociale fa crescere il rischio di risposte involutive dal punto di vista civile e politico.

Ma se vogliamo non solo salvare ma anche aprire una nuova fase universalistica dei sistemi di welfare, allora dobbiamo prima di tutto rendere qualificato, efficiente e sostenibile l'universalismo che c'è. E nello stesso tempo mettere al centro della riscossa del nostro paese il lavoro, come detta la Costituzione, contro le resistenze corporative e i privilegi. Perché il lavoro non è solo produzione, ma anche rete di relazioni, dimensione psicologica, progetto e speranza: è la parte di possibilità che ciascuno di noi ha di trasformare il mondo in cui vive.

Da questo punto di vista noi dobbiamo guardare al futuro con gli occhi delle giovani generazioni. Ricordiamolo, anche quando pensiamo alla sostenibilità delle forme di welfare universalistico: se la nostra generazione non sarà capace di ridurre il debito e di innescare una nuova dinamica di sviluppo, priveremo i giovani di tante chances. Ridurre il debito e riattivare la crescita: questo devono i padri ai figli. Togliere i diritti ai padri, come troppo spesso è stato teorizzato, invece non serve affatto a darne di più ai figli. Lo dimostrano gli innumerevoli «garantiti» che hanno perso il lavoro. Su questi temi si è discusso a lungo e il Pd ha anche ingaggiato una battaglia, dicendo sì alle riforme per allargare le possibilità di lavoro e le coperture dei giovani, per ridurre la precarietà e anche per rendere flessibile ed efficiente il mercato del lavoro, ma senza intaccare i diritti e i fondamenti di un rapporto di civiltà. Sull'articolo 18, tema che nella riforma delle regole non abbiamo voluto sollevare noi, noi abbiamo garantito la riforma, ma abbiamo bloccato l'idea che un posto di lavoro possa essere meramente indennizzabile.

Non si può riformare il welfare con gli slogan. Lo abbiamo detto, lo diciamo e continueremo a praticarlo, quando toccherà a noi. Sulla riforma della previdenza la nostra linea è stata chiara: abbiamo detto sì all'allungamento della vita lavorativa, in collegamento con l'innalzamento delle speranze di vita. Ma avevamo proposto un meccanismo di flessibilità che avrebbe impedito il formarsi di un dramma sociale come quello degli “esodati”, donne e uomini che dopo una vita di lavoro oggi si trovano senza pensione, senza lavoro, senza sostegni. Avevamo proposto

di rendere possibile il pensionamento tra i 62 ed i 70 o 71 anni di età, con una pensione più bassa o più alta in relazione agli anni di lavoro. Le aziende avrebbero avuto in questo modo anche la possibilità di realizzare piani di ristrutturazione offrendo ai propri dipendenti le risorse per compensare le minori entrate previste. La linea scelta dal governo Monti è stata diversa. Certo, non bisogna dimenticare mai che il governo Monti si è trovato a dover fronteggiare in pochi giorni una burrasca finanziaria che avrebbe potuto travolgere l'Italia e portare il paese verso una situazione simile a quella della Grecia. Tuttavia, considerata anche l'esperienza che il centrosinistra e diversi suoi rappresentanti hanno in questo settore, se il governo ci avesse ascoltati ora non avremmo il problema degli "esodati", nodo sociale che va assolutamente affrontato e sciolto.

Oggi ci troviamo dunque con un sistema previdenziale sostenibile, ma con un problema urgente aperto e con un problema di prospettiva che dovrà essere affrontato: è stata garantita la pensione futura dei giovani, ma bisognerà lavorare ancora per trovare gli strumenti necessari per rafforzare l'entità dei trattamenti futuri.

### **Tutele e diritto di cittadinanza**

Lavoro, previdenza, assistenza, sanità: il sistema delle tutele vitali va collegato ai diritti di cittadinanza e non più soltanto a una pregressa attività di lavoro. Va introdotto il principio della «fiscalità negativa», in modo che le fasce più povere, quelle che non arrivano neppure alla soglia fiscale minima, possano ricevere un più equo sostegno. La scelta, insomma, deve essere sempre più universalista per sottrarre al mercato ciò che giudichiamo riguardare i bisogni fondamentali delle persone. Del resto questo è anche il principio che ispira il servizio sanitario nazionale. E il principio va garantito nella pratica, non solo a parole. Ciò vuol dire garantire coperture certe ai costi ed evitare gli sprechi. Non è facile nel settore della sanità dove ogni giorno una nuova conquista, un nuovo medicinale, una nuova macchina sono in grado di fornire una cura migliore: saggezza vorrebbe che a ogni più moderna e efficace prestazione assicurata dal servizio sanitario venisse esclusa dalla gratuità una vecchia prestazione divenuta meno essenziale, mettendola a pagamento oppure affidandola alla sussidiarietà.

“  
Le disuguaglianze crescenti nella distribuzione dei redditi e dei patrimoni e la crescente povertà, oltre che ingiuste, sono anche di freno allo sviluppo  
”

Il pubblico deve garantire la rete dei servizi sociali, la programmazione, gli standard, le verifiche. Poi, la gestione dei vari punti della rete può essere affidata al pubblico, al privato, al privato-sociale e, in limitati casi, alla società mista.

Non è l'idea di un pubblico che si restringe per ragioni di economicità. Semmai è l'idea di un pubblico che si allarga e coinvolge maggiormente la società nelle sue diverse espressioni. La sussidiarietà può essere una chiave moderna per affrontare la complessità. A una condizione: che lo Stato non la invochi come supplenza perché è incapace di assolvere ai suoi compiti fondamentali. La supplenza sarebbe nociva non meno della cultura statalista che afferma l'esclusività dello Stato.

“

Dividere l'Europa  
in buoni e cattivi  
e' un disastro per  
tutti, e' sbagliato  
pensare che  
qualcuno si possa  
salvare da solo

”

La sussidiarietà è un principio di solidarietà e di cooperazione sociale. La sinistra in Italia è nata a fine Ottocento con la sussidiarietà e l'autorganizzazione: lo statalismo è arrivato dopo. Peraltro la nostra è stata sempre una sussidiarietà che ha rivendicato diritti comuni: non a caso i primi asili pubblici sono sorti proprio laddove c'era la pratica del badantato delle corti bracciantili. Ora questo principio va coniugato con la programmazione. Perché bisogna evitare che la sussidiarietà sfoci nel privatismo e diventi un modo per consentire ai ricchi di arrangiarsi da soli.

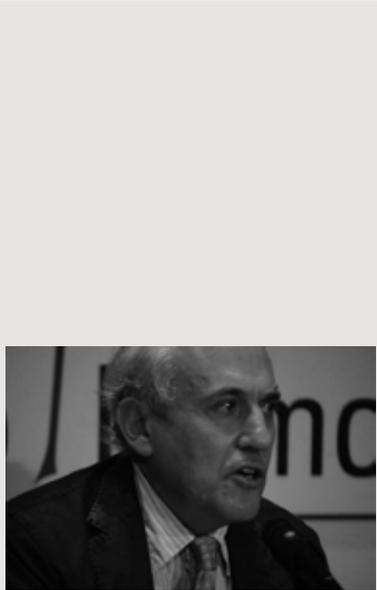
La programmazione richiede non una centralizzazione, ma un rilancio delle politiche locali: solo a livello locale si può avere il quadro dei bisogni effettivi e ottenere il mix migliore delle risposte. Un privato non può fare una grande clinica di neurochirurgia vicino a una struttura pubblica efficiente in quel settore, ma la deve impiantare dove serve, se vuole una convenzione pubblica, altrimenti alla lun-

ga si riduce lo spettro dei servizi per il cittadino e a pagare alla fine è sempre Pantalone.

Un impegno per cambiare in Europa; un impegno per cambiare in Italia; un impegno per cambiare e migliorare nelle nostre regioni, nei nostri comuni: la prospettiva di un rinnovamento e di un rilancio del modello sociale europeo sta in un cammino civile, economico e democratico che i progressisti devono essere in grado di mettere in campo per sconfiggere la politica dell'egoismo, del ripiegamento, del pensare solo a se stessi. In poche parole, per sconfiggere la politica delle destre e del populismo che in questi anni ha travolto l'Europa.

# La posta in gioco

## Binari intrecciati per lavoro e cittadinanza sociale



Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica all'Università di Teramo

Cesare Damiano, ministro del Lavoro nel secondo governo Prodi, è capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera

Il futuro della sinistra dipende in gran parte dalla sua capacità di rivitalizzare e rideclinare il modello sociale europeo: rendendolo anche esportabile oltre i confini del nostro continente.

Le politiche sociali e di cittadinanza costituiscono in questo momento la principale posta in gioco nell'ambito degli effetti indotti dalla crisi economico-finanziaria: le oscillazioni vanno dall'aspirazione a misure di cittadinanza più inclusive, a provvedimenti di natura sempre più selettiva, che hanno come loro fondamento il taglio lineare della spesa pubblica.

Una decina di anni fa, quando si è avviato nelle scienze sociali il dibattito sulla varietà dei capitalismi, sembrava possibile mantenere una specificità sociale dei capitalismi europei di impronta renana: quelle che erano state definite come economie coordinate di mercato, più aperte alle istanze di equità e al ruolo degli attori sociali. Ma anche preservare le specificità delle singole arene di policy, mantenendo il loro carattere aperto e evitando le pressioni riduttive della globalizzazione. Così era possibile immaginare un quadro di politiche sociali stabile anche di fronte a relazioni industriali più difensive e a un mercato del lavoro sempre più permeato dal verbo della flessibilità (comunque in espansione anche se sottoposta a vincoli selettivi).

In realtà oggi facciamo i conti con la crescente interdipendenza tra queste diverse arene, che sembrano essere sottoposte alle identiche pressioni neo-liberiste verso una loro rifunzionalizzazione in una logica di ridimensionamento: una pressione egemonica nonostante i fallimenti sociali prodotti da quelle ricette.

Così nelle relazioni industriali avanza un decentramento con ambizioni di sregolatezza (cioè con l'obiettivo di ridimensionare i contratti nazionali), la flessibilità è diventata un paradigma di riferimento (anche se spesso sciolta in salsa flexicurity), le politiche sociali vengono presentate soprattutto come un problema di costi. Come riaffermare il bandolo di queste diverse policies spingendolo in una direzione più favorevole agli interessi del lavoro e dei ceti deboli?

“

Negli corso degli anni la concertazione e' stata considerata dai fautori del liberismo come un impaccio al libero dispiegarsi delle innovazioni

”

La critica pratica al liberismo può avvenire in primo luogo attraverso politiche di regolazione del mercato, che hanno sempre più bisogno di una sponda sovranazionale e di strumenti adottabili nell'ambito dell'Unione europea.

Uno di questo strumenti è stato in passato la concertazione nazionale tra governi e parti sociali, che ha portato la "politica di classe" nel cuore dello Stato – come ha detto enfaticamente qualche studioso -, e che, comunque sia, ha costituito uno dei principali serbatoi della regolazione politica del mercato nei paesi occidentali.

La concertazione consentiva agli attori sociali – e quindi anche ai sindacati dei lavoratori – di svolgere un ruolo da protagonisti nelle decisioni pubbliche, e di limitare le distorsioni indotte dalla spontaneità del mercato.

Inoltre la concertazione, che ha costituito una sorta di caleidoscopio dell'agenda politica del Novecento, ha anche funzionato nelle sue di-

verse fasi come il principale incrocio delle questioni più rilevanti o emergenti, dalle politiche dei redditi alle tematiche del mercato del lavoro. E, ad ogni buon conto, come il canale di definizione e rielaborazione dei percorsi della cittadinanza sociale.

Ecco perché va sondata tanto l'attualità di questo strumento (la sua denominazione è italiana, ma in giro per l'Europa sussistono altrettanti equivalenti funzionali), che la sua possibile trasposizione in ambito europeo: non è diventato sempre più necessario ragionare in chiave europea di dinamica dei salari e di politica dei redditi, di struttura della contrattazione e di stabilità (ed ampiezza) dell'occupazione?

### **La concertazione**

Già nell'ultimo decennio era suonata diverse volte la campana a morto per questo strumento di regolazione sociale, profilatosi nel corso dei decenni come integrativo dell'interventismo pubblico (a cui offre una faccia radicata nel sociale) e alternativo in buona sostanza rispetto al primato del mercato.

E' vero che, in generale, la concertazione offre ai sistemi politici una dotazione

maggiore in termini di coesione sociale e di capacità di raccordo dei diversi interessi in gioco. Ma essa è stata decodificata in corso d'opera da correnti più sfavorevoli (e ispirate alle virtù superiori del liberismo) come un impaccio, che allunga i tempi del processo decisionale e piega gli esiti ad una mediazione che non consente il libero dispiegarsi delle innovazioni. In questa ottica in ogni caso sarebbe il mercato a garantire risultati ottimali (o comunque migliori) in modo pressoché automatico (e dunque meno costoso), tanto sotto il profilo dei tempi, in ogni caso riaccurciati, che della garanzia di una maggiore innovazione (e rottura di incrostazioni o protezioni corporative).

Non solo dunque la concertazione – intesa come idea dell'accordo ai fini della regolazione sociale – sarebbe divenuta meno efficace nelle economie più avanzate. Ma essa avrebbe anche perso in termini di capacità di attrazione sociale. Infatti se quello strumento costituiva, negli anni della crescita, la chiave di volta per la redistribuzione di benefici trasversali, oggi essa incorre (o incorrerebbe) anche nel rischio di amministrare partite negative o di ripartire semplicemente dei tagli. Un'operazione non gradevole e certamente non promotrice di consenso, com'era la logica classica dello scambio politico, nella quale i benefici attesi si traducevano in maggiore sostegno all'azione di governo.

E' vero che la concertazione dell'era liberista – che ha avuto un picco negli anni novanta – è stata segnata da vincoli di bilancio e da obiettivi opachi, nonostante le promesse – non sempre mantenute – di nuova occupazione. E' anche vero che per questa strada sono passate comunque politiche di riaggiustamento dei conti pubblici e di ridefinizione di beni comuni. Le stesse operazioni di chiaro restringimento, come quelle relative ai benefici pensionistici, verificatesi in Italia come in altri paesi, hanno potuto svolgersi, se ben condotte, in un clima di sostanziale accettazione sociale: come dimostrano anche i referendum promossi dalle organizzazioni sindacali in Italia a suggello di accordi bipartiti o tripartiti. Senza contare che comunque questo strumento consentiva in ogni caso un più forte coinvolgimento e responsabilizzazione delle parti sociali: entrambe legittimate a svolgere un ruolo rilevante nella sfera politica.

Inoltre il Protocollo sul welfare del 2007 – spesso dimenticato e un po' bistrattato – aveva dimostrato che era possibile immaginare anche un altro scenario. Non di semplice taglio o ridimensionamento del welfare, ma di sua rimodulazione ed anche di allargamento degli spazi di cittadinanza: dalle misure di protezione dei pensionati, agli interventi a favore dei lavoratori flessibili, all'ampliamento della sfera di intervento degli ammortizzatori sociali. Certo in quel caso era previsto uno stanziamento pluriennale a carico della spesa pubblica più consona a tempi pre-crisi. Ma escludere del tutto questa eventualità incrementale – come ha fatto l'attuale governo – è stato forse più realistico, ma anche un segno di rassegnazione nei confronti di un approccio dominante che vede nella spesa sociale solo una bestia da dominare.

Sembra dunque di potersi dire che l'approccio basato sull'accordo tra governi e parti sociali resti il più promettente se si vuole regolare in modo raccordato relazioni industriali, politiche sociali e mercato del lavoro.

## Il governo Monti

Come abbiamo detto non si tratta dell'unico approccio possibile. In campo non troviamo solo la decisione basata sulla ricerca di un equilibrio reciprocamente accettabile, se non possibilmente conveniente.

“

Il protocollo sul welfare del 2007 aveva dimostrato la possibilità di disegnare uno scenario basato sull'allargamento degli spazi di cittadinanza

”

Un'altra possibilità è quella di lasciar fare al mercato attribuendo ad esso la funzione cruciale di sciogliere i nodi principali. Una strada apparentemente automatica, ma che richiede un governo orientato a favorire il dispiegamento delle forze di mercato: per esemplificare sul modello di quanto messo in atto dal thatcherismo.

Un'altra opzione ancora consiste nel rendere esplicito questo ruolo – comunque costitutivo, nonostante la vulgata liberista – dirigista del governo. E' la decisione per decreto, assunta dal governo senza la condivisione con le parti sociali e qualche volta contro di esse. A questo tipo si è approssimata nell'ultimo decennio l'azione del governo Berlusconi, animata dalla voglia di rafforzare la responsabilità decisionale dell'esecutivo anche a scapito degli attori sociali. La formula del dialogo sociale a cui questo governo si è ispirato mette appunto l'accento, in forma edulcorata, sul rapporto solo consultivo - e non codecisionale – instaurato con i partner sociali, affidando

invece al governo una funzione risolutiva.

Di più difficile configurazione è apparso l'orientamento del governo Monti, il quale, stretto tra esigenze diverse e contraddittorie, ha finito con il restare a metà del guado.

Intanto mantenendo una incertezza di fondo sui caratteri da attribuire al rapporto con le parti sociali: negoziato vero e proprio, incontri che forse danno vita ad una vera trattativa, oppure ancora mera consultazione. E poi la manifestazione, anche da parte dello stesso Monti, di un sostanziale sfavore verso lo strumento della concertazione come aiuto alle decisioni pubbliche. Vista come una concessione agli interessi organizzati, rispetto alla quale l'argine – e la funzione di sintesi delle diverse istanze – spetta al governo, come incarnazione della volontà generale. Questo schema appare però troppo ispirato a un pregiudizio liberista, che legge gli interessi solo come un problema da addomesticare e non come una risorsa positiva. Mentre, come è noto, le grandi organizzazioni funzionali sono state spesso – non sempre – un supporto alla promozione dell'interesse generale (e così sono state dipinte da un parte della letteratura di political economy). E

comunque possono essere incentivate a svolgere in modo più virtuoso questa funzione.

L'incertezza di fondo sul ruolo da attribuire al rapporto con le parti sociali si è poi tradotta in una legge – di riforma del mercato del lavoro – basata sul non accordo con gli attori sociali, e cioè priva di una sottoscrizione reciprocamente impegnativa. Una scelta, come si visto subito dopo, doppiamente deficitaria. Da un lato essa si è risolta nel disimpegno da parte dei singoli attori verso quel testo (comunque zoppicante e bisognoso di modifiche): essi si sono sentiti liberi di smarcarsi e di riaprire una contrattazione continua intorno al suo miglioramento, ma ognuno tirando la coperta dalla sua parte. Da un altro lato questa scelta non è valsa a dare al testo quell'aura di sovranità gerarchica tale da impedire che anche le forze politiche ne richiedessero cambiamenti ed emendamenti (in taluni casi necessari). I vantaggi conseguibili in termini di rapidità e di consenso attraverso il ricorso ad una soluzione semi-dirigista, basata sul moderato coinvolgimento delle grandi organizzazioni sociali, sembrano meno certi e in via di evaporazione. La velocità decisionale si è in effetti rovesciata in una più lunga e faticosa ricerca di mediazioni, che poteva essere risparmiata se si fosse preferito un Protocollo d'intesa ben strutturato. Il consenso che poteva essere sospinto mediante la liberazione dai presunti laccioli degli interessi organizzati appare tutt'altro che scontato (anche presso i mercati, quel convitato di pietra spesso evocato e sullo sfondo).

### **Le prospettive**

Da questa vicenda non persuasiva si può ricavare qualche insegnamento di prospettiva, oltre a quello della conferma del carattere di passaggio, per certi versi inconcluso, dell'attuale compagine governativa.

Il primo riguarda il metodo delle decisioni. Il "metodo Ciampi", l'accordo di concertazione, senza essere troppo santificato, si caratterizza comunque come il più idoneo a favore la cooperazione attiva degli attori, e a far circolare nella società un clima di mobilitazione a supporto sia dei sacrifici che delle scelte di cambiamento. La concertazione dunque non incarna probabilmente la procedura decisionale ottimale, ma essa si presenta come la meno peggiore, sotto i diversi angoli visuali, rispetto alle altre opzioni sul tappeto.

Ma l'altra dimensione cruciale investe l'oggetto stesso del processo decisionale. In questo caso è apparso stridente il contrasto tra le dichiarazioni d'intenzione espresse dal ministro del Lavoro – voler favorire la stabilità occupazionale, specie dei più giovani – e i risultati acquisiti, che sembrano ai più di faticosa implementazione per dare corpo a quelle istanze.

“  
L'incertezza sul ruolo da attribuire al rapporto con le parti sociali ha portato il governo Monti a una riforma del mercato del lavoro cui nessuno si sente vincolato”

Ragionando in questa chiave si possono enucleare quattro snodi che potrebbero consentire in prospettiva a una sinistra di governo di rielaborare politiche riformiste virtuose.

Il primo consiste nel tematizzare come un obiettivo di sistema la creazione di un regime di impieghi orientato verso la "stabilità flessibile" (in cui è la flessibilità tributaria della sicurezza, non il contrario).

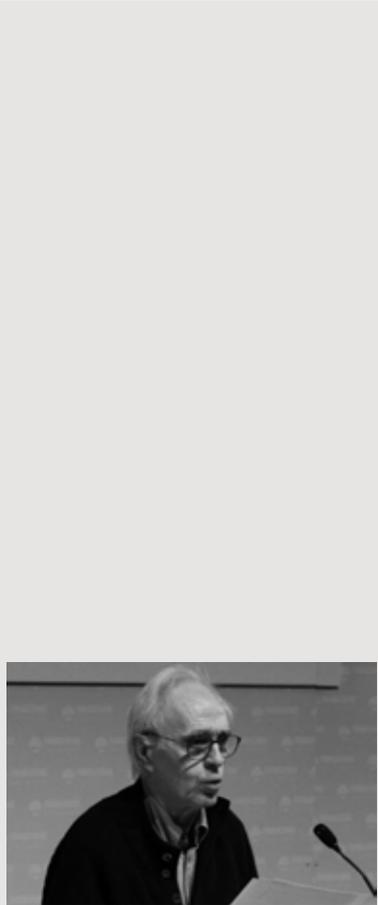
Il secondo si sostanzia nell'idea che questo passaggio necessiti di un più corposo e non contingente compromesso sociale, da costruire intorno alla rilancio della dinamica della produttività e della creazione di occupazione, ricostruendo per questa via un reciproco vantaggio tra le ragioni del lavoro e quelle dell'impresa.

Il terzo è che questo comporti un ridisegno, non il superamento, della concertazione in modo da consentire di configurare uno scambio comunque incrementale (ed incentivante) per entrambe le parti, fuori quindi dal paradigma liberista dei tagli alla spesa e fuori dall'angolatura spesso dominante di una negoziazione sempre concessiva.

Il quarto investe la necessità di una europeizzazione progressiva delle politiche concertate orientate alla crescita economica ed occupazionale.

# Tra mito e realta'

## La crisi politica del modello sociale europeo



Pierre Carniti, sindacalista (segretario generale della Fim, prima, della Cisl poi), e' stato parlamentare europeo. Ha presieduto la Commissione sulla povertà. E' stato tra i promotori del Movimento dei Cristiano Sociali

Per parlare in termini concreti di "modello sociale europeo" occorre preliminarmente cercare di capire quale ruolo hanno effettivamente avuto le politiche sociali nella costruzione europea. A tale scopo può essere di qualche utilità un rapidissimo escursus storico. Il Trattato di Roma (1957) è in qualche misura l'atto costitutivo. All'articolo 2 esso affida alle istituzioni comunitarie il compito di: "promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune ed il graduale riavvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri, uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità, un'espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita e più strette relazioni fra gli Stati che ad essa partecipano". Si tratta quindi di buoni propositi e di petizioni di principio. Nel 1974 viene invece adottato il primo "Programma di azione sociale". Il Programma prevede principalmente disposizioni: sulla salute e sicurezza dei lavoratori, sulle pari opportunità e sull'inserimento professionale delle persone svantaggiate. Vengono poi istituiti Fondi definiti "strutturali": per l'agricoltura, per lo sviluppo regionale, per la pesca e, dal 1993 anche il Fondo di coesione, per concedere finanziamenti a progetti ambientali ed infrastrutturali negli Stati membri il cui Pil pro capite sia inferiore al 90 per cento di quello dell'Unione.

Il successivo "Atto unico" europeo non amplia molto i poteri della Comunità in campo sociale. Si limita infatti ad estendere il voto a maggioranza qualificata sulle materie concernenti la protezione della salute e della sicurezza dei

lavoratori. Sarà soprattutto Jacques Delors a dare un significativo impulso alla valorizzazione della dimensione sociale nella costruzione europea. Delors non si stancherà mai infatti di insistere sul fatto che, per realizzarsi effettivamente, l'Europa non può limitarsi alla attuazione di un grande mercato unificato, ma deve prendere coscienza che problemi economici e sociali costituiscono un tutt'uno inscindibile. Da affrontare quindi unitariamente. A partire da queste convinzioni

promuove attivamente il "dialogo sociale" tra: la Confederazione europea dei sindacati (CES), l'organizzazione europea degli imprenditori privati (UNICE) e quelli pubblici (CEEP). Proprio sulla base della spinta proveniente dal "dialogo sociale", alla fine degli anni ottanta, undici degli Stati membri della comunità adottano La "Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori".

La Carta fissa una serie di principi come: la libera circolazione dei lavoratori sulla base di un uguale trattamento nell'accesso al lavoro e ai diritti sociali; la parità di remunerazione; il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro; la libertà di associazione e di contrattazione collettiva; la protezione dell'infanzia. Contrario ai suoi contenuti, il governo conservatore di Margaret Thatcher rifiuta di sottoscrivere. Inoltre nel corso dei negoziati che portano al Trattato di Maastricht, prima il governo della Thatcher e poi quello di John Major che la sostituisce, si oppongono risolutamente allo sviluppo e all'inserimento

del capitolo sociale nel Trattato. Alla fine il compromesso trovato sarà quello di aggiungere al Trattato un protocollo separato. Firmato soltanto dagli altri undici Stati membri.

Successivamente, con il Trattato di Amsterdam del 1997 e il Consiglio europeo straordinario di Lussemburgo, si registra una ripresa di interesse verso la politica sociale. Anche per la buona ragione che il nuovo governo inglese, presieduto dal laburista Tony Blair, dà il suo consenso ad incorporare nel Trattato l'accordo sulla politica sociale. Egli accetta inoltre l'aggiunta di un nuovo capitolo per l'occupazione (da incoraggiare e promuovere). Considerata per la prima volta materia di interesse comune.

Con la cosiddetta "strategia di Lisbona" viene infine fissato l'obiettivo strategico della piena occupazione. Piena occupazione che è da conseguire nella "nuova società della conoscenza e dell'innovazione" per poter competere sul mercato mondiale. Tuttavia, sempre nel "rispetto delle prerogative del modello sociale europeo". L'intento dichiarato è infatti quello di creare occupazione di qualità

“

Tra alti e bassi  
il legame tra  
solidarietà e  
giustizia  
è stato una delle  
idee ispiratrici  
nella costruzione  
delle istituzioni  
europee

”

promuovendo, nel contempo, la coesione sociale. Da ultimo un accenno deve essere riservato al Consiglio europeo di Nizza. Consiglio che adotta la "Nuova agenda sociale 2000-2005". Il documento è interessante perché contiene alcune indicazioni finalizzate a fare dell'Europa, in un arco di tempo relativamente breve, la "prima economia mondiale in termini di benessere e coesione sociale". A questo fine vengono individuati alcuni orientamenti strategici che, nelle intenzioni, dovrebbero assicurare un legame peculiare e indissociabile tra prestazione economica e progresso sociale. In proposito viene fatto riferimento esplicito: al miglioramento, sia quantitativo che qualitativo dell'occupazione; allo sviluppo di un nuovo equilibrio tra flessibilità e sicurezza; alla lotta contro tutte le forme di esclusione e di discriminazione per favorire l'integrazione sociale; all'ammodernamento della protezione sociale; alla promozione della parità tra uomini e donne, al rafforzamento della tutela sociale nell'ambito dell'allargamento e delle relazioni esterne all'Unione.

Sinteticamente sono questi gli enunciati e gli indirizzi rintracciabili negli atti e negli orientamenti europei. Malgrado l'interesse per le questioni affrontate dai documenti, non si può tuttavia sfuggire all'impressione di una scissione tra parole e fatti. Tra principi proclamati e politiche concretamente perseguite. Tra intenzioni enunciate e risultati effettivamente conseguiti.

In sostanza, in quella che possiamo definire la "società europea", si può dire che alla fine non si è riusciti ad andare molto oltre l'incoraggiamento di un progressivo ravvicinamento dei modelli nazionali. Che sono però rimasti sostanzialmente distinti. Questa constatazione non toglie naturalmente nulla al fatto che, nell'ambito delle democrazie del nostro tempo, quelle europee siano riuscite progressivamente ad acquisire tratti che le fanno distinguere dalle altre. In effetti noi europei, come del resto gli americani, siamo rimasti lontani "dalle culture gerarchico-comunitarie che per tanta parte influenzano le scelte e il tessuto connettivo di molte società asiatiche. Sempre come gli americani, siamo anche figli della cultura dei diritti individuali, della "società come frutto di un originario contratto fra soggetti dotati tutti di diritti e della libertà". C'è da dire però che, a differenza degli Stati Uniti, la cultura europea si caratterizza anche per una elevata sensibilità verso la coesione sociale e il ruolo e la funzione affidata ai corpi intermedi nella definizione dei rapporti tra società e Stato.

### **Giustizia sociale e stabilità democratica**

Proprio a partire da questi fondamenti culturali, le istituzioni europee hanno sempre cercato di perseguire due obiettivi: la giustizia sociale e la stabilità democratica. In ogni caso, quando si fa riferimento al "modello sociale europeo", si deve intendere, sia il sistema di protezione sociale proprio dei singoli Stati nazionali, che un richiamo ai principi ispiratori dell'Unione. In proposito, per quanto concerne il primo aspetto possono essere identificate tre caratteristiche principali: la presenza, più o meno in tutti i paesi, di livelli accettabili di protezione sociale; l'importanza delle parti sociali nella formazione delle decisioni politiche a carattere sociale; una struttura dei redditi e delle retribuzioni in genere più egualitaria rispetto ai paesi non europei. Mentre per quanto riguarda l'Unione il suo ruolo

specifico è stato soprattutto quello di accreditare una serie di principi e di indirizzi (inserendoli nei Trattati), al fine di incoraggiare un qualche miglioramento delle posizioni di partenza dei singoli Stati.

Si può dire in sostanza che il legame tra solidarietà e giustizia (sia pure con alti e bassi) ha costituito una delle idee ispiratrici nel costante lavoro per la costruzione delle istituzioni europee. Non è un caso del resto che l'ideale di solidarietà abbia permeato le tradizioni, il pensiero, l'iniziativa di importanti movimenti politici e sociali europei. Costantemente protesi a cercare di trasformare lo Stato nazionale in uno Stato sociale. A questo riguardo è sufficiente ricordare la tradizione socialdemocratica, il pensiero sociale cristiano, il liberalismo riformatore. In effetti, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale e sino alla seconda metà degli anni settanta, i partiti socialdemocratici, cristiano-sociali e liberali hanno avuto obiettivi largamente convergenti in ordine alla necessità di accompagnare il progresso economico con un parallelo progresso sociale. Si deve per altro riconoscere che, persino i governi conservatori (prima della salita al potere della signora Thatcher, colpita da irrefrenabile furore ideologico) hanno generalmente accettato le riforme sociali avviate dai governi di sinistra. Infatti, una volta giunti al potere non si sono molto discostati da un modello di stampo keynesiano, fondato sulla triade: crescita economica, piena occupazione, riconoscimento e sostegno al Welfare State.

Non si deve tuttavia trascurare un essenziale dato di fatto. In effetti il tendenziale consenso tra le forze politiche a cui si è fatto cenno, si è concretizzato in uno specifico contesto storico. Caratterizzato da una sostenuta crescita economica e dal cosiddetto embedded capitalism. Cioè da un capitalismo regolamentato e sufficientemente autodisciplinato. Al punto che per un lungo periodo il capitalismo "sociale di mercato", di impronta europea, è stato ritenuto da molti osservatori, non solo più giusto, ma anche più efficiente del capitalismo arretrante e predatorio di matrice americana. Non c'è dubbio che questa valutazione sia anche connessa alla maggiore stabilità sociale assicurata proprio dalle istituzioni del Welfare State.

### **La svolta degli anni Ottanta**

Le cose cominciano però a cambiare profondamente a partire dagli anni ottanta. Infatti, a seguito delle innovazioni tecnologiche, dei mutamenti demografici, della fine della guerra fredda e dello scontro Est/Ovest, della globalizzazione, della offensiva ideologica liberista, il quadro risulta radicalmente mutato. Al punto che, negli ultimi decenni, le istituzioni del Welfare vengono messe sotto tiro, più o meno ovunque. Naturalmente in forme e con intensità diverse. Sul mutamento del clima politico culturale ha ovviamente influito il fatto che nella maggioranza dei paesi siano, nel frattempo, arrivate al potere coalizioni di chiara impronta conservatrice. Sebbene il rapporto causa-effetto non sia sempre di unanime interpretazione, va sottolineato che, anche al di là del problema degli stessi equilibri politici (comunque non certo irrilevante), ha pesato il mutamento di opinione indotto dal dilagare dell'ondata liberista. Di particolare rilievo è stato, per altro, il

successo da essa raccolto nella maggioranza dei paesi ricchi.

Nello stesso tempo, inoltre, è venuto alla ribalta un altro ingrediente decisivo. E' infatti venuta meno (o meglio ancora si è disintegrata) la combinazione dei fattori che aveva portato alla realizzazione del Welfare, ritenendolo la condizione costitutiva e naturale della società moderna. Come è noto, sulla storia della nascita dello Stato sociale sono fiorite molte discussioni (non ancora concluse) tra gli storici specialisti. Per alcuni infatti la sua costituzione ha rappresentato il trionfo degli intenti etici che classi dirigenti lungimiranti hanno inserito tra i principi fondativi della società industriale. Altri hanno sottolineato invece che l'introduzione del welfare state ha rappresentato soprattutto il risultato delle lotte dei sindacati e dei partiti operai per assicurare più accettabili condizioni di vita ai lavoratori, mettendoli al riparo dal corso irregolare e imprevedibile dello sviluppo capitalistico. Infine altri ancora lo hanno spiegato come desiderio dell'establishment politico di neutralizzare il dissenso generato dalle deprecabili condizioni di vita di molti lavoratori (occupati e disoccupati) e scongiurare in tal modo possibili ribellioni sociali.

Tutte queste interpretazioni possono avere un qualche fondamento. Ma tutte colgono solo una parte della verità. In effetti nessuno dei fattori privilegiati in ognuna di queste spiegazioni sarebbe stato in grado di portare alla realizzazione dello Stato sociale. In particolare di costituire un consenso abbastanza generale intorno alle sue regole, ma anche di farsi carico dei costi relativi. Oltre tutto, persino quell'intera combinazione di fattori si sarebbe probabilmente dimostrata insufficiente se non fosse esistita la fibbia che li teneva uniti. Vale a dire la necessità di mantenere sia il capitale che il lavoro "pronti per il mercato". Ma soprattutto la convinzione che solo lo Stato avrebbe potuto assumersi questa incombenza. Alla base c'era infatti il fondato e diffuso convincimento che, affinché l'economia capitalista potesse funzionare, era necessario che il capitale fosse, in ogni momento, nella possibilità di poter acquistare forza lavoro, mentre quest'ultima andava mantenuta in condizioni accettabili per risultare effettivamente disponibile. Quindi, detto senza tanti fronzoli, il compito attribuito allo Stato era di fare in modo che le transazioni di "compravendita" del lavoro potessero avvenire efficacemente.

“

I disoccupati non sono più l'esercito industriale di riserva di un tempo. L'industria non potrà riassorbire le persone che essa stessa ha reso superflue

”

Al riguardo, si deve tenere conto che, in quella fase dello sviluppo capitalistico (ora sostanzialmente conclusa), il tasso di crescita e di profitto era direttamente proporzionale alla quantità di mano d'opera impiegata nel processo di produzio-

ne. Inoltre il mercato capitalistico aveva una cattiva reputazione a causa dei suoi alti e bassi. Per il suo alternare periodi di crescita e di recessione. Sicché non tutte le risorse lavorative teoricamente disponibili risultavano impiegabili in ogni circostanza. Tuttavia le persone inattive in un determinato momento erano ritenute parte della forza lavoro potenzialmente attiva del domani. In quel momento, ma solo in via temporanea, esse si trovavano nella condizione di disoccupati. Vale a

dire soggetti in una condizione peculiare, ma transitoria e rimediabile. Non a caso venivano definiti (da economisti, sociologi e da una estesa letteratura) come "esercito industriale di riserva". In una qualche misura infatti il loro status era stabilito da ciò che ancora non erano, ma erano pronti a diventare al momento giusto.

Quindi il compito di fare in modo che i poveri, gli svantaggiati, gli indigenti e persino gli indolenti, fossero pronti in qualsiasi momento a corrispondere alle esigenze della produzione e a rientrare nei ranghi veniva considerato un dovere della società nel suo complesso. In quanto questione di evidente interesse nazionale. Non era perciò necessario dispiegare un imponente sforzo di propaganda e di convinzione perché tutti (o quasi) si persuadessero che il denaro speso per il welfare fosse denaro speso bene.

Ma l'epoca dell'industria ad alta intensità di lavoro è definitivamente chiusa. Quanto

meno nella parte occidentale del mondo. Dove ormai i soldi si fanno per lo più con la finanza e con la speculazione, invece che attraverso l'impiego di una maggiore quantità di lavoro, come avveniva in passato. Senza contare che il progresso tecnologico nella produzione delle merci e dei servizi adesso permette di ottenere crescenti risultati con un impiego progressivamente minore di manodopera. Al punto che numerosi studiosi, analizzando le tendenze in atto, sono arrivati alla conclusione che nel giro di non molti anni, solo un europeo abile al lavoro su due potrà ancora godere di una occupazione stabile a tempo pieno.

Del resto la mitica parola "investimento", così ricorrente nelle discussioni politico-economiche, significa sempre non un aumento, ma diminuzione dei posti di lavoro. Quanto meno per ogni unità di prodotto. Quindi quelli che tradizionalmente chiamiamo "disoccupati" (siano essi reali, o virtuali) non costituiscono più un "esercito industriale di riserva". Per altro ci si inganna consapevolmente quando si finge di ritenere che l'industria, prima o poi, possa riassorbire le persone che essa stessa ha reso superflue. O che basti la "flessibilità in uscita", come è avvenuto di recente in Italia, con la incredibile discussione intorno alla modifica dell'articolo

“

Nel giudizio delle elite di potere il sostegno e l'inclusione della sottoclasse di chi è fuori dal mercato non corrisponde più ad alcuna scelta razionale

”

”

18 dello Statuto, per liberare una domanda di lavoro, che altrimenti rimarrebbe inespresa. Ma, se invece che alla sola industria, guardiamo all'economia nel suo complesso le cose non cambiano affatto. Perché, come ben sappiamo, le "prescrizioni" delle istituzioni economiche internazionali e del sistema finanziario fanno perno sulla "flessibilità", sulla "competitività", misurata sulla diminuzione del costo del lavoro, sulla riduzione del numero dei lavoratori impiegati nella produzione di beni e servizi.

### **Gli integrati e gli esclusi**

Quindi anche quando le nuove regole del gioco promettono (quasi sempre illusoriamente) un aumento della ricchezza e dell'occupazione totale, esse comportano sempre ed inevitabilmente un crescente divario tra coloro che possono partecipare al gioco e coloro che ne rimangono esclusi.

Per di più coloro che sono esclusi sono anche privati di qualsiasi funzione che possa essere immaginata necessaria al reale funzionamento della economia. Non servono più infatti come "produttori", ma servono poco o nulla anche come "consumatori". Per la buona ragione che essi non sono in condizione di farsi tentare dalle lusinghe del mercato. Perché non hanno un salario stabile, non hanno accesso al credito, non dispongono di carte di credito ed i loro consumi non sono tali da fare aumentare il Pil. Non meraviglia quindi che, nel linguaggio internazionale essi siano classificati come una "sottoclasse" (underclass). Perciò essi non sono più considerati persone in una condizione anomala temporanea (dalla quale si può entrare ed uscire in base alle circostanze della vita), ma una categoria permanentemente collocata ai margini del sistema sociale. Senza la quale, ovviamente, tutti gli altri sono propensi a ritenere di riuscire a stare meglio.

In un contesto del genere è facile capire perché il welfare state sia progressivamente diventato oggetto di cattiva stampa. Al punto che si legge e si sente parlare sempre più spesso delle centinaia di migliaia di persone che vivrebbero a "sbafo", frodando e approfittando della benevolenza pubblica. Come di quelle centinaia di migliaia che lucrando sussidi vari, si sarebbero trasformati in fannulloni, inetti ed indolenti, che non "vogliono mettersi a lavorare". Anche quando ce ne potrebbe essere l'occasione. In presenza di giudizi di questo tipo, sempre più diffusi, non può quindi meravigliare che il welfare state perda progressivamente consensi. I ricchi e le forze politiche di destra lo considerano ormai un cattivo investimento ed uno spreco di denaro. Mentre i meno ricchi e politicamente più indifferenti nutrono sempre minori sentimenti di solidarietà verso gli utenti del welfare. Perché pensano che la loro posizione, tutto sommato, sia diversa e comunque ritengono di essere perfettamente in grado di badare a se stessi.

In un clima politico culturale del genere lo Stato sociale è perciò sempre più costretto sulla difensiva. In qualche modo obbligato a giustificare continuamente la propria ragione d'essere. Purtroppo nelle argomentazioni messe in campo a sua difesa non può essere utilizzato il linguaggio più popolare e aggregante del nostro tempo. Vale a dire quello dell'interesse e della redditività. Infatti, a differenza del passato, sembra ormai definitivamente venuto meno ogni argomento

“razionale” che, a suo tempo, ha portato alla costituzione del welfare state, per giustificare ancora l'esistenza.

In effetti, la tutela e il benessere dell' "esercito industriale di riserva" poteva essere interpretata come una misura economica razionale e persino come una necessità. Invece l'assistenza a quanti finiscono nel girone degli esclusi, degli emarginati, nel giudizio di molti, sfugge ad ogni razionalità economica e non risponde più ad uno scopo condiviso. Non è un caso quindi che, quando nelle operazioni di aggiustamento dei bilanci pubblici viene invocata la necessità di "riforme strutturali", queste (come è successo in Italia nelle recenti discussioni su come fare fronte alla crisi) vengono prevalentemente fatte coincidere con "tagli strutturali" alla spesa sociale. Tutto questo si spiega con il fatto che, mentre la tutela ed il "benessere" dell' "esercito industriale di riserva" era considerata una incombenza dello Stato, quindi una scelta "razionale" oggi invece, nel giudizio delle élite del potere e dei "benpensanti", il sostegno e l'inclusione della "sottoclasse" non corrisponde più ad alcuna ratio. Per di più comporta un costo economico considerato ormai una inutile dissipazione di denaro pubblico. Al punto che si è arrivati al paradosso (come è successo recentemente in Italia) di tagliare le pensioni, malgrado queste (nel sistema previdenziale italiano) siano finanziate esclusivamente con i contributi. Cioè con soldi dei lavoratori e delle imprese. Per di più, malgrado la gestione previdenziale avesse i conti in equilibrio. Una misura del genere va, dunque, letta solo come un segno dei tempi.

Se ne deve dedurre che il cambiamento di registro intervenuto rispetto ai criteri ispiratori dell'Unione europea sia indicativo del radicale mutamento culturale e politico-sociale intervenuto. Resta comunque un dato su cui è opportuno riflettere. Dopo un secolo in cui la motivazione razionale e strumentale è, per così dire, coesistita pacificamente con la causa etica, oggi è rimasta la sola ragione etica a giustificare la necessità di un efficace sistema di protezione sociale. Ma, come purtroppo sappiamo, il solo movente etico, se non inglobato in un forte e convincente progetto politico-sociale, è assai difficile che riesca a condizionare i comportamenti di una intera società. Del resto, non è un caso che in una Europa nella quale prevalgono governi conservatori sia stata adottata la decisione che obbliga i paesi aderenti al pareggio di bilancio pubblico. E poiché non occorre essere sofisticati economisti per sapere che tutti i diritti costano, è piuttosto evidente che ogniqualvolta il bilancio pubblico di un paese darà segni di sofferenza si determinerà una spinta alla compressione o al taglio dei diritti sociali. Potrebbe persino verificarsi nuovamente l'assurdità in cui si è esibita recentemente la Camera dei Comuni inglese. Dove, con il piano economico per il 2012, su iniziativa del lord cancelliere dello scacchiere è stato deciso un taglio delle imposte ai benestanti, (con la riduzione dal 50 al 45 per cento dell'aliquota massima) e contemporaneamente sono state ridimensionate le prestazioni sociali per gli indigenti. A cominciare dalle detrazioni per le famiglie con figli a carico.

Ovviamente la tendenza in atto può essere corretta. Perché non si tratta di un destino che ci afferra e nei cui riguardi siamo del tutto impotenti. Come succede con le calamità naturali. Ma per cambiare realmente i termini della situazione occorre una forte mobilitazione in grado di modificare gli orientamenti culturali e gli

equilibri politici dell'Europa. In modo da consentire davvero di fare del "modello sociale europeo" e della "coesione sociale" il punto di forza che renda possibile uno sviluppo sostenibile. Perché più inclusivo, più giusto, più solidale. In definitiva, più ragionevole.

## Nuovi equilibri

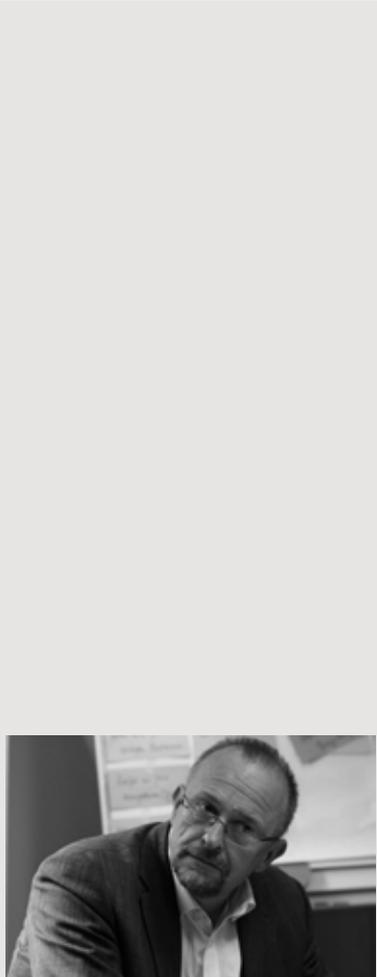
Per concludere, considerato l'attuale stato dell'arte, quali prospettive possono essere ipotizzate? Gli scenari possibili sono fondamentalmente tre. Il primo potrebbe essere quello orientato alla trasformazione dell'Unione in una fortezza assediata. Chiusa verso l'esterno, con una politica commerciale di stampo sostanzialmente protezionistico, volta a difendere i mercati interni da una competizione giudicata insostenibile a causa di standard sociali troppo bassi dei concorrenti. Il secondo può prefigurare una Unione Europea che si trasforma in una semplice area di libero scambio. Subalterna alla globalizzazione e fortemente condizionata dalle scelte statunitensi. Se questa ipotesi dovesse avverarsi il risultato sarebbe un ridimensionamento, sul piano istituzionale, degli elementi di sovranazionalità in essa presenti a vantaggio della cooperazione intergovernativa e della conseguente diluizione delle politiche comuni di integrazione e di coesione. La terza possibilità è che l'Europa riesca a trovare un equilibrio innovativo tra la preservazione dinamica dei propri valori, le proprie istituzioni e la necessaria apertura al mercato mondiale. Conciliando in tal modo regolazione sociale ed apertura. In sostanza ciò implicherebbe un adeguamento ed una progressiva armonizzazione degli Stati sociali nazionali, affinché possano risultare sostenibili ed efficaci nel quadro dell'economia globalizzata. Realizzando, da un lato, una sintesi tra modernizzazione economica, efficienza e competitività, e dall'altro una costante ricerca di solidarietà, giustizia e coesione sociale.

La prevalenza dell'uno o dell'altro scenario dipende naturalmente da molte cose. Non da ultimo però dagli orientamenti e dai valori che saranno fatti propri e sostenuti dalla maggioranza degli europei.

“  
È necessaria una forte mobilitazione per modificare gli orientamenti culturali e gli equilibri politici in Europa  
”

# Europa Sociale

## Modelli statali diversi, caratteristiche comuni



Axel Schaefer è membro del Bundestag, il parlamento tedesco, ed è vicepresidente del gruppo parlamentare della Spd per i settori Affari e Petizioni dell'Unione Europea

Alla questione sulla dimensione sociale dell'Europa non si può dare risposta senza uno sguardo all'indietro. In particolare gli inizi dell'integrazione europea erano caratterizzati dal desiderio di pace e libertà, di progresso economico e di benessere. Gli aspetti esplicitamente sociali, invece, raramente erano al centro dell'attenzione e in generale se ne poteva percepire solo una presenza nell'ombra. Tuttavia, nel corso degli anni e dei decenni, si sono realizzate una serie di conquiste istituzionali che dimostrano l'esistenza di una dimensione sociale dell'Europa. Qui di seguito si vuole tracciare un quadro della misura in cui la politica sociale svolge un ruolo nell'Unione Europea, evidenziando le modalità fondamentali del suo procedere.

In primo luogo va ricordato che la politica sociale è sempre stata, e sempre sarà, essenzialmente di competenza degli Stati membri e che gli strumenti a livello europeo hanno semplicemente carattere integrativo. Eppure spesso si parla di un "Modello sociale europeo". Tuttavia, ciò non si riferisce ad un sistema sociale europeo completo in sé, ma è costituito dagli elementi comuni dei sistemi nazionali che restano intatti nella loro autonomia.

Non vi è dubbio che in Inghilterra i compiti di un sistema sociale siano concepiti diversamente rispetto alla Svezia, in Italia diversamente rispetto alla Francia – e la lista si potrebbe allungare ad libitum. Tuttavia, nella comparazione a livello mondiale, sono rilevabili caratteristiche comuni, che si potrebbero definire come "europee". Tra queste troviamo la tutela statale di base contro le conseguenze

materiali più pesanti della povertà, della malattia o della disoccupazione, nonché i diritti fondamentali dei lavoratori sotto forma di norme sulla tutela del lavoro o sull'attività e l'importanza dei sindacati. La spesa pubblica sociale in Europa, con una media di circa il 28 per cento del Pil, è più alta di quanto non sia in numerosi altri Paesi industrializzati; negli Stati Uniti la quota ammonta ad esempio al 15 per cento, in Giappone al 17. Nonostante le critiche, pur giustificate nel dettaglio, l'Europa, nelle questioni quali la distribuzione del reddito o i successi nella lotta alla povertà, occupa a livello mondiale posizioni di vertice. L'appartenenza all'Unione Europea, ovvero l'adesione ad essa, sviluppa oltretutto un effetto positivo sulla quota di spesa sociale rispetto al bilancio statale nazionale.

## I Trattati europei

Ma quale è la situazione, a parte queste caratteristiche e queste idee fondamentali comuni, dei sistemi nazionali a livello europeo? Vale qui la pena di gettare uno sguardo sui Trattati europei, che vengono interpretati come diritto costituzionale comunitario e possono quindi fornire un'indicazione sull'organizzazione sociale dell'Unione. Potrebbe destare sorpresa il fatto che il testo dei Trattati, in realtà, non giustifica le svariate accuse di un ordinamento esclusivamente neoliberale e mercantilistico. Certamente sono il principio della concorrenza e le libertà fondamentali a determinare lo spirito dei Trattati, ma in essi ritroviamo anche norme di politica sociale. Accanto al divieto ampio, e che talvolta va ben oltre gli standard nazionali, di discriminazione in base alla razza, alla provenienza etnica, alla religione, all'opinione, alla disabilità, all'orientamento sessuale, nonché all'età e in particolare al sesso (tra gli altri art.2 Trattato UE; art.8, 10, 18, 19 TFUE) vi sono numerosi e rilevanti articoli che esprimono in modo chiaro la dimensione sociale dell'Europa.

L'Unione "combatte l'esclusione sociale e la discriminazione e promuove la giustizia sociale e la tutela sociale" (art.2 comma 3 n.4 Trattato UE) e deve rispettare tale principio nella statuizione e nell'esecuzione della propria politica (art.9 TFUE). Il modello economico fondamentale è costituito dalla "economia sociale di mercato, che ha come scopo il pieno impiego e il progresso sociale" (art.2 comma 3 N.3 Trattato UE). Un cittadino dell'Unione (v. sopra) ha inoltre il diritto alla libera mobilità sul territorio di sovranità degli Stati membri; qualora a tale scopo si rivelino necessarie "misure (...) concernenti la sicurezza sociale e la tutela sociale" (art.21 comma 3 TFUE), l'Unione può emanarle. L'insieme di tali norme viene oramai interpretata come una sorta di principio europeo di Stato sociale, che tuttavia deve essere trasformato,

“ In Europa la spesa pubblica per gli interventi di politica sociale vale circa il 28 per cento del prodotto interno lordo, contro il 15 per cento degli Usa e il 17 del Giappone ”

al di sotto del livello del diritto primario, in politiche concrete, per non mantenere un carattere semplicemente declaratorio.

Nel contesto nazionale, tra gli strumenti di politica sociale vengono annoverati quelli con carattere distributivo. Tra questi si intendono in primo luogo strutture come le Casse Mutue per le assicurazioni di pensione, disoccupazione, malattia,

assistenza sociale, volte alla copertura solidale delle situazioni di crisi generale della vita, ma queste strutture non esistono a livello europeo. Esistono invece singoli fondi che sotto forme diverse – tuttavia assolutamente non comparabili ai sistemi appena menzionati – hanno lo scopo di attuire i disagi sociali. In linea di massima si citano in tal senso soprattutto il Fondo Sociale Europeo (FSE), il Fondo Europeo di Adeguamento alla Globalizzazione e anche il Programma per l'Occupazione e la Solidarietà Sociale (PROGRESS), quali pilastri della politica sociale distributiva.

Il FSE persegue in primo luogo lo scopo di migliorare le prospettive occupazionali di persone senza posto di lavoro attraverso la qualificazione professionale e dispone per la sua attività nel periodo dal 2007 al 2013 di oltre 75 miliardi di euro. La dotazione del Fondo per la globalizzazione è molto inferiore e ammonta ad una cifra fino a 500 milioni di euro l'anno, destinata in particolare ad aiutare quei lavoratori che, a seguito di delocalizzazioni

produttive o conseguenze economiche a carattere mondiale, hanno perduto il posto di lavoro. La realizzazione degli obiettivi dell'agenda sociale costituisce il compito essenziale di PROGRESS, con una dotazione di 750 milioni di euro per il periodo 2007-2013.

Ad un primo sguardo le somme messe a disposizione appaiono decisamente rilevanti e sono, in particolare per il FSE, addirittura calcolate per difetto. Se tuttavia questi importi vengono rapportati agli ordini di grandezza dei movimenti di denaro a livello nazionale o si confrontano con il bilancio complessivo dell'Unione europea, si deve evidenziare che la politica sociale europea materiale è sviluppata solo molto debolmente, che non riesce a fornire un contributo decisivo e che attualmente non è in condizioni di rafforzare la dimensione sociale dell'Europa in modo efficace.

L'apporto centrale dell'Unione europea nel campo della politica sociale si riscontra a livello normativo. Un grande numero di regolamenti e direttive stabilisce regole corredate da sanzioni, ad esempio nell'ambito della tutela del lavoro e

“

Le risorse a disposizione non riescono a rafforzare la dimensione sociale dell'Unione europea, e' invece maggiore il ruolo dell'aspetto normativo

”

della salute, nonché in generale nel Diritto del lavoro e soprattutto contro la discriminazione di qualsivoglia genere. Tuttavia, in questa produzione normativa vengono regolarmente definiti soltanto degli standard di minima, cosa che certamente risulta ovvia in una Comunità con 27 diversi sistemi nazionali, ma che determina anche notevoli problemi. Tanto per cominciare, quindi, gli standard di minima si orientano sempre e comunque non ai livelli di più alto profilo, ma tendenzialmente a quelli di più basso profilo – un collegamento, la cui aspirazione ad essere assoluto certamente può essere messa in dubbio, in considerazione dei sistemi e delle economie così fortemente divergenti, ma che ha avuto pur tuttavia una sua giustificazione.

Tutto ciò si spiega innanzitutto con l'intensità di un intervento in strutture nazionali decisamente tanto più forte, quanto più alto è il profilo degli standard stabiliti. Già da una osservazione puramente teorica risulta chiaro che un intervento di questo genere comporta una maggiore difficoltà di realizzazione, rispetto ad un intervento di più bassa intensità. Se si pensa inoltre che alle trattative sul merito partecipa un grande numero di partner con diritto di veto, anche la considerazione di praticabilità finisce con il determinare una tendenza a degli standard comuni di basso profilo.

Questi standard di minima diventano problematici in particolare allorché la parola "minima" finisce, per così dire, sotto il tavolo. Questo può verificarsi, come una spirale verso il basso, in conseguenza di una concorrenza politicamente voluta, nella quale gli standard sociali nazionali al di sopra del minimo sono percepiti come uno svantaggio. Il dato di fatto che la politica si concentri unilateralmente sul pensiero della concorrenza, senza che vi sia un contrappeso costituito da strumenti adeguati di politica sociale – anche a livello europeo! – nasconde il pericolo di dumping sociale, quale immediata conseguenza di un *race to the bottom*, determinato da motivi puramente economici. Spezzare questa logica della sottoquotazione dovrà essere una tappa centrale sul percorso verso un'Europa sociale.

### **Il problema del coordinamento**

Questo dibattito è stato alimentato e anche trasformato in pubblica discussione ripetutamente dalla Corte Europea di Giustizia, la quale in una serie di casi, tra cui *Laval*, *Viking* ovvero *Rüffert*, ha posto le libertà fondamentali al di sopra delle singole conquiste sociali degli Stati nazionali, attirando su di sé non poche critiche da parte di sindacati, mondo politico, associazioni sociali e comunità scientifica. Se la Corte Europea di Giustizia abbia, nel far ciò, interpretato il Diritto Comunitario riguardo alle misure sociali con spirito avverso allo Stato sociale o se abbia semplicemente giudicato in base al Diritto esistente, rimane oggetto di accesa discussione. La forma specifica attuale della politica sociale europea, cioè l'apporto normativo, offre tutto sommato certamente delle ottime opportunità e rappresenta per l'Unione, con i presupposti e le attribuzioni di competenze attuali, uno dei pochi percorsi utilizzabili. Al tempo stesso tale apporto necessita tuttavia di una componente forte per impedire che si inneschi quella spirale verso il basso che abbiamo sopra descritto.

Un ulteriore principio fondamentale della politica sociale europea è rappresentato dalla funzione di coordinamento. Essa tiene conto di quanto affermato all'inizio, vale a dire del fatto che le competenze dell'Unione Europea in questo ambito politico sono delineate in modo molto limitato e che, ad esempio, le istituzioni centrali di politica sociale, come i vari sistemi assicurativi, hanno un'organizzazione totalmente nazionale. Nel quadro del coordinamento di tali sistemi, l'Europa può emanare normative vincolanti solamente per una ridottissima parte e lo fa, ad esempio, per garantire la mobilità dei titolari di assicurazione, quindi essenzialmente nell'ambito delle libertà fondamentali. La parte prevalente dell'attività di coordinamento si realizza tuttavia senza la possibilità di emanare norme giuridicamente vincolanti nel quadro del cosiddetto soft law.

Gli accordi rilevanti dal punto di vista delle politiche sociali – decisioni vincolanti non già formalmente, ma al massimo politicamente – vengono stipulati in una serie di contesti, come ad esempio quello delle politiche riguardanti il mercato del lavoro, la salute o le pensioni. (Anche il dialogo sociale, che è incardinato addirittura come diritto primario negli art.154 e 155 TFUE e ha l'obiettivo di garantire lo scambio tra i partner sociali nonché la loro tenuta in considerazione nei procedimenti legislativi, può essere annoverato tra questi.)

Malauguratamente la funzione di coordinamento viene attuata in questi ambiti politici raramente come meccanismo per innalzare generalmente gli standard sociali. Anche qui sembra invece dominare la logica del mercato e della concorrenza (cosa che non rappresenta una decisione politica né tantomeno è un fatto naturale), riducendo in tal modo l'utilità degli strumenti di coordinamento per il progresso della dimensione sociale dell'Europa, rispetto a quella che in realtà potrebbe essere. Inoltre, le misure non vincolanti adottate fanno apparire giustificato il dubbio sull'importanza di questo ambito politico a livello europeo ed evidenziano la difficile condizione che il sociale continua a rivestire in Europa rispetto alle considerazioni di tipo economico.

Tutto ciò porta anche direttamente all'intento del presente testo, vale a dire ad una valutazione di insieme della dimensione sociale dell'Europa. Seppure le conquiste descritte contribuiscono a far sì che la critica talvolta mossa - che il sociale in Europa non conti minimamente, ovvero che la concezione stessa dell'Unione Europea sia ampiamente antisociale - non possa continuare a sussistere, almeno in questa forma così aspra, il quadro complessivo rimane poco soddisfacente. La politica sociale era ed è di competenza degli Stati membri, i quali evidentemente hanno poco interesse a cedere all'Europa le competenze in questo campo politicamente sensibile e, oltretutto, anche fiscalmente significativo. Diversa è stata la situazione, fin dagli inizi dell'integrazione, nelle questioni concernenti l'economia e il mercato interno europeo: in questi campi la disponibilità alla comunitarizzazione è sempre stata grande, con la conseguenza che la Ue ha in questi ambiti competenze enormi e la logica funzionale a cui si orienta è pertanto quella economica e non invece quella finalizzata allo stato sociale. Indubbiamente è necessario un certo coraggio politico per coordinare efficacemente o addirittura per armonizzare 27 sistemi divergenti, dando vita alla visione dibattuta da decenni di

un'Europa sociale. Nel caso in cui i politici responsabili e i partiti che li supportano non dimostrassero il coraggio di contrapporre al principio della concorrenza in Europa una componente sociale e, a medio termine, uno stato sociale europeo come un sistema sui generis – non quindi come copia di sistemi nazionali già noti, ma con un proprio approccio genuinamente europeo – non si riscontrerà cambiamento alcuno nella concezione dell'Unione orientata agli interessi economici. Rientra nei compiti centrali di tutti i partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa individuare gli elementi concreti di un'Europa sociale e indicare il percorso per realizzarla. Già molti sono gli obiettivi raggiunti, le proposte sono ampiamente pronte per la discussione. Ora è giunto il momento di intraprendere i passi necessari e di lottare per la nostra idea di un'Europa sociale.

\* Ha collaborato Fabian Schulz

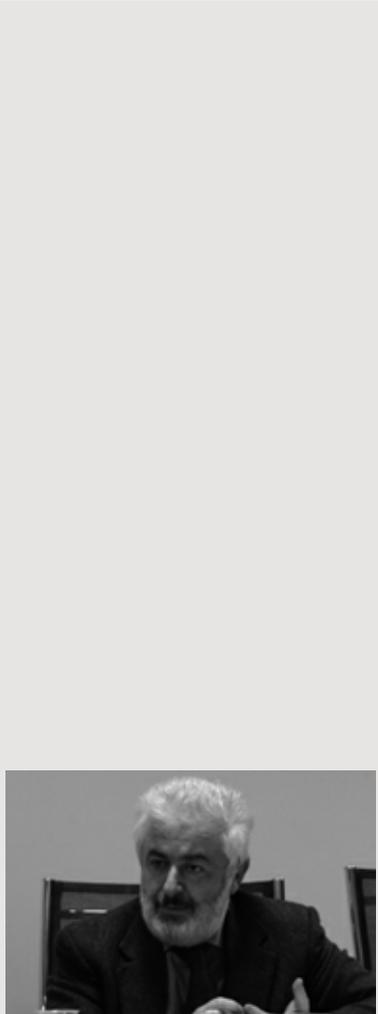
“

L'Ue si concentra soprattutto sulla concorrenza. Senza un adeguato contrappeso degli strumenti di intervento nel sociale esiste un concreto pericolo di dumping

”

# Dopo i “trenta gloriosi”

Il welfare fra approccio neoliberista e social investment



Ugo Ascoli è professore ordinario di Sociologia economica presso la facoltà di Economia dell'Università politecnica delle Marche

Gli ultimi trenta anni hanno visto quasi tutti i paesi europei intenti a modificare i propri sistemi di protezione sociale, per adattarli ai cambiamenti della domanda sociale, indotti dai processi di globalizzazione così come dalla transizione demografica e dai cambiamenti culturali.

I vecchi welfare state basati sulla necessità di far fronte ai costi sociali di uno sviluppo industriale in grado di occupare stabilmente la gran parte dell'offerta maschile, caratterizzati da politiche volte a tutelare nuclei familiari imperniati sul maschio capofamiglia e sulla divisione asimmetrica dei ruoli domestici, stavano ormai mostrando tutta la loro impotenza e incapacità di costituire ancora un efficace motore di crescita e di sviluppo civile e sociale.

Abbiamo così assistito ad una serie di processi di “ricalibratura” dei welfare pubblici, oltretutto a ciò stimolati dalle direttive e dai trattati che l'Unione Europea veniva via via allestendo.

Lo scenario su cui interviene il welfare aveva assunto nel frattempo connotati inediti.

Il disagio sociale aveva ormai mutato le proprie caratteristiche fondamentali: le stesse problematiche della disoccupazione, della malattia, della povertà, della casa, della vecchiaia stavano assumendo caratteri profondamente diversi, tanto da far emergere una vasta letteratura sui profili dei nuovi rischi sociali.

La stessa definizione di rischio stava ormai cambiando: con tale termine si intendeva originariamente un evento problematico per un soggetto, con un carattere aleatorio e ben definito. Così la disoccupazione rappresentava un evento limitato, che poteva presentarsi

nella vita di una persona ma che, allo stesso tempo, definiva una situazione occasionale; la malattia coincideva per lo più con un fenomeno acuto, dotato di una precisa e circoscritta durata temporale; la povertà era concettualizzata come uno stato in cui sempre meno persone avrebbero potuto trovarsi, via via che i ritmi dello sviluppo fossero progrediti; la casa era pensata come un bene cui la gran parte della popolazione avrebbe potuto accedere senza grandi tensioni, la stessa vecchiaia rappresentava una parte breve della vita, una volta fuori dal mercato del lavoro, tutelata dalla pensione pubblica e dalla rete familiare.

Negli ultimi trenta anni molto è cambiato: alcuni autori hanno così cominciato a descrivere il profilo dei cosiddetti nuovi rischi sociali, e si è preso a parlare di vulnerabilità per intendere eventi dannosi per un soggetto, che hanno un'elevata probabilità di verificarsi, appaiono destinati a durare nel tempo, addirittura possono avere un carattere permanente, riguardano ampie quote della popolazione e appaiono destinati a porre sotto stress i diversi circuiti dell'integrazione sociale, dalle reti familiari e parentali all'inserimento nel mercato del lavoro e nel tessuto societario.

La disoccupazione ha cambiato le sue caratteristiche: è diventata una condizione che interessa un alto numero di persone in ogni paese, può durare a lungo, può assumere talvolta sembianze apparentemente meno gravi, come il lavoro precario, si concentra maggiormente su determinati segmenti di popolazione lungo linee di età e/o di genere, di nazionalità di appartenenza.

La malattia ha aggiunto al suo profilo anche il carattere della cronicità, ovvero una situazione destinata ad accompagnare una parte non trascurabile dell'esistenza di una persona, viepiù con l'innalzamento della durata media della vita, dove gli ultimi anni hanno grande probabilità di essere contraddistinti da gradi più o meno elevati di disabilità.

La povertà rappresenta ormai una situazione che riguarda una fascia statisticamente significativa della popolazione, difficilmente riducibile, dove i cosiddetti poveri non coincidono più con gli esclusi dal mercato del lavoro, ma dove, anzi, si determinano nuovi intrecci fra le ultime posizioni lavorative, il lavoro precario e l'incapacità di un livello di vita decente.

Per quanto riguarda la casa abbiamo assistito ad un fenomeno di crescente polarizzazione fra gruppi sociali, dove ad un estremo troviamo coloro che mostrano gravi difficoltà ad accedere a quel bene, caratterizzati quindi da un forte disagio abitativo, a cominciare dagli immigrati fino ai cosiddetti working poor (lavoratori poveri) e ai precari.

La vecchiaia, dilatandosi sempre di più, ha fatto esplodere il problema della non autosufficienza, destinata a far saltare i precedenti sistemi formali e informali nei quali quella parte della vita trovava risposte soddisfacenti.

## **Dal rischio alla vulnerabilità**

Le trasformazioni nella domanda sociale appena delineate, simbolicamente rappresentate nel passaggio dal concetto di rischio al concetto di vulnerabilità, hanno imposto un profondo ripensamento delle politiche pubbliche.

Si prendano poi in considerazione le profonde trasformazioni dei processi economici negli ultimi trenta anni e i rapporti completamente mutati fra le aree di

antica industrializzazione e quelle di più recente sviluppo economico: l'Europa, in particolare, come anche il Nord America, l'estremo oriente e il continente australe si trovano a competere con i nuovi giganti dell'economia di mercato collocati in Asia ed in Sud America. Tale competizione ha inciso ed incide profondamente sulle problematiche occupazionali e ambientali, dell'organizzazione del lavoro e delle localizzazioni produttive, così come della ricerca, della formazione e dell'innovazione.

“

Negli ultimi 30 anni  
è cambiata la  
stessa  
definizione di  
rischio:  
eventi prima limitati  
riguardano ora  
quote sempre più  
ampie di  
popolazione ”

Allo stesso tempo i "sud" del mondo hanno continuato ad alimentare imponenti flussi migratori verso i paesi industrializzati, talvolta innovando nelle mete, ed allargando il circuito dei paesi di emigrazione.

Completa il quadro, come è noto, una crescita drammatica delle attività finanziarie: uno degli aspetti più significativi con cui si presenta ormai la cosiddetta globalizzazione, in grado di influenzare profondamente quella che si continua a chiamare l'economia reale.

Ai cambiamenti della domanda e agli intrecci con i processi economici, vanno infine aggiunti rilevanti processi di individualizzazione e, più in generale, di cambiamento culturale, il principale dei quali è senz'altro il movimento femminile per le pari opportunità: ciò ha prodotto un significativo innalzamento del livello di partecipazione delle donne ai processi formativi, così come del loro inserimento nel mercato del lavoro e nelle professioni; ha contribuito ad abbassare i livelli di fecondità, a modificare la tipologia familiare, a far

emergere nuovi bisogni sul fronte del lavoro di cura. Pure se tale processo non ha investito tutti i paesi industrializzati con la medesima intensità e/o con lo stesso timing, o non ha coinvolto i diversi gruppi sociali allo stesso modo, si può ben parlare di una vera e propria rivoluzione, anche se non del tutto compiuta.

I vecchi welfare state si sono così dovuti confrontare con le nuove caratteristiche della disoccupazione, la cui tipologia più grave è quella di lunga durata; con la necessità di una crescente flessibilità dei mercati del lavoro e con i connessi fenomeni della precarizzazione; con la necessità di elevare la qualificazione professionale delle forze di lavoro e promuovere la formazione permanente (la cosiddetta life-long learning); con le tematiche connesse alla non autosufficienza; con le conseguenze dei processi di invecchiamento della popolazione; con le trasformazioni delle unità di convivenza e la diffusione di nuclei familiari in cui entrambi i partner devono lavorare (la cosiddetta dual-earner family); con l'esigenza di politiche in grado di conciliare i tempi di vita con i tempi di lavoro; con la necessità di modificare le politiche di integrazione degli immigrati o di allestirne di nuove; con la creazione di nuovi interventi di contrasto delle povertà, giocate su una molteplicità di piani, in aggiunta a quello economico.

La gran parte dei welfare europei ha quindi intrapreso la via dell'innovazione e della ricalibratura dei propri sistemi di protezione sociale, spostandosi su frontiere di policy ritenute adeguate alle nuove sfide.

Negli ultimi venti/trenta anni abbiamo così assistito, sia pure in direzioni diverse, con maggiore o minore intensità e con maggiori o minori gradi di consapevolezza, a significativi cambiamenti, alimentati dalla "Terza via" teorizzata nel Regno Unito e/o dal nascente paradigma del Social Investment che ha preso le mosse nell'area scandinava; di rilievo anche i processi di modernizzazione innescati dalle neo-democrazie della penisola iberica e dai paesi ex-comunisti dell'Est Europa. Pure nell'ambito dell'approccio neoliberista si è cercato un adeguamento delle politiche.

La stessa Unione Europea ha cercato di promuovere processi di riorientamento del modello sociale allo scopo di rendere l'area più competitiva nell'ambito della globalizzazione e meno diseguale al suo interno.

### **Neoliberismo vs investimento sociale**

I due principali paradigmi che attualmente si fronteggiano in Europa sulla scena delle politiche sociali sono quello neoliberista (paradigma neoliberal) e quello dell'investimento sociale.

In base all'approccio neoliberista si ritiene la disoccupazione figlia innanzitutto dell'eccessiva rigidità del mercato del lavoro (dai costi delle forze di lavoro ai processi di regolazione), si vede sotto una luce negativa il ruolo economico della spesa sociale pubblica e, soprattutto, si concettualizza il welfare state come un costo, oltretutto come causa di basso sviluppo e di inflazione, quindi un ostacolo da ridimensionare.

La responsabilizzazione individuale, l'occupazione da incentivare, a prescindere dalle caratteristiche dei lavori, le politiche di attivazione dei soggetti a tutto campo, rappresentano leve strategiche su cui orientare l'azione.

Lo stato leggero, la deregolazione e lo smantellamento del welfare state rappresentano mete che devono ispirare le politiche pubbliche, utilizzando a tal fine politiche economiche monetariste per tenere sotto controllo i processi inflattivi, deregolando il mercato del lavoro, privatizzando il più possibile i servizi sociali alla persona e quelli sanitari, sviluppando schemi di capitalizzazione per finanziare le tutele pensionistiche, promuovendo per tutti politiche spinte di welfare, ovvero volte a realizzare un ingresso massiccio nel mercato del lavoro, tenendo in poco conto le caratteristiche dei singoli soggetti e dei singoli lavori.

Adottare una prospettiva di social investment significa, invece, legare la problematica della disoccupazione soprattutto alla carenza di adeguate qualificazioni e competenze necessarie per trovare lavoro oggi e in futuro; privilegiare politiche sociali volte alla crescita del cosiddetto capitale umano, per aumentare occupazione e occupabilità; costruire sistemi di flex-security che sappiano coniugare la massima flessibilità dei mercati del lavoro con la massima tutela e protezione delle forze di lavoro; preparare il tessuto sociale all'economia della conoscenza.

Le politiche sociali vengono viste in questa prospettiva come precondizioni dello sviluppo economico e della creazione di occupazione; promuovere la massima inclusione sociale, creare lavori buoni e di qualità, caratterizzare i servizi con un

approccio volto a massimizzare la "capacitazione" delle persone, perseguire le pari opportunità, appaiono altrettante leve strategiche che dovrebbero ispirare l'azione pubblica.

Lo stato deve allora, in tale prospettiva, mirare a rafforzare la capacità delle persone e creare le condizioni per un maggiore protagonismo dei singoli; le politiche sociali vengono concettualizzate come un investimento destinato a dare frutti nel medio e lungo termine, il welfare state va ricalibrato e riorientato.

Vanno così privilegiati i servizi per l'infanzia, le politiche per le famiglie, le politiche di conciliazione, le politiche per l'occupazione femminile, le politiche per migliorare l'istruzione ed attivare processi di formazione permanente lungo tutto l'arco della vita (life-long learning and training), le politiche attive del lavoro, con particolare riferimento ai sistemi di flex-security.

Allo stesso tempo tali politiche di promozione sociale non vanno disgiunte dalle politiche di protezione: vanno quindi perseguite anche politiche di reddito minimo e di deciso contrasto delle povertà.

Secondo autorevoli studiosi saremmo, in Europa, di fronte alla chiara emersione di tale nuovo paradigma che potrebbe affermarsi, a determinate condizioni, anche in risposta ai cambiamenti in atto ed all'insufficienza del paradigma neo-liberal, tuttora imperante.

Indicazioni in tal senso verrebbero dall'intensa stagione di riforme sociali che ha interessato, negli ultimi trenta anni, la gran parte dei paesi europei.

I paesi nordici, ancora una volta all'avanguardia, hanno costruito nuovi mix virtuosi fra equità sociale ed efficienza produttiva, arricchendo i loro poderosi sistemi di protezione del reddito con nuove politiche sociali e nuovi servizi volti all'attivazione e alla capacitazione delle persone.

Nell'ambito dei welfare continentali meritano una particolare menzione le politiche olandesi volte all'attivazione dei cittadini (social activation), quelle della Germania in supporto delle famiglie in cui entrambi i partner lavorano, così come quelle francesi sul versante della protezione e del mantenimento di un reddito minimo.

Nell'ambito del welfare anglosassone andrebbero evidenziate le politiche del Regno Unito volte a combattere la povertà dei minori, così come gli interventi del governo irlandese finalizzati al miglioramento delle performance dei sistemi educativi.

La Spagna, infine, fra i paesi del welfare mediterraneo si è segnalata soprattutto per la riforma pensionistica.

In buona parte dell'Europa occidentale, secondo tale ricostruzione, le politiche di welfare e il funzionamento dei mercati del lavoro sembrerebbero avviati verso la prospettiva del social investment e ciò troverebbe un riscontro positivo nei maggiori livelli di occupazione sia maschile che femminile anche se, contemporaneamente, non sono venute meno politiche selettive, di corto respiro e di tipo passivo.

Altri, invece, mettono in evidenza come una certa ambiguità della strategia dell'Unione, a partire dal Trattato di Lisbona (2000), abbia consentito un uso differenziato delle politiche previste dalla "Strategia Europea per l'Occupazione" (formalizzata nel 1997), sposando in alcuni casi traiettorie di mercificazione spinta e di pura flessibilizzazione, piuttosto che percorsi di social investment. Nell'Unio-

ne, dall'inizio del nuovo secolo, nonostante più elevati tassi di occupazione, non c'è stato un declino delle quote di popolazione a rischio di povertà. Al contrario le disuguaglianze nella distribuzione del reddito ed il numero di working poor sono cresciuti in molti contesti.

Una strategia di social investment nell'Unione andrebbe perseguita entro un quadro istituzionale che miri a un obiettivo che non coincida esclusivamente con la stabilità e il rigore dei conti pubblici.

Se la strategia europea per l'occupazione vuole essere utile a una prospettiva di social investment necessita di un orizzonte di lungo termine, composto da obiettivi e strumenti coerenti fra loro e coerenti con le politiche economiche, che siano chiari, non consentano cioè interpretazioni divaricanti. Oggi saremmo così ben lontani dall'affermazione del nuovo paradigma, anche per effetto delle politiche di austerità scelte per fronteggiare la crisi; saremmo ancora pienamente immersi nei percorsi tracciati in base alla cassetta degli attrezzi neoliberista, cui, per altro, sembrano attingere copiosamente molti governi europei, specie nel Sud Europa, alle prese con le conseguenze dell'intreccio fra crisi finanziaria internazionale e crisi interna dovuta alle dimensioni del proprio debito pubblico.

### **Il welfare italiano verso un progressivo ridimensionamento**

La storia recente del welfare italiano mostra, come è noto, un percorso, contrassegnato da rilevanti processi di privatizzazione, così come da una progressiva flessibilizzazione del mercato del lavoro, dal ridimensionamento, fra le altre, delle politiche di istruzione e dei servizi sociali alle persone.

Le riforme che si sono succedute dagli anni novanta hanno abbassato il livello delle tutele, hanno posto sotto stress i sistemi universalistici, hanno accentuato l'impronta familista, hanno attuato rilevanti processi di decentramento ma hanno anche esasperato i dualismi territoriali, accentuando le differenze fra welfare del nord e welfare del sud, in proporzioni uniche in Europa.

Occorre infine evidenziare come, specialmente per effetto della crisi, sia stata fortemente ridimensionata la sovranità nazionale nelle scelte di politica economica e sociale: quello che era stato definito un modello multilivello (europeo, nazionale e locale) appare ormai ampiamente deformato dalla pratica delle lettere e dei memorandum, così come dal tutoraggio della troika.

Le riforme pensionistiche realizzate fra gli inizi degli anni novanta ed il 2011, hanno innanzitutto condotto in porto la trasformazione del sistema pensionistico in

“

I vecchi stati sociali si sono dovuti confrontare con le nuove caratteristiche della disoccupazione la cui tipologia più grave è quella di lunga durata

”

un sistema assicurativo, basato pienamente sul metodo contributivo, dove viene escluso l'obiettivo di garantire a chi esce dal mercato del lavoro la possibilità di mantenere un livello di vita simile a quello che lo ha caratterizzato nella sua fase lavorativa.

Anche il nostro paese si è avviato alla costruzione di un modello multipilastro, già presente in molti paesi europei, ma con alcune peculiarità: c'è stato per tutti i

futuri pensionati un netto ridimensionamento del livello del primo pilastro, ovvero delle rendite pensionistiche garantite dallo Stato, ed abbiamo assistito ad un tentativo parziale, in quanto non esteso a tutti i settori del lavoro, di promuovere un secondo pilastro pensionistico, basato su una logica di capitalizzazione.

Per altro la natura volontaria della scelta di aderire a un fondo pensione, unitamente ai bassi salari del settore privato e alla elevata diffusione del lavoro atipico, hanno ridotto considerevolmente la diffusione della cosiddetta pensione complementare (o integrativa), che non arriva a coprire oggi neanche un quarto del lavoro dipendente privato.

Tutto ciò conduce alla prospettiva, che gli studiosi hanno ormai messo chiaramente in evidenza, di un futuro pensionistico imbarazzante per i giovani di oggi, con livelli per molti assai vicini, se non al di sotto, di quello che contraddistingue l'assegno sociale.

Si è privatizzato il rischio, trasferendo sull'individuo la possibilità di assicurarsi una vecchiaia serena, con una fortissima accentuazione del-

le disuguaglianze fra lavoratori di grande e media impresa e quelli delle piccole e micro aziende, fra lavoro privato e lavoro pubblico, fra lavoro dipendente e lavoro autonomo, fra Nord e Sud: è stato indebolito il principio di solidarietà che legava gli attivi ed i pensionati.

Tutto ciò è accaduto certamente per tener conto di fattori demografici (prolungamento delle aspettative di vita) e occupazionali (crescente squilibrio fra attivi e pensionati e quindi indebolimento dell'equilibrio fra contributi e prestazioni), ma soprattutto per mettere sotto controllo i conti pubblici e ridimensionare il peso, presente e futuro, della spesa pensionistica nell'ambito del prodotto interno lordo.

E' mancato tuttavia, anche recentemente, un disegno di ricalibratura, al fine di riorientare l'utilizzo di parte almeno dei consistenti risparmi di spesa pubblica (realizzati e preventivati), o di prevedere opportune politiche di incentivazione fiscale, per affrontare la problematica di un secondo pilastro accessibile per tutto il mondo del lavoro, così come la questione delle pensioni povere e/o delle pensioni dei giovani e/o del riconoscimento del lavoro di cura a fini contributivi o ancora l'avvio di una rete minima universale di sicurezza sociale.

“

I due paradigmi che si fronteggiano oggi in Europa sulla scena delle politiche sociali sono quello neoliberista e quello dell'investimento sociale

”

Hanno prevalso di gran lunga la scelta della privatizzazione e del taglio della spesa sociale, con poca considerazione delle conseguenze sociali che ne sarebbero derivate: da questa angolatura l'Italia appare immersa completamente nell'atmosfera culturale già definita neoliberista.

Per quanto concerne le politiche sanitarie, occorre mettere in evidenza come il tema centrale di questi ultimi venti anni sia stato soprattutto il controllo della spesa: la scelta dell'aziendalizzazione aveva l'obiettivo di sottrarre il governo della spesa alla politica e di immettere culture di tipo manageriale, migliorando l'efficienza organizzativa. Tale scelta non è stata poi seguita dalla creazione di strumentazioni adeguate: non si è, ad esempio, investito nella formazione di un vero management sanitario. Si sono scimmiettate le mode anglosassoni sulla bontà delle strategie competitive fra pubblico e privato. Si è soprattutto attuato un processo peculiare di decentramento, dove chi finanziava (lo Stato) era diverso da chi rispondeva della spesa (le Regioni): solo in un secondo tempo si è deciso che fossero le Regioni stese a rintracciare risorse aggiuntive, mediante addizionali imposte alle proprie comunità, qualora la spesa fosse andata oltre l'assegnazione iniziale.

Soprattutto si è ritenuto che tutte le classi dirigenti delle varie regioni e le burocrazie pubbliche regionali fossero egualmente pronte, in un momento dato, e possedessero le capacità per organizzare in modo efficace i propri sistemi regionali. I danni di un simile modo di procedere sono ormai sotto gli occhi di tutti: metà del paese, dal Lazio in giù, non appare in grado di governare ed organizzare efficacemente la propria sanità, né tanto meno di garantire una decorosa tutela della salute dei propri cittadini.

L'imbarazzante dimensione assunta dalle migrazioni sanitarie dal Sud verso il Nord costituisce l'indicatore più clamoroso del cattivo funzionamento di quei sistemi sanitari. Andando ancora più nei dettagli organizzativi, si ricava la netta sensazione che il welfare sanitario del Sud sia molto lontano dal welfare sanitario del Nord e che le distanze stiano aumentando.

Le politiche della salute nel nostro paese hanno mantenuto pressoché ovunque la loro centratura sulle strutture ospedaliere; una vera medicina del territorio non è decollata, così come l'integrazione socio-sanitaria rimane ancora un obiettivo da realizzare nella gran parte dei territori. Sta aumentando inoltre ulteriormente la partecipazione dei cittadini alle spese.

Soprattutto però alcuni bisogni di salute fondamentali non sono mai entrati in pieno nel funzionamento del Servizio Sanitario Nazionale: dalle problematiche odontoiatriche alla non autosufficienza. Il ricorso al mercato è stata la risposta obbligata dei cittadini: dall'offerta dei professionisti fino a quella delle assistenti familiari per lo più straniere (le cosiddette badanti).

C'è stato quindi in questi casi di nuovo un processo di privatizzazione in cui, nonostante l'universalità del sistema, è stata lasciata al singolo la possibilità di soddisfare alcuni bisogni fondamentali, comprando (se può) ciò di cui ha bisogno.

L'altra importante fenomenologia da mettere in evidenza è la previsione per legge e poi la nascita dei cosiddetti Fondi sanitari che avrebbero dovuto consentire un completamento ed un arricchimento delle prestazioni garantite dal SSN: si tratta di fondi di tipo contrattuale, negoziati a livello nazionale e cogestiti dalle

parti sociali. Sarebbero ormai circa trecento e, sia pure con grandi differenze fra una categoria e l'altra, offrono al singolo assicurato la possibilità di accedere a cure odontoiatriche a prezzi calmierati o gratuitamente, di ottenere rimborsi dei ticket, di evitare lunghe liste di attesa nel pubblico, rivolgendosi a circuiti clinici privati convenzionati con il Fondo, insomma di ottenere un ulteriore livello di tutela sanitaria, per lo più gestita da privati.

Anche in questo caso, come nei Fondi pensione, siamo davanti ad una risorsa distribuita in modo assai ineguale: la generosità dei Fondi sanitari differisce moltissimo da categoria a categoria, non tutte le categorie si sono attrezzate contrattualmente in tal senso; all'interno della singola categoria le prestazioni differiscono spesso a seconda della qualifica, fra dirigenti, quadri, impiegati e operai; i Fondi sono per lo più chiusi, coprono cioè solo le posizioni contrattualizzate lasciando quindi fuori molte posizioni lavorative, fra cui la gran parte delle atipiche, oltretutto, ovviamente, i non occupati; creano quindi ulteriori differenziazioni fra Nord e Sud (dove c'è meno impresa e più disoccupazione), ma soprattutto legano l'ulteriore copertura sanitaria al posto di lavoro, non alla cittadinanza.

Occorrerà riflettere attentamente sugli effetti complessivi prodotti dalla diffusione dei Fondi e chiedersi fino a che punto queste pratiche potranno crescere senza mettere in crisi l'universalismo del SSN, spostando la problematica della tutela della salute dai diritti alle opportunità collegate con una particolare attività lavorativa.

### **Welfare aziendale e welfare del Sud**

Occorre poi menzionare la crescente diffusione presso medie imprese e organizzazioni pubbliche di ulteriori prestazioni sociali rivolte ai dipendenti: siamo nell'ambito del cosiddetto welfare aziendale, in cui si dà la possibilità ai propri lavoratori di usufruire di servizi per lo più finanziati dal datore di lavoro, dall'asilo nido aziendale a determinate forme di assistenza sociale, a pratiche di conciliazione. Siamo di fronte ad ulteriori percorsi che riguardano solo specifici segmenti del mercato del lavoro: si determinano quindi ulteriori differenziazioni e si rafforza il collegamento fra prestazioni sociali e posto di lavoro.

C'è infine da evidenziare come l'ingente volume di risorse che afferiscono al comparto sanitario abbia determinato una sorta di attrazione fatale, in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno, per le organizzazioni malavitose di stampo mafioso e per l'affarismo delle classi politiche locali, fino ai massimi livelli dei governi regionali. Si è determinata quella che è stata efficacemente definita una alleanza nell'ombra, dove mafie, politici, e segmenti della cosiddetta area grigia (burocrati pubblici, esponenti delle attività giudiziarie, professionisti, imprenditori, impiegati, commercianti) intercettano e controllano risorse pubbliche di grande rilevanza, tramite le quali costruire carriere politiche, determinare poderosi arricchimenti personali, promuovere assunzioni di parenti ed amici.

Il saccheggio del SSN a fini criminali sembra ormai costituire un fenomeno diffuso e in crescita, come le recenti cronache giudiziarie hanno bene messo in evidenza. Tutto ciò aggiunge ulteriori foschi presagi sul futuro del welfare del Sud, dove il particolarismo ed il clientelismo potrebbero non essere più sufficienti a descrivere ciò che accade.

Occorre tuttavia ricordare come, recentemente, anche in alcune regioni del Nord stiano emergendo importanti commistioni di tipo criminale nella gestione di ingenti risorse afferenti ai circuiti sanitari privati e pubblici, fra politica, imprenditoria privata, aree professionistiche e burocrazie pubbliche.

Guardando alle politiche socio assistenziali non possiamo non accennare a una parabola che sembra essersi consumata nel nostro paese. Dopo un decennio passato senza segnali, più o meno come è capitato in tutto il nostro welfare pubblico, gli anni Novanta si erano chiusi con la riforma generale del sistema (la 328 del 2000) e con la sperimentazione del reddito minimo di inserimento. Le vicende successive hanno visto scendere progressivamente il sipario sulle innovazioni introdotte, lasciando alle Regioni la possibilità di attivarle.

Il governo ha poi successivamente azzerato tutti i Fondi nazionali dedicati al sociale, compresi quelli attivati nella breve stagione del centrosinistra a metà della prima decade del nuovo secolo, sugli asili nido e la non autosufficienza. Il peso e l'onere delle politiche socio-assistenziali sono oggi, quindi, interamente affidati alle finanze comunali e regionali, a loro volta messe in difficoltà in vario modo, come è noto, dalle scelte governative.

Il risultato di questo processo è sotto gli occhi di tutti: al centro nord resistono con grandi difficoltà i servizi creati negli ultimi dieci anni, ma la stagione dei piani di zona e degli ambiti territoriali, così come della concertazione e della coprogettazione fra soggetti pubblici e terzo settore, vive una stagione molto difficile; l'integrazione fra politiche socio-assistenziali, politiche sanitarie, politiche del lavoro e della formazione è rimasta nel libro dei sogni della 328.

Soffriranno sia i servizi e le prestazioni ad intero finanziamento municipale, che gli interventi in grado di usufruire di integrazioni importanti di risorse da parte del SSN: asili nido, inserimento scolastico degli alunni disabili, servizi di assistenza domiciliare, fra gli altri.

Nel campo delle politiche per i minori e gli adolescenti si scorgono già segnali importanti di tagli nei servizi e nelle tariffe riconosciute ai soggetti del terzo settore dalla committenza pubblica, così di riduzione netta di attenzione nei confronti delle problematiche minorili: qualche osservatore ha coniato in proposito il termine di "welfare prosciugato".

Nel Mezzogiorno i servizi sociali non sono mai decollati: il sociale si nutre prevalentemente di sussidi e di pratiche di istituzionalizzazione, oltretutto di mercato (per chi può); solo in pochi territori si è tentata la strada dell'innovazione e si è

“

A causa delle diseguaglianze nella distribuzione del reddito e' cresciuto in Europa il numero degli working poor

”

provato a fare servizi. Il welfare del sud come welfare dei sussidi contrapposto al welfare del nord dove ancora resistono alcuni servizi: questa è la foto che oggi possiamo scattare.

Le prospettive in generale appaiono assai preoccupanti in questo ambito, di fronte, oltretutto, ad una domanda sociale in fortissima espansione; siamo, in ogni caso, lontani anni luce, anche nei luoghi più avanzati del Nord dalla prospettiva di

social investment che mette al primo posto i servizi di alta qualità per l'infanzia.

Le problematiche sociali più significative sono ancora una volta affidate in via pressoché esclusiva alla rete familiare e parentale, senza che mai sia comparso un disegno volto a costruire politiche per le famiglie (family friendly): in nessun altro paese europeo, ad esempio, il ruolo dei nonni nella cura dei minori è così significativo come in Italia; in nessun altro paese la presenza di badanti nelle famiglie è così diffusa; in nessun altro paese il numero di giovani ultratrentenni che vivono nel nucleo familiare originario è così alto. L'impronta familista che da sempre ha contrassegnato il nostro sistema di welfare appare ancora più esaltata nel nuovo secolo: se pensiamo tuttavia allo stesso tempo alle trasformazioni delle famiglie e alla loro attuale complessa tipologia, ne ricaviamo preoccupanti indicazioni sulla tenuta futura di tali reti e, naturalmente, sulla possibilità di progredire verso le pari opportunità.

Conciliare i tempi di lavoro di un nucleo familiare in cui entrambi i partner lavorano con i tempi della vita e della cura appare ancora un obiettivo quasi del tutto estraneo alle nostre policies: ricade ancora sui ruoli femminili la gran parte del lavoro di cura, con tutto quel che ne consegue in termini di partecipazione al mercato del lavoro ed alla vita sociale, di numero di figli e di fragilità delle unità di convivenza, di sovraccarico di attività e di stress.

### **Politiche del lavoro**

Le politiche del lavoro negli ultimi venti anni hanno perseguito nel nostro paese principalmente un disegno: ridurre la rigidità del mercato del lavoro e raggiungere livelli di flessibilità in entrata ed in uscita pari agli altri principali paesi europei. Dalle riforme che hanno introdotto il lavoro interinale ed hanno promosso il part-time alla legge 30/2003 che ha consentito al nostro paese di ottenere il primato (almeno europeo) del numero di contratti di lavoro possibili (oltre quaranta tipi!), fino alla riforma Fornero che sembra riuscire dopo quaranta anni a modificare il famoso art.18 dello Statuto dei lavoratori, è stato un crescendo rossiniano verso la flessibilità nell'uso della forza lavoro.

“

Le riforme che si sono succedute in Italia dagli anni Novanta hanno abbassato il livello delle tutele: e' prevalsa la scelta della privatizzazione e del taglio della spesa sociale ”

”

A tale musica hanno continuato a fare da contrappunto le politiche passive del lavoro: cassa integrazione ordinaria (cig), cassa integrazione straordinaria (cigs), cassa integrazione in deroga e mobilità sono gli istituti utilizzati fino ad oggi per far fronte alle crisi occupazionali di quei segmenti del mondo del lavoro che godevano di tutele, lasciando totalmente scoperti altre quote non irrilevanti di lavoratori, dagli occupati nelle piccole e micro imprese ai lavoratori atipici. Solo in tempi molto recenti l'Indennità di disoccupazione ha raggiunto una dimensione economicamente apprezzabile. Domani sarà l'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego), probabilmente, a raccogliere l'eredità di gran parte di questi istituti, con una riduzione media, tuttavia, del tempo di copertura.

Le cosiddette politiche attive hanno avuto vita molto difficile nel nostro paese: l'abolizione degli uffici di collocamento, dipendenti dal ministero e la nascita dei servizi pubblici per l'impiego, affidati alle regioni, hanno indubbiamente rappresentano, sul finire del secolo precedente il momento più significativo per l'avvio di un nuovo disegno con cui affrontare il tema dell'occupazione. E' mancata, tuttavia, successivamente una chiara volontà politica di arricchire e potenziare l'impianto pubblico decentrato, che anzi ha dovuto nutrirsi per alcuni anni per lo più dei soli Fondi strutturali europei, per altro a ciò non destinati: il paese ha visto crescere la consueta differenziazione fra Nord e Sud nell'efficacia di tali servizi; ancora oggi, salvo poche eccezioni, i Centri per l'impiego non sono giunti a rappresentare la leva fondamentale di moderne politiche del lavoro, come accade in altri contesti europei.

Altro che alludere ad improbabili schemi nordici di flex-security!

Manca ancora nel nostro paese la capacità di legare gli strumenti della formazione con i bisogni, presenti e futuri, dei mercati del lavoro, innovando radicalmente rispetto ai tradizionali attori e circuiti dei processi formativi ed operando una maggiore integrazione fra istruzione e formazione.

Manca ancora una rete minima di garanzia del reddito, di tipo assistenziale, per chi si trova senza lavoro e non può più utilizzare gli istituti esistenti di tutela o non aveva le caratteristiche per accedervi.

Manca ancora una politica per i cosiddetti inoccupati, ovvero coloro che non sono ancora riusciti ad entrare nel mercato del lavoro regolare, prevalentemente giovani: qui il caso più drammatico è senz'altro quello delle giovani donne del Sud, dove, ormai, quasi una su due appare intrappolata in circuiti di esclusione.

L'Italia possiede il primato europeo di giovani che contemporaneamente non risulterebbero coinvolti in alcun processo lavorativo, di istruzione o formativo: nel 2010 quasi un quarto dei giovani italiani fra i 15 e i 29 anni (oltre due milioni e 230mila) rientravano ufficialmente nella cosiddetta generazione NEET (Neither in Employment, nor in Education or Training).

Manca ancora una politica migratoria volta a valorizzare propriamente le competenze, le capacità e le credenziali educative di chi emigra verso il nostro paese: si tratta spesso di potenzialità che vengono sprecate o male utilizzate, con costi sociali ed umani assolutamente non irrilevanti.

Fino ad oggi flessibilità nel nostro paese ha fatto spesso rima con precarietà; l'aumento della flessibilità si è accompagnato con l'aumento della disoccupazione e della inoccupazione, anche ovviamente per effetto della crisi e della recessione in atto.

Anche in questo ambito siamo stati fino a ora immersi in un clima dove, salvo rari momenti, ha continuato a dominare il paradigma neoliberista, con la sua stella polare della flessibilità.

Creare più occupazione e lavori di qualità, avviare un quadro in cui alla massima flessibilità per i datori di lavoro corrisponda un grado elevato di tutele per i lavoratori (la cosiddetta flexsecurity), promuovere efficacemente l'occupazione femminile, fare dello strumento formativo la leva strategica per elevare l'occupabilità e trovare più facilmente lavoro, con percorsi che non si esauriscono nelle fasce di età giovanili (il life-long training), accoppiare a efficaci leve di promozione sociale anche altrettanto significativi strumenti di protezione sociale: sono tutti percorsi mai praticati con convinzione e con sistematicità nel caso italiano.

## **L'istruzione**

Le politiche dell'istruzione hanno assegnato un altro primato al nostro paese: è stato l'unico paese che negli ultimi venti anni ha ridotto in modo drastico le risorse alla scuola pubblica ed, in misura minore, ma comunque significativa, all'università ed ai centri di ricerca, con la filosofia dei tagli lineari.

E' stata colpita soprattutto l'istruzione primaria, che godeva di performance ampiamente positive, ma appaiono indebolite anche le potenzialità dell'istruzione secondaria.

L'università appare ancora alla ricerca di una propria fisionomia europea: sta fronteggiando sia la carenza drammatica di risorse per la ricerca, come pure il sostanziale fallimento della recente riforma che ha introdotto la laurea triennale e la laurea magistrale.

Con grande miopia politica è stato ridimensionato e indebolito proprio il principale motore dello sviluppo e della crescita sociale e civile di un paese; certamente vi si può leggere anche un disegno volto a consentire una parziale privatizzazione di alcuni circuiti di istruzione, su cui far convergere in futuro ingenti risorse che ne esaltino la qualità, a fronte di una scuola pubblica impoverita.

Si tratterebbe di un disegno estraneo alla principale tradizione italiana ed europea, che trova modelli di raffronto oltre Atlantico, ma che avrebbe bisogno di ben altra potenza di fuoco per affermarsi.

La riduzione di risorse pubbliche alle scuole ha determinato anche in questo ambito un maggior onere per le famiglie, che si trovano ormai in via ordinaria a partecipare alle spese per le attività scolastiche, con ulteriori processi di differenziazione fra tipi di istituzioni scolastiche, a seconda della caratterizzazione di ceto che le contraddistingue.

Nel frattempo le performance del nostro sistema educativo, fotografate dalle rilevazioni PISA, appaiono drammaticamente differenziate lungo le consuete fratture territoriali: nel Nord risultano simili a quelle registrate nei più importanti paesi europei, nel Sud le distanze appaiono di grande rilevanza.

Anche a voler ridimensionare quelle rilevazioni, non si possono non evidenziare le differenze ed i principali fattori di contesto che contribuiscono a spiegare il gap fra Nord e Sud, dalla situazione dell'edilizia scolastica al maggior degrado delle aree urbane e metropolitane meridionali, dalla concorrenza delle reti mafiose di reclutamento giovanile al maggior peso sociale della disoccupazione, della po-

vertà e dell'economia irregolare.

Nel Mezzogiorno riscontriamo così i maggiori tassi di dispersione scolastica; al contempo non va passata sotto silenzio la ripresa di flussi migratori consistenti verso il Centro Nord, composti prevalentemente da giovani con alte credenziali educative in cerca di quel lavoro che al Sud non c'è.

### **E' in pericolo la coesione sociale?**

Italia e Grecia sono gli unici importanti paesi europei che si sono limitati sino ad oggi a mantenere, più o meno efficacemente, il vecchio welfare state, pensato e costruito per rispondere passivamente ai problemi creati dallo sviluppo industriale: non hanno messo in atto alcun serio processo innovativo per affrontare i nuovi profili di rischio e le conseguenti situazioni di vulnerabilità sociale; hanno continuato a privilegiare i trasferimenti come risposta passiva, piuttosto che i servizi; non sono stati in grado di riorientare i loro sistemi di protezione sociale, affrancandosi dall'approccio neoliberista, che giunge a contrapporre il costo delle politiche sociali alle possibilità di crescita dell'economia. La crisi e le politiche di austerità, per altro imposte a livello europeo, ne hanno poi accentuato i limiti: si è fatto ricorso agli attrezzi più tradizionali delle politiche neoliberiste: taglio della spesa sociale a tutto campo, flessibilizzazione ulteriore del mercato del lavoro, colpevolizzazione del lavoro pubblico come sinonimo di inefficienza e di spreco, welfare come concausa strategica dell'indebitamento pubblico.

Le riforme portate avanti negli ultimi venti anni in Italia, come abbiamo visto, hanno innanzitutto innescato importanti processi di privatizzazione; rincorrendo l'obiettivo della flessibilità del mercato del lavoro hanno, inoltre, dapprima esasperato il dualismo fra insiders e outsiders, cercando poi, soprattutto, di ridimensionare il grado di tutela dei primi; l'obiettivo della riduzione della spesa ha infine posto sotto stress i sistemi universalistici. I processi riformatori si sono per lo più avvalsi di rilevanti processi di decentramento, le cui modalità hanno, tuttavia, contribuito ad esasperare la natura dualistica del modello. Ovunque l'originaria impronta familista del welfare italiano appare ancora più marcata.

Nuovi spazi vengono ormai occupati da forme di welfare privato, nell'ambito pensionistico, come in quello delle politiche sanitarie, destinate ad incidere profondamente sulla struttura delle disuguaglianze sociali, sui contenuti della cittadinanza, come pure sulle caratteristiche del modello.

Avere o no una buona pensione integrativa (o complementare) avrà un rilievo

“ Il nostro è stato l'unico paese ad aver ridotto in modo drastico negli ultimi vent'anni le risorse alla scuola pubblica, all'università e alla ricerca ”

decisivo per le modalità con cui affrontare complessivamente la stagione della vecchiaia, visto l'abbassamento considerevole del tasso di sostituzione del primo pilastro previdenziale, quello pubblico. La logica della capitalizzazione, inoltre, che presiede al funzionamento dei Fondi pensione scarica sul singolo ogni rischio sul livello della rendita pensionistica integrativa.

Le modalità, infine, di funzionamento dei Fondi dipendono dalla contrattazione fra le parti e differiscono da categoria a categoria.

Chi è fuori da questi circuiti dovrà fare affidamento esclusivamente sulla pensione pubblica, assai meno generosa di un tempo.

I neonati Fondi sanitari rischiano di innesicare una analoga dinamica nell'ambito della tutela della salute: il SSN infatti continua ad escludere di fatto alcuni bisogni di salute dalla sua copertura ed appare avviato verso una contrazione delle prestazioni, esito probabile della rivisitazione dei Livelli essenziali di assistenza (LEA); l'aumento inoltre dei livelli di compartecipazione del cittadino alla spesa e le inefficienze organizzative, il cui esempio più macroscopico è dato dalle cosiddette liste d'attesa, rischiano di consolidare l'utilizzo di circuiti clinici privati convenzionati con i Fondi sanitari.

Anche le prestazioni garantite dai Fondi dipendono dalla contrattazione fra le parti e differiscono, quindi da categoria a categoria.

Chi è fuori da questi circuiti dovrà fare affidamento esclusivamente sulla sanità pubblica.

Il cosiddetto welfare contrattuale appare, quindi, destinato a diventare un tema centrale delle relazioni industriali e a influenzarne profondamente la dinamica complessiva: già oggi, a fronte di un modesto incremento salariale può risultare più conveniente per il lavoratore assicurarsi il rimborso dei ticket o la possibilità di visite specialistiche a prezzi contenuti o ancora la possibilità di evitare liste d'attesa per esami ed indagini sanitarie o, ancora, la possibilità di una pensione integrativa.

Nell'ambito del mercato del lavoro la flessibilità raggiunta in Italia appare ormai in linea con quella media europea: diminuiranno i livelli di tutela di alcuni settori del lavoro, coperti fino ad oggi da casse integrazioni e mobilità, si è dato vita ad una forma di assicurazione che dovrebbe tutelare, sia pure per un periodo limitato, una più ampia platea di soggetti che perdono il lavoro; sono rimaste in vita le molte forme di contratto previste dalla normativa vigente, anche se si è inteso

“

Italia e Grecia sono i soli paesi europei a non aver messo in atto alcun serio processo innovativo per affrontare i nuovi profili di rischio

”

limitarne l'abuso e privilegiarne alcune, riconducendo l'uso del lavoro a termine ad un uso proprio. Sono state ridotte le tutele nel caso di licenziamenti individuali privi di giusta causa.

Il dualismo fra insiders e outsiders sembrerebbe in via di riduzione soprattutto tramite un abbassamento del livello di protezione dei primi (a race to bottom?) . L'abbandono da parte dello Stato centrale delle politiche socio-assistenziali e la stretta sulla finanza locale hanno reso assai difficile, nei luoghi in cui tali innovazioni si stavano avviando,

il processo di costruzione di moderni servizi alla persona, incentrati sulla domiciliarità, sul lavoro di prossimità, sulla integrazione fra risorse pubbliche e del terzo settore e sulla programmazione partecipata, così come la progettazione di risposte efficaci alle vulnerabilità sociali più diffuse.

Tutto ciò non poteva non avere una ricaduta clamorosa sulle reti famigliari e parentali, quindi sui ruoli femminili cui continua ad essere addossato la gran parte del lavoro di cura.

Incombono poi la rivisitazione delle prestazioni assistenziali, la modifica del regime di detrazioni fiscali e la messa in esubero di alcune migliaia di dipendenti pubblici: tutte misure ereditate dal governo precedente

Contemporaneamente le drammatiche dimensioni assunte ormai dalla inoccupazione giovanile e dalla diffusione del lavoro atipico, con una particolare enfasi sugli effetti di precarietà esistenziale, hanno ulteriormente caricato di funzioni e responsabilità le famiglie, evidenziando quel fenomeno di famiglia lunga (dove convivono a lungo due-tre generazioni) che ha conferito al nostro paese un altro non invidiabile primato.

Per finire, una grande vecchia-nuova questione: nessun paese in Europa è caratterizzato al suo interno da una differenziazione territoriale Nord-Sud dalle dimensioni simili a quelle assunte in Italia. Le distanze si sono ampliate nel corso degli ultimi venti anni, qualsiasi indicatore si voglia prendere in considerazione.

Per quanto concerne il sistema di welfare, riteniamo come le differenze che si sono sedimentate nel tempo e i processi di cambiamento che hanno caratterizzato le policies nel corso dell'ultimo ventennio, obblighino, oggi e in futuro, all'identificazione di due percorsi molto diversificati.

Il welfare del Nord ed il welfare del Sud si caratterizzano ormai come modelli nettamente distinti: dalla contrapposizione fra servizi e sussidi alle diverse performance dei sistemi sanitari e scolastici, dai rendimenti assai differenziati delle burocrazie pubbliche e dei governi locali alla produttività delle strutture decentrate, dall'intreccio affaristico – politico - mafioso riscontrabile nei principali ambiti del welfare alla diffusione ulteriore di modelli di azione di tipo particolaristico - clientelare nell'ambito dei servizi, per finire con la diversa forza del terzo settore e con il diverso peso del welfare privato di tipo contrattuale

Ciò, unitamente all'attacco alle culture universalistiche e alla progressione di forme di welfare legate principalmente all'attività lavorativa, al sovraccarico delle reti famigliari e parentali oltreché al generale indebolimento dei sistemi di protezione e di tutela, non potrà non avere conseguenze rilevanti sulla coesione sociale e sulla tenuta del tessuto societario.

### **Alcuni riferimenti bibliografici**

Ascoli, U. (2011) (a cura di) "Il Welfare in Italia", Bologna, il Mulino

Berton, F.-Richiardi, M. e Sacchi, S. (2012) "The Political Economy of Work Security and Flexibility. Italy in Comparative Perspective", Bristol, The Policy Press

Esping-Andersen, G. (2011) "La rivoluzione incompiuta", Bologna, il Mulino

Ferrera, M. (2010) "From the Welfare State to the Social Investment State", working paper, n.1, Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia pubblica, Centro Einaudi,

Hemerijck, A. (2012) "When Changing Welfare States and the Eurocrisis Meet", in Sociologica, n.1, maggio.

Hinrichs, K.-Jessoula, M. (2012) "Labour Market Flexibility and Pension Reforms", Palgrave Macmillan.

Morel, N. -Palier, B. e Palme J. (2012) (a cura di) "Towards a Social Investment Welfare State?", Bristol, The Policy Press.

Naldini, M.-Saraceno, C. (2011) "Conciliare famiglia e lavoro", Bologna, il Mulino.

Paci, M. (2007) "Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva", II ed. Bologna, il Mulino.

Pavolini, E. (2011) (a cura di) "Il cambiamento possibile. La sanità in Sicilia tra Nord e Sud", Roma, Donzelli

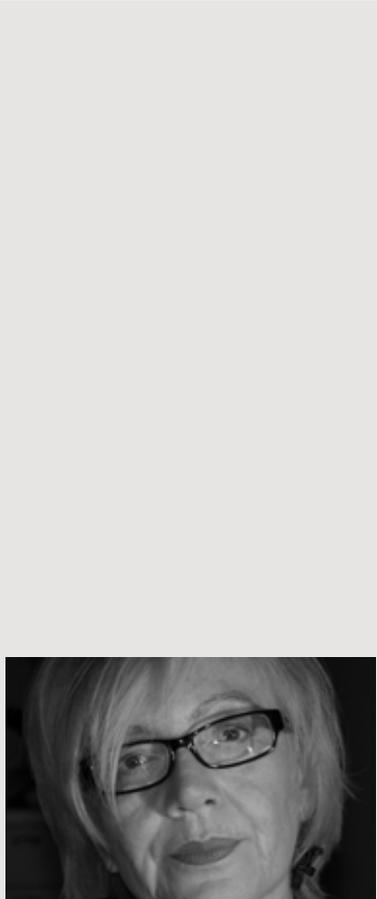
Pavolini, E.-Ranci, C. (2011) "Le riforme della long-term care in Europa. Ipotesi e strumenti per l'analisi comparata", in La Rivista delle Politiche Sociali, n.4, ottobre-dicembre, pp. 19-46.

Ranci, C. (2010) (a cura di) "Social Vulnerability in Europe. The New Configuration of Social Risks", Palgrave Macmillan.

Sciarrone, L. (2011) (a cura di) "Alleanze nell'ombra", Roma, Donzelli

# Welfare locale

## La componente fragile del nostro sistema



Maria Luisa Mirabile, ricercatrice dell'Ires, e' stata insegnante di Sociologia del welfare comparato alla Lumsa e alla Sapienza di Roma. Dirige la Rivista delle politiche sociali, trimestrale sui temi del welfare

Nel pieno dell'acceso confronto sulla riforma del mercato del lavoro e da poco conclusa l'ennesima riforma del sistema previdenziale, quello delle politiche sociali costituisce un tema quasi totalmente eluso dal confronto politico in corso. Un'omissione su cui occorrerebbe riflettere e di cui invece in pochi si accorgono. Recentemente un gruppo composto di associazioni, espressione del mondo della cultura, del sindacato, del terzo settore ha sollevato l'argomento nell'intento di promuovere una riflessione pubblica capace di contrastare la visione economica liberista che da anni prevale sulle scelte inerenti il nostro welfare e il conseguente luogo comune che considerano le politiche sociali esclusivamente come costo piuttosto che come investimento per la crescita e lo sviluppo<sup>1</sup>.

---

1 Il raggruppamento, inizialmente sollecitato dalla sottoscrizione del "Manifesto. Per un welfare del XXI secolo" promosso da 'la Rivista delle Politiche Sociali' (vd. [www.larivistadellepoliticheso-sociali.it](http://www.larivistadellepoliticheso-sociali.it)), ha dato vita ad una conferenza pubblica sul welfare di cittadinanza di due giornate, l'1 e il 2 marzo 2012, intitolata "Cresce il welfare, cresce l'Italia", a cui hanno partecipato oltre 700 cittadini attivi sia nelle sessioni plenarie che nelle sette sessioni parallele di approfondimento tematico. Nonostante la novità del tipo di aggregazione e l'ampissima partecipazione la stampa ha dato scarsissimo risalto all'evento. A breve tale raggruppamento darà vita ad una omonima rete di mobilitazione e di riflessione sui temi del welfare di cittadinanza, intenzionata a promuovere una diversa, più attuale e positiva, cultura del sociale, nonché le condizioni per una ripresa di iniziativa politica sulle regole di governo del settore, che offrano maggiori condizioni di equità e di partecipazione ad attori sociali e cittadini.

Negli ultimi anni e mesi, a dispetto di quanto ci si sarebbe aspettati di fronte ai tagli gravosi e lineari operati dal governo Berlusconi sul welfare sociale e all'afasia del governo in carica, è mancato in effetti ogni significativo confronto che avesse come oggetto la correzione della grave inadeguatezza del nostro sistema nazionale di offerta di assistenza e cura a minori, anziani, disabili e non autosufficienti e per l'aiuto economico e l'inserimento delle persone e delle famiglie in condizioni di disagio acute dalla crisi. Un settore che nonostante gli ormai pluridecennali rivolgimenti demografici, economici e sociali che ne avrebbero dovuto decretare la nuova centralità, continua - ormai inspiegabilmente - a essere considerato, dai grandi media e dai policy makers su scala nazionale, ancora minore. Una zona di silenzio addirittura demoralizzante se si considera la profondità della frattura che si è determinata negli ultimi decenni e che ci separa in maniera irreversibile tanto dal modello produttivo e sociale fordista, quanto da quello più antico e plurisecolare di assistenza sociale; entrambi modelli secondo cui le funzioni di aiuto e cura erano di regola rivolte alla sola cittadinanza bisognosa perché estranea, per limiti o "colpe" particolari, dai processi produttivi e dalle regolarità familiari <sup>2</sup>.

“

In Italia la spesa sociale assorbe solo una piccola parte delle risorse a disposizione del welfare: si preferisce scaricare sulle famiglie la cura dei soggetti fragili

”

### **Limiti e potenzialità**

Dovrebbe invece essere ormai del tutto evidente come la crescente domanda sociale indotta dalle trasformazioni demografiche, sociali e culturali degli ultimi decenni ha fatto sì che l'Italia continuasse nel tempo a caratterizzarsi per la duplice incapacità di dare risposte tanto ai rischi sociali classici, quanto a quelli che continuiamo

---

<sup>2</sup> In questa chiave si dovrebbero riproporre all'attenzione i preziosi spunti, tuttora validi, forniti dalla ricerca sul welfare degli anni '90. Sembrava allora che alcune politiche potessero trainare quel necessario processo di crescita e adeguamento del welfare di cittadinanza. E' stata la stagione d'oro degli studi sul Reddito minimo di inserimento, capace - sembrava - di determinare allo stesso tempo l'introduzione di misure di tipo universalistico per la cittadinanza e maggiori condizioni di equità in un sistema nazionale che si andava scoprendo profondamente diseguale al suo interno. Nel far questo la ricerca si addentrava talvolta anche nella riflessione sulle cause dell'invisibilità delle politiche sociali, comprendendo come questa debolezza dipendesse dalla connaturata assenza di assetti regolativi centralistici, omogenei e fortemente strutturati, in cui le dinamiche fra gli attori istituzionali e sociali sono immediatamente in grado di determinare il tipo e il grado delle condizioni di scambio nel mercato del lavoro e delle tutele, rappresentando allo stesso tempo efficacemente l'azione degli attori sociali che si sono fatti portatori dei rispettivi diritti e interessi (Saraceno C., "Le dinamiche assistenziali in Europa", Il Mulino, Bologna, 2004).

a definire "nuovi". L'ambito della cura continua allo stesso tempo a non essere riconosciuto come potenziale bacino d'impiego e come premessa cruciale per condizioni di maggiore parità di genere nel mercato del lavoro e – in particolare per la componente dei servizi all'infanzia e delle attività educative – come investimento fondamentale allo scopo di sviluppare capacità e competenze diffuse nelle generazioni future <sup>3</sup>.

Una prospettiva che continua a provenire dai paesi scandinavi (ma non solo: anche i paesi dell'Europa continentale offrono evidenze interessanti in questa direzione), in cui l'offerta di servizi alla persona sta mutando per il tipo di composizione dell'offerta stessa, oggi più che in passato basata sul mix pubblico-privato, ma non certo in termini di dimensioni e strategicità nella vita economica e sociale <sup>4</sup>. Nella realtà italiana l'utilità e le potenzialità del welfare locale sarebbero tanto più significative in quanto – com'è noto e d'altra parte facilmente riscontrabile nella vita quotidiana – le caratteristiche di debolezza e fragilità di questa componente del nostro sistema di welfare contribuiscono a rafforzare la soluzione mediterranea del welfare familiare, brutalmente detto - oggi gli alibi ideologici si sono assottigliati - dello scaricamento sulla famiglia della protezione sociale e della cura di tutti i soggetti fragili, dai malati ai disoccupati. Si tratta di una caratteristica che condividiamo con gli altri paesi del sud Europa, tanto significativa da essere stata un fattore determinante dell'individuazione, all'inizio degli anni '90, di questo specifico cluster del welfare europeo <sup>5</sup>.

In Italia la spesa per welfare sociale assorbe una quota decisamente modesta sul totale della spesa per welfare e tale sottodimensionamento si riflette, accentuandosi, nel confronto con le medie europee per interventi e servizi nel sociale <sup>6</sup>. Date le sue origini nella beneficenza, e dunque in una varietà di bisogni scarsamente standardizzabili e localmente diffusi, il settore ha mantenuto a lungo una configurazione istituzionale confusa e problematica a causa delle lunghe e non guidate stratificazioni. Su di esse hanno tentato di intervenire prima le riforme degli anni '70 <sup>7</sup> e successivamente – anche assumendo a modello le esperienze

---

3 A partire dai primi studi dei primi anni 2000 l'approccio al welfare declinato in termini di investimento sociale in particolare sull'infanzia ha avuto importanti sviluppi. Per gli esordi, cfr.: Gallie D., Esping-Andersen G., Hemerijck A., Myles J., *Why we Need a New Welfare State*, Oxford, Oxford University Press, 2002. Fra le cose più recenti: Esping-Andersen G., *I bambini nel welfare state. Un approccio all'investimento sociale*, "la Rivista delle Politiche Sociali", n. 4, 2005.

4 Per analisi aggiornate su questo tipo di riassetti e dinamiche, cfr. Borioni P, *Paesi nordici: campi, processi ed effetti delle privatizzazioni in corso* e Ciarini A., *Alla ricerca di nuovi equilibri. Lavoro di cura, conciliazione e intervento pubblico nei sistemi di welfare europei*. Entrambi i saggi sono stati pubblicati in "la Rivista delle Politiche Sociali", n. 2, 2011.

5 Cfr. Leibfried S., *Towards a European Welfare State*, in Jones C (ed.) "New Perspectives on the Welfare state in Europe", Routledge, London, 1993 e Ferrera M., *The Southern Model of Welfare in Social Europe*, in "Journal of European Social Policy", vol. 6, n. 1, 1996

6 Per un'analisi dettagliata della spesa sociale in Italia vedi il saggio di Angelo Marano, "I tagli all'assistenza in Italia. Motivazioni e conseguenze", "la Rivista delle Politiche Sociali", n. 2, 2011.

7 Sui criteri del decentramento del sistema socio-assistenziale italiano negli anni '70, cfr. Fargion V., *geografia della cittadinanza sociale*, Il Mulino, Bologna, 1997.

anticipatrici di alcune regioni – la legge quadro 328 del 2000 <sup>8</sup>.

### Riforme svuotate

Entrambi i cicli di riforma, degli anni '70 e degli anni '90/2000, oltre a dimostrare limiti intrinseci al proprio disegno sono incappate in importanti contraddizioni, riuscendo così ad incidere in effetti solo in parte sulle caratteristiche preesistenti di residualità e di grande differenziazione nazionale del settore. La disponibilità, la tipologia e la generosità delle prestazioni e il tipo di criteri stabiliti localmente per l'accesso al sistema sono rimasti infatti largamente disomogenei, quando non accentuati dalla diversa volontà, capacità e velocità dei diversi territori di attuare le riforme <sup>9</sup>. In particolare c'è da considerare come le riforme degli anni '90, che nel loro complesso avevano determinato importanti innovazioni istituzionali, fra cui la sperimentazione di una misura di reddito minimo di inserimento, siano state di fatto svuotate dalla successiva immissione di misure o normative contrastanti. La misura di reddito minimo, sperimentata alla fine degli anni '90 su piccola scala, con risorse limitate e forse anche debole convinzione è stata presto sostituita dal RUI (reddito di ultima istanza) di berlusconiana memoria. E la riforma del sistema socio-assistenziale varata con la legge 328/2000 ha impattato a sua volta presto con due ordini di difficoltà che l'hanno inoppugnabilmente sovrastata: a distanza da pochi mesi dalla sua approvazione viene riformato il Titolo V della Costituzione (l. 3/2001) che attribuiva ai livelli locali molte delle responsabilità fino ad allora in capo al governo centrale; ad esso sarebbe spettato da allora in poi solo la co-determinazione e il co-finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni sociali, che avrebbero dovuto garantire l'equità delle prestazioni da un capo all'altro del paese <sup>10</sup>. Un obiettivo che l'annosa scarsità di risorse per il sociale – associata al prevedibile alto costo della loro attuazione in ragione dell'arretratezza del sistema soprattutto nelle regioni meridionali, acuita dal delinearsi della crisi finanziaria del 1992 e dai vincoli del trattato di Maastricht e relativo patto di stabilità – ha reso finora non percorribile e allo stato difficilmente prevedibile in termini di successo. Ma il processo di svuotamento del ciclo riformistico degli anni '90 non potrebbe considerarsi compiuto in assenza dell'entrata sulla scena dei due atti finali realizzati dall'ultimo governo Berlusconi: il libro bianco sul welfare *La vita buona nella società attiva* del maggio 2009 e le normative che a cavallo fra il 2010 e il 2011, hanno decretato il sostanziale azzeramento della spesa nazionale attribuita agli Enti locali a scopo socio-assistenziale.

Nel primo, un effettivo documento programmatico di riferimento dell'orientamento di quel governo, spiccava come all'abuso di concetti quali persona, prossi-

8 Sulle dinamiche che hanno preceduto, accompagnato e seguito il processo di riforma introdotto dalla Legge quadro n. 238/2000, cfr. Mirabile M.L. (a cura), "Italie sociali", Donzelli, Roma, 2005.

9 Per un esame approfondito delle configurazioni, evoluzioni e contraddizioni del settore, cfr. Kazepov Y., "Le politiche socio-assistenziali", in Ascoli U. (a cura), "Il welfare in Italia", Il Mulino, Bologna, 2011. Sul secondo aspetto della diversità si rinvia ancora a Mirabile, op. cit.

10 Cfr. AAVV, "Definire i livelli essenziali delle prestazioni di assistenza", i Quid, n. 5, 2009.

mità, comunità, famiglia corrispondesse l'eloquente omissione di ogni riferimento al welfare locale come luogo istituzionale di relazioni regolate fra i diversi attori del sistema e i soggetti beneficiari. Da notare come il modello di riferimento assunto dal nostro Libro Bianco sia stato, come da più parti sottolineato, quello di Big Society recentemente lanciato dal governo conservatore britannico. In effetti neppure in Gran Bretagna è mai risultato del tutto chiaro, anche ai più attenti osservatori, quale fosse – al di là dell'evidente orientamento ideologico – il reale disegno operativo di quell'impianto né, tanto meno, quali ne fossero gli esiti concreti (non solamente ideologici) attesi; un impianto di cui viceversa sono risultati immediatamente evidenti l'orientamento comunitario e, più nello specifico, il forte ancoraggio a una nozione di sussidiarietà intesa in chiave spontaneistica e spinta fino a una concezione di piena sostitutività dell'azione pubblica e dei corpi intermedi da parte delle reti familiari e di un'operosa società civile <sup>11</sup>. Inoltre, come sostiene Marano nel già citato saggio, "a livello microeconomico, il ridimensionamento degli istituti dello stato sociale passa attraverso l'assolutizzazione del problema del rischio morale, i cui costi sociali sono considerati inevitabili e, il più delle volte, prevalenti sui benefici offerti dalle tutele e dalle forme assicurative pubbliche o private. Ne discende la prescrizione di valorizzare la "responsabilità individuale" dei soggetti, riducendo le reti di protezione e trasferendo i rischi dalla collettività al singolo, secondo un'impostazione che rappresenta la negazione dei tradizionali modelli assicurativi.

In ambito assistenziale, l'enfasi è posta soprattutto sull'evitare trappole della povertà, ovvero che individui in condizioni di bisogno ricevano prestazioni disincentivanti lo svolgimento di attività che, eliminando il bisogno, farebbero loro anche perdere i relativi benefici. Conseguentemente, le prestazioni offerte dovrebbero essere di entità limitata e condizionate alla messa in atto da parte del soggetto bisognoso di comportamenti virtuosi (tipicamente l'attivazione lavorativa, la partecipazione ad attività di riqualificazione, l'accettazione di tutte le offerte ricevute).

Tali considerazioni sono state poste al centro dell'attenzione soprattutto in ambito anglosassone e nei paesi nordici, dove gli istituti assistenziali sono più sviluppati " (Marano, op. cit. pag. 73).

In concreto, con i tagli lineari al welfare so-

“

Il governo Berlusconi ha portato a compimento il processo di svuotamento del ciclo riformistico degli anni Novanta azzerando le risorse destinate agli enti locali

”

11 Per analisi su questo aspetto, vedi: J. Clarke, "Alla ricerca di una Big Society? Conservatorismo, coalizioni e controversie"; A. Coote, "La Big Society e la nuova austerità"; M. Franzini, "La Big Society, il welfare state e la disuguaglianza" in la Rivista delle Politiche Sociali, n. 2, 2011.

ciali che il governo Berlusconi ha varato d'urgenza, e poi reiterato a più riprese, tramite il decreto legge n. 78 del 31 maggio del 2010 "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica" e tramite la legge di stabilità e il Bilancio di previsione 2011, è stato quasi azzerato il già scarno 20 per cento di risorse che l'autorità centrale ripartiva alle Regioni e queste, a loro volta, ai Comuni. Sono stati di conseguenza estremamente ridotti, quando non comple-

tamente annullati, i fondi destinati ad alcuni obiettivi e target sociali di estremo rilievo (fra cui, ad esempio, quello per le politiche sociali e quello per la non autosufficienza)<sup>12</sup>.

“

Negli ultimi anni l'Italia è stata pesantemente penalizzata dalla sua profonda distanza politica dalle metodologie e dai processi decisionali europei

”

Al margine di questa ricostruzione, è il caso di menzionare anche come alcuni centri di ricerca si siano cimentati con analisi volte all'individuazione di possibili processi di razionalizzazione del sistema d'offerta che consentissero il mantenimento di interventi e di servizi analoghi a quelli in essere (o comunque ritenuti fungibili rispetto ad essi)<sup>13</sup>. Altri centri di ricerca si sono invece dedicati all'analisi del tipo di scelte e di lavoro che Regioni ed Enti locali hanno messo in atto nell'intento di ridurre l'impatto negativo dei tagli sulla propria cittadinanza.

Le tendenze rilevate sono verso: la contrazione dei servizi innovativi, ritenuti aggiuntivi rispetto a quelli tradizionali; una riduzione dell'offerta pubblica e la corrispettiva agevolazione dell'offerta privata; processi di ester-

nalizzazione del personale; un abbassamento degli standard qualitativi, a partire dai rapporti operatori/utenti; l'inasprimento dei costi di compartecipazione alla spesa e delle rette a carico delle famiglie; orientamenti finanziari creativi degli enti locali (ricorso a nuove fonti talvolta inusitate) con prevedibili effetti di ulteriore destabilizzazione del sistema di offerta; accentuazione del già robusto ricorso alla familiarizzazione della cura.

Non mancano infine gli esiti paradossali, quali la riduzione delle liste d'attesa, dovuti all'inaccessibilità dei servizi da parte dell'utenza dovuta alle maggiori ristrettezze economiche in cui versano le famiglie<sup>14</sup>.

12 Per un'analisi di dettaglio, cfr. R. Basile, "Tagli al welfare. C'è un futuro per le politiche sociali?", [www.larivistadellepolitichesociali.it](http://www.larivistadellepolitichesociali.it)

13 Cfr. Irs, "Disegnare il welfare di domani. Una proposta di riforma dell'assistenza attuale e fattibile", in *Prospettive sociali e sanitarie*, nn. 20 - 22, anno XLI, 15 novembre - 15 dicembre 2011.

14 Cfr. Irs, "Processi di riconfigurazione del welfare territoriale", Rapporto di ricerca, Mimeo, Roma, Marzo 2012.

## Cosa vuole l'Europa?

La da molti attesa contaminazione sociale europea ha investito il sistema di welfare italiano in maniera decisamente differenziata nelle sue varie componenti. Per le riforme previdenziali è stato fatto un ricorso massiccio (e talvolta anche improprio) al mantra delle richieste europee<sup>15</sup>; per quella del mercato del lavoro si fa oggi ampio riferimento al cosiddetto modello danese, omettendo di ricordare a sufficienza come un importante rimodellamento istituzionale e della governance del settore fosse già stato attuato (con scarso successo sostanziale) negli anni 2000 sulla scorta del disegno europeo che va sotto il nome di "Seo" (Strategia europea per l'occupazione) e del principio guida dell'attivazione ad esso sottostante<sup>16</sup>. In realtà, mentre comprensibilmente gli analisti non hanno raggiunto un accordo sulla valutazione del processo di armonizzazione del welfare europeo imperniato sulla politicamente sballottata "strategia europea di Lisbona" del 2000 e dunque sull'efficacia del relativo "metodo aperto di coordinamento", sembra senz'altro possibile sostenere che l'Italia sia stata certamente penalizzata dalla sua profonda distanza politica e cognitiva dai nuovi metodi e processi decisionali europei, di cui i soggetti storici della rappresentanza politica e sindacale sono stati – anche in altre fasi e per loro cultura e matrice storico-sociale – certamente insufficientemente partecipi<sup>17</sup>.

Sommata ai limiti storici delle risorse destinate al welfare territoriale, i tagli subiti a partire dal 2011 dal welfare sociale delineano una situazione di ulteriore peggioramento della già grave insufficienza del nostro sistema di interventi e servizi sociali. In particolare ne soffrirà quella parte riconducibile alle regioni, per lo più meridionali, che in precedenza erano state più dipendenti dalle risorse nazionali. Questo renderà il sistema ancora più diseguale al suo interno e – dando vita a un circuito vizioso particolarmente perverso – tale aumentata disparità renderà in prospettiva ancora più difficile la definizione e l'eventuale applicazione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali, il cui costo dipende effettivamente anche dall'ampiezza della forbice esistente fra l'offerta delle diverse regioni e territori. Al di là delle possibili scelte di ridefinizione degli interventi in corso, le regioni e gli enti locali stanno attuando in questa fase soluzioni provvisorie e diversificate. Queste nella maggior parte dei casi si articolano su: rimodulazioni dell'offerta

---

15 Sulle logiche e le numerose incongruenze in tal senso, cfr. Mirabile M.L. (a cura) "Vita attiva? I 'giovani anziani' fra insicurezza e partecipazione", Ediesse, Roma, 2009.

16 Sul concetto di attivazione introdotto dalla Seo, cfr. Barbier J.C., Attivazione, in "la Rivista delle Politiche Sociali", n. 1, 2005; sui servizi italiani per l'impiego, cfr. Gilli D. e Landi R., Indagine campionaria sul funzionamento dei Centri per l'Impiego 2005-2006, Isfol, Monografie sul Mercato del Lavoro e le politiche per l'impiego, n. 1, 2007.

17 Sulle valutazioni in tema di Strategia di Lisbona cfr.: Pochet P., Lisbona: verso una strategia ripensata?; di Zeitlin J., Il coordinamento delle politiche nell'Unione europea dopo il 2010: idee per un'architettura di governance inclusiva; di Barbier J.-C., Per un bilancio critico della Strategia di Lisbona. Tutti i saggi menzionati sono stati pubblicati nel n. 4, 2009 de "la Rivista delle Politiche Sociali". Sull'altro aspetto, inerente l'approccio italiano a questi processi, cfr. Natali D., Le riforme pensionistiche in Italia, in "la Rivista delle Politiche Sociali", n. 4, 2008.

basate sulla contrazione del servizio; esternalizzazione/privatizzazione dei servizi; aumento delle quote di compartecipazione a carico dell'utenza e più in generale dei costi a carico delle famiglie. Ma va aggiunto che non sempre questi peggioramenti nel tipo d'offerta determinano un inasprimento delle relazioni con gli utenti, in quanto sembra ci sia una tendenza riconoscibile di riduzione della domanda di servizi: a causa della maggiore disoccupazione e della ridotta disponibilità di

reddito le famiglie tendono ad assolvere privatamente alle loro esigenze di cura, mentre i servizi sempre meno riescono a farsi identificare come potenziale bacino occupazionale in crescita e come fucina di future leve di cittadini capaci e competenti, formati come tali anche grazie ai processi di contaminazione sociale e culturale che la condivisione di ambienti e processi pubblici (anche quando gestiti da soggetti del privato-sociale), e perciò plurali, naturalmente determina, portando con sé le potenzialità della futura promozione dei talenti e del riconoscimento dei meriti, non inquinato dall'eredità familiare e sociale. Si tratta di un' a riflessione che andrebbe sviluppata a tutto tondo e che invece manca nel nostro desolato panorama di confronto sul welfare; ragion per cui non è difficile prevedere che resterà assente anche dalla proposta sulla crescita e lo sviluppo del paese promessa dal governo in carica. E allora, ancora una volta, lo slogan ormai abusato è d'obbligo: se non ora, quando?

“

Le regioni meridionali sono le più penalizzate dalle attuali politiche sociali: hanno rimodulato l'offerta basandola sulla contrazione dei servizi

”

# Esempio tedesco

## In Germania vince la cultura della responsabilità



Laura Garavini ha insegnato all'Università di Kiel. E' parlamentare del Pd eletto in Europa. Fa parte della Commissione per le politiche europee e della Commissione antimafia

Una visita allo stabilimento della Volkswagen a Wolfsburg, in giro con un rappresentante del Consiglio di fabbrica del più grande produttore di auto in Europa. Vediamo i lavori, dalla pressatura delle lamiere all'assemblaggio della carrozzeria, alla verniciatura, all'installazione degli accessori. Come in altre fabbriche moderne di auto sembra più un centro di ricerca: spazioso, luminoso, pulito, ordinato. Con operaie e operai che per la maggior parte del tempo si limitano a controllare le migliaia di robot piccoli e grandi che assemblano le macchine.

È qui il paradiso degli operai? Sì, mi rispondono le lavoratrice e i lavoratori con cui parliamo: "Noi della Volkswagen siamo sicuramente fra gli operai più privilegiati al mondo. Guadagnamo bene, le condizioni di lavoro sono buone e i nostri posti sicuri". Tutto questo senza nessuno sciopero nello stabilimento di Wolfsburg negli ultimi decenni, dicono i funzionari della IG Metall, il sindacato dei metalmeccanici più forte in Germania, che rappresenta più del 90 per cento dei lavoratori della Volkswagen.

Con naturalezza le operaie e gli operai parlano della Volkswagen come la nostra azienda. Non hanno del tutto torto dal momento che i lavoratori e i sindacati, a tutti i livelli dell'impresa, hanno voce in capitolo. Il *Mitbestimmungsgesetz* (legge sulla codeterminazione) del 1976 – introdotto sotto il governo del cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt – prevede che nelle aziende con più di 2mila lavoratori la metà dei componenti del consiglio di sorveglianza (cds) debba essere nominata dai lavoratori e dai sindacati. Il cds ha ampi poteri: nomina e revoca i componenti del consiglio di amministrazione, controlla

l'amministrazione e la contabilità, ha accesso a tutti i dati economici dell'azienda. Nella prassi della Volkswagen questo significa, ad esempio, che il vice-segretario del consiglio di fabbrica è nello stesso tempo anche componente del consiglio di amministrazione della Volkswagen. Per l'azienda automobilistica tedesca – dove lavorano anche quasi 1.500 italiane ed italiani – il coinvolgimento dei lavoratori e dei sindacati nella dirigenza è ormai una routine. Ed è un sistema che funziona

bene: la Volkswagen, con una produzione di 8,2 milioni di auto l'anno, è salita nel 2011 al secondo posto al mondo fra le aziende automobilistiche e i redditi dei lavoratori sono più alti di circa il 40 per cento rispetto a quelli dei metalmeccanici italiani. "Alla Volkswagen – dice il consigliere di fabbrica Francescantonio Garippo – c'è una diversa idea del rapporto con l'azienda. La produttività della fabbrica è un obiettivo comune, perché sappiamo che si trasformerà nel breve periodo in un incremento degli stipendi."

La casa automobilistica di Wolfsburg è l'esempio di maggiore rilievo della diversa cultura delle relazioni industriali che si è affermata in Germania. È una cultura basata sul dialogo; si manifesta attraverso regolamenti e leggi che ne sono il prodotto e allo stesso tempo contribuiscono a rafforzarla.

“

Alla Volkswagen i lavoratori e i sindacati hanno voce in capitolo a tutti i livelli di impresa grazie alla legge del 1976 sulla codecisione

”

### **Codecisione**

La legge sulla codecisione – in vigore per la Volkswagen – è un tassello importante nel complesso delle norme che regolano le relazioni industriali in Germania, ma vale solamente per le 800 aziende con più di 2mila dipendenti. Per le ditte che hanno fra i 500 e i 2mila dipendenti esiste il Drittelbeteiligungsgesetz (legge di partecipazione di un terzo) che prevede che in queste aziende solo un terzo del consiglio di sorveglianza debba essere composto da lavoratori e dai loro rappresentanti.

Le relazioni all'interno della stragrande maggioranza delle imprese in Germania invece vengono regolate nel Betriebsverfassungsgesetz (legge sull'ordinamento aziendale) del 1952, deciso già sotto il primo governo del cancelliere cristiano-democratico Adenauer: questa legge vale per tutte le aziende che hanno almeno cinque dipendenti. Prevede una codecisione dei lavoratori solamente in ambiti limitati: la durata dei turni, gli straordinari, la predisposizione di controlli sull'efficienza lavorativa, o l'introduzione di misure di sicurezza del lavoro. In altri settori per la rappresentanza dei lavoratori c'è il diritto di essere informato o consultato: per esempio sull'introduzione di nuove tecniche produttive nell'azienda, sulle modifiche dei processi lavorativi e la regolamentazione della formazione. Questi diritti dei lavoratori vengono attuati dal Betriebsrat (consiglio di fabbrica) che può

essere eletto in ogni ditta con almeno cinque dipendenti. Di fatto esiste in quasi 100mila aziende. Il che significa che circa 11 milioni di dipendenti in Germania sono rappresentati da un consiglio di fabbrica.

I 100mila consigli di fabbrica tutelano gli interessi dei loro lavoratori, ma di solito cooperano in modo fiducioso con la dirigenza dell'azienda – altrimenti un sistema industriale che mira a coinvolgere i lavoratori e i loro rappresentanti non funzionerebbe, non realizzerebbe una altissima produttività. L'espressione di questa cultura industriale sta anche nel fatto che in generale lo sciopero rimane l'ultima ratio. Per esempio nel 2007 ogni mille lavoratori risultano essere state realizzate solamente otto giornate di sciopero, mentre nella media degli stati Ue le giornate di sciopero sono state 34 e in Italia 49. Questi dati non sono indice del fatto che i sindacati in Germania siano impotenti. Al contrario. Gli scioperi del sindacato tedesco mirano sempre a colpire duramente le parti chiave del settore, il che nell'industria significa spesso intervenire con impatti pesanti sulla produzione. Dati alla mano, il sindacato in Germania può sembrare una forza tranquilla, ma nella pratica è una forza potente che riesce a fare male.

Storicamente il sindacato in Germania ha un'attenzione particolare agli aumenti salariali. Quasi tutti gli scioperi hanno come obiettivo l'ottenimento di più soldi per i lavoratori – con il risultato che il livello dei salari è fra i più alti d'Europa, almeno nell'industria. Lo sciopero politico invece in Germania non esiste. L'ultima volta che nel sindacato tedesco si è discusso di indire uno sciopero contro le politiche del governo era il lontano 1958, quando nel governo Adenauer si valutava se attrezzare l'esercito tedesco di armi atomiche. La rinuncia allo strumento dello sciopero politico non significa che il DGB (il sindacato confederale unitario) non si immischi nella politica. Il sindacato ad esempio ha ricoperto un ruolo guida nelle proteste contro i tagli sociali agli inizi degli anni duemila.

La bassa frequenza di scioperi in Germania si spiega anche con una norma importante: la "regola del 75 per cento" secondo la quale uno sciopero si può indire solamente se i tre quarti degli iscritti del sindacato (nella regione o nella fabbrica coinvolta) danno il loro consenso. Non è una legge ufficiale ma è una regola informale che già nel 1949 si è data la confederazione sindacale tedesca, DGB. Fino ad oggi viene rispettata ferreamente da tutti i sindacati tedeschi. Così come viene rispettata la regola secondo la quale durante lo sciopero i lavoratori in agitazione vengono pagati dal sindacato. Per potere sostenere questo onere i sindacati riuniti nel DGB mettono sempre una parte del contributo mensile degli iscritti nella Streikkasse (la cassaforte per gli scioperi). E infine esiste la Friedenspflicht (l'obbligo di mantenere la pace industriale) – la regola prevista nel diritto del lavoro tedesco che impedisce l'organizzazione di scioperi per tutta la durata del contratto tariffario stipulato fra imprenditori e sindacati.

In questo contesto il fatto che in Germania esista una grande confederazione sindacale anziché diverse confederazioni in concorrenza politica tra di loro dà un'impronta importante alle relazioni industriali. Il DGB è nato dopo la guerra come Einheitsgewerkschaft (sindacato unitario) con l'intenzione di superare le divisioni ideologiche dei sindacati ai tempi della Weimarer Republik. Oggi il DGB con i suoi sindacati di categoria – la IG Metall dei metallmeccanici, la Verdi del pubblico impiego o la IG BCE dei lavoratori nel settore della chimica ecc. – rappresenta l'85 per cento degli iscritti ai sindacati. Negli ultimi tempi diverse piccole sigle sinda-

cali operanti in settori chiave (per esempio i macchinisti dei treni o i comandanti degli aerei) hanno acquistato visibilità con i loro comportamenti di scontro e con duri scioperi volti a raggiungere risultati importanti per le specifiche categorie. Soprattutto nella fase di crisi in Germania, alla fine degli anni Novanta e all'inizio degli anni 2000, si sono riscontrati diversi casi di aziende che hanno lasciato le associazioni degli imprenditori per poter pagare stipendi più bassi rispetto a quelli concordati negli accordi tariffari.

“

Circa 11 milioni di lavoratori sono rappresentati da un consiglio di fabbrica che viene eletto in ogni azienda con almeno cinque dipendenti

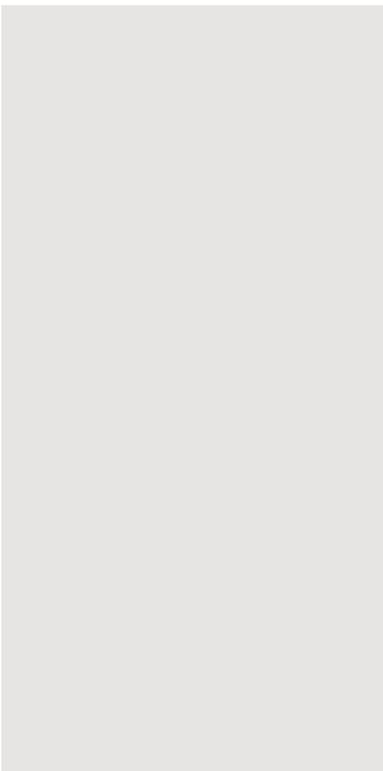
”

Ma nonostante queste tendenze la base delle relazioni industriali in Germania è solida. Le relazioni industriali tedesche rimangono improntate ad una cultura della responsabilità e del rispetto reciproco, da parte dei sindacati, ma anche – e questo nella discussione in Italia viene spesso dimenticato – da parte degli imprenditori. L'attesa della società tedesca nei confronti del capitale si manifesta nell'articolo 14 della Legge Fondamentale della Germania in cui c'è scritto: "La proprietà impone degli obblighi. Il suo uso deve, al tempo stesso, servire al bene della collettività". È il pensiero che sta alla base dell'economia del mercato sociale: il ruolo dell'imprenditore non è quello di un padrone, bensì di chi ha presente che la produttività della sua azienda va a beneficio della società e in primo luogo a beneficio dei dipendenti. A tutti quelli che chiedono un sindacato responsabile, l'esempio tedesco insegna che relazioni industriali orientate al dialogo nascono lì dove ci sono anche imprenditori che hanno presente la loro responsabilità

industriale e sociale e che si comportano di conseguenza. È questa la base sulla quale può nascere, in un processo dialettico, una collaborazione fra le parti che poi si manifesta anche in regole e leggi.

# Modello svizzero

Anche il sistema sociale elvetico soffre la crisi



Franco Narducci, presidente nazionale delle Acli Svizzera fino al 2006, e' vicepresidente della Commissione Affari Esteri della Camera dei deputati

Secondo la versione più accettata, con il termine modello sociale o welfare state si indica "uno Stato che assicura ai propri cittadini un minimo di benessere". Si tratta dunque di un insieme di interventi pubblici connessi al processo di democratizzazione, che forniscono protezione e risorse sotto forma di assistenza, assicurazione e sicurezza sociale a chi altrimenti non potrebbe averle.

L'attuale modello sociale europeo, costruito a partire dalla legislazione inglese del 1834 e in particolare da quella tedesca del 1883 (Otto von Bismark), ha vissuto impulsi straordinari con la nascita dell'Europa unita, trovando certezze e codificazione nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue - in cui è incorporata la Carta nel Trattato di Lisbona - che contiene norme generiche di principio visto che il Trattato non prevede strumenti e competenze che permettano all'Unione di intervenire in maniera rilevante nelle politiche di welfare.

Il modello sociale europeo è quindi soprattutto una costruzione ideologica che assume forme e tratti differenti negli Stati membri, e di conseguenza si riflette in maniera diversa nei rispettivi ordinamenti giuridici.

Negli ultimi cinquant'anni questo modello ha migliorato la qualità della vita di decine di milioni di persone, ma da alcuni anni è messo in discussione proprio dall'Europa stessa. Vari sono i fattori che stanno determinando drastici cambiamenti nel welfare europeo, a partire dalla trasformazione della piramide dell'età e dalla progressiva riduzione dei periodi di contribuzione che riguarda le nuove generazioni (si entra più tardi nel mercato del lavoro). Ma soprattutto le incalzanti crisi finanziarie, e le conseguenti politiche di riduzione della spesa

per il risanamento del debito pubblico, stanno producendo interventi pesanti, ovunque in Europa, sul modello di stato sociale, proprio nel momento in cui crisi economica e crescita della disoccupazione esigono interventi cospicui delle reti di protezione sociale. Le soluzioni adottate sono note: tagli alle pensioni, alla sanità, alla scuola, ai salari, ai diritti.

Oggi più che mai dobbiamo recuperare, in Europa, il meglio della nostra tradizione sociale prendendo coscienza però degli aspetti negativi e in questo è fondamentale il ruolo consolidato in Italia dell'associazionismo civico, del mondo cattolico e di quello sindacale. Insomma il riformismo europeo deve tornare a dare valore ai corpi intermedi della società, in un atteggiamento di profondo ascolto.

La Svizzera della secolare democrazia diretta, pur essendo nel cuore del nostro continente, non ha mai aderito all'Europa unita nata dalle tragiche vicende della seconda guerra mondiale. Ciò nondimeno, la Svizzera ha sempre intrattenuto intensi rapporti economici e politici con l'Europa, rapporti che hanno registrato un forte incremento con gli accordi bilaterali con l'Ue, entrati in vigore il 1° giugno 2002 e ampliati negli anni successivi.

La Svizzera, a partire dalla fine dell'800, ha sviluppato un proprio modello di sicurezza sociale che in particolare nella prima metà degli anni Ottanta ha subito notevoli interventi di manutenzione e miglioramento. Volendovi comprendere anche la regolazione del mercato del lavoro, esso poggia fundamentalmente il suo peso su tre ambiti:

1. Il sistema previdenziale dei cosiddetti "tre pilastri". Il primo riguarda la previdenza statale e include l'assicurazione vecchiaia e superstiti (AVS), ivi comprese le prestazioni complementari, e l'assicurazione invalidità, ed è volto a garantire il minimo esistenziale. Il "secondo pilastro" ha l'obiettivo di garantire il tenore di vita abituale e include la Legge previdenza professionale del 25 giugno 1982 ("cassa pensione"), la Legge assicurazione malattia e la Legge assicurazione infortuni. Il "terzo pilastro", invece, concerne la previdenza individuale, facoltativa e a carattere integrativo.

2. Gli ammortizzatori sociali. La Svizzera, accanto agli ammortizzatori sociali classici, ha introdotto un sistema di flexicurity con la Legge federale sull'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione e l'indennità per insolvenza, entrata in vigore il 1° gennaio 1983. Tale legge è fondata sul principio assicurativo e oltre al pagamento delle indennità di disoccupazione disciplina le misure attive rivolte al mercato del lavoro (formazione professionale e sostegno alla rioccupazione), così come gli aspetti di diritto riguardanti il guadagno assicurato, i periodi di attesa, il numero massimo di indennità di disoccupazione ecc. Sotto il profilo

“

Negli anni Novanta anche in Svizzera si è assistito a una squilibrata redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto che ha favorito i redditi più elevati

”

finanziario la legge è alimentata con il prelievo obbligatorio sulla massa salariale degli assicurati e in minima parte dai Cantoni e dalla Confederazione. Lo scorso anno è entrata in vigore la quarta revisione della legge sull'assicurazione contro la disoccupazione, allo scopo di riequilibrarla finanziariamente e assicurarne un adeguato funzionamento per il futuro. Attualmente le aliquote di prelievo prevedono un contributo del 2,2 per cento (lavoratori 1,1 per cento e datori di lavoro 1,1 per cento) per i salari da 0 a 126mila franchi, e un contributo di solidarietà dell'1 per cento (sempre a metà tra le parti) sui salari varianti da 126mila fino a 315mila franchi.

3. La regolazione del mercato del lavoro. Il diritto del lavoro svizzero è disciplinato principalmente attraverso il codice delle obbligazioni (contratto individuale di lavoro, contratto collettivo di lavoro, contratto normale di lavoro), la legge sul lavoro (protezione generale dei lavoratori, durata del lavoro e del riposo, giovani lavoratori, donne incinte e madri che allattano) e la legge sull'assicurazione contro gli infortuni. Particolare attenzione è comunque riservata ai contratti collettivi di lavoro che, in generale, disciplinano dettagliatamente il rapporto contrattuale; se essi rispondono ai vincoli minimi previsti dalla legge – in ordine al numero di imprese e al numero dei lavoratori sottoposti al contratto collettivo rispetto al totale complessivo – vengono dichiarati di obbligatorietà generale con decreto del governo federale e resi vincolanti anche per le imprese operanti in quello specifico ramo di attività ma non firmatarie del contratto stesso. La cosiddetta flessibilità in entrata e in uscita si basa in generale sul periodo di prova, sulla disdetta con preavviso fissato per contratto o in base al codice delle obbligazioni. La Svizzera ha un elevato tasso di occupazione e rispetto all'Europa mostra un migliore tasso di impiego femminile e un tasso di disoccupazione giovanile nettamente inferiore.

### **Innovazione e squilibri**

Una delle peculiarità distintive del sistema produttivo svizzero, rispetto al resto dell'Europa, è senz'altro la grande capacità di innovare, grazie anche agli investimenti nella ricerca scientifica, unitamente alla predisposizione ad adeguare prodotti e servizi alle esigenze del mondo globalizzato. La Svizzera è un paese aperto al mondo e soltanto poche nazioni possono vantare una rete di collegamenti internazionali pari a quella svizzera. Ma come in molti paesi ricchi, anche nella Confederazione sono aumentati negli ultimi anni le ingiustizie e le disuguaglianze. Negli anni Novanta si è assistito a una squilibrata redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto, con l'arricchimento nella fascia ad alto reddito (maggiorazione del 12 per cento netto) e una diminuzione del reddito disponibile (meno 14 per cento). L'uno per cento del popolo svizzero possiede complessivamente più ricchezza del restante 99 per cento. La Svizzera è diventato un forte polo di attrazione per i manager, tra i più pagati al mondo, e si è allargata ulteriormente la forbice salariale tra i ceti della popolazione.

Le priorità perseguite dai sindacati svizzeri in questa delicata fase recessiva, riguardano soprattutto la difesa del potere di acquisto dei salari, la difesa dei posti di lavoro e delle pensioni, prese continuamente di mira negli ultimi anni. Nonostante l'alta produttività e l'elevato rendimento del sistema economico svizzero,

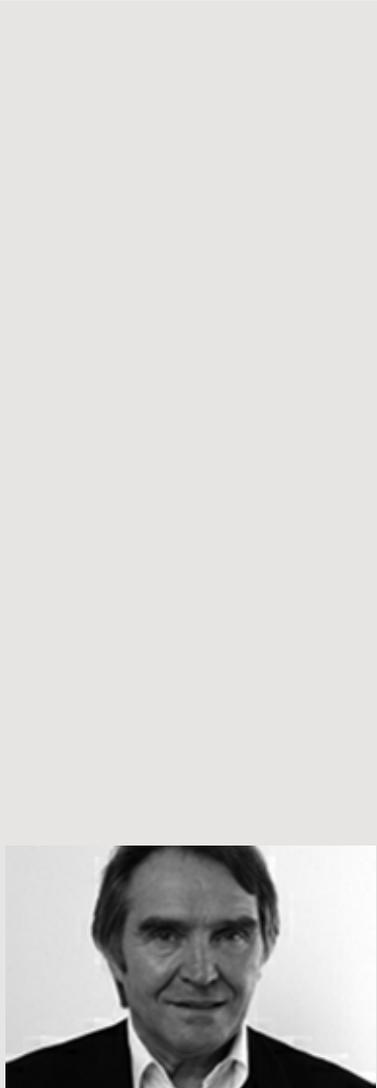
gli effetti della crisi finanziaria del 2009 minacciano tuttora l'esistenza di decine di migliaia di posti di lavoro. Ma soprattutto i nefasti effetti del terremoto monetario europeo sono al centro del dibattito; l'esagerata sopravvalutazione del franco svizzero (passato da 1,65 a 1,20 rispetto all'euro) indotta dalla crisi dell'euro, ha comportato un vero e proprio disastro per le esportazioni svizzere e per il turismo, e minaccia, tra l'altro, di innescare un processo di deindustrializzazione senza precedenti.

L'industria svizzera soffre le conseguenze di questa crisi planetaria ed europea; gli esportatori sono sempre più in difficoltà e subiscono la concorrenza dei rivali stranieri e già si registra una previsione del calo di affari persino tra le grandi marche svizzere come la Swatch e il colosso dell'energia ABB. Mentre alcune piccole aziende, per bilanciare le perdite, hanno chiesto ai dipendenti di aumentare l'orario di lavoro senza alcun aumento di salario e si registrano anche gravi tentativi di dumping salariale e sociale, particolarmente gravi per i lavoratori frontalieri italiani che godono di meno tutele rispetto ai residenti.

Come si può vedere anche un sistema sociale come quello svizzero, complesso e semplice allo stesso tempo - che ha garantito fino a ora una rete efficace di sicurezza sociale e retributiva, unita ad un sistema di mercato del lavoro e di formazione professionale che pone al centro la riqualificazione continua del lavoratore e la valorizzazione effettiva delle capacità - soffre gli effetti perversi di un sistema finanziario che nell'ultimo ventennio ha spesso destabilizzato e soverchiato il potere politico.

# Continente al bivio

## Le ricette europee tra rinnovamento e decadenza



Gianni Farina è deputato del Partito democratico eletto in Europa

L'Europa è in crisi: sociale, economica, politica, finanziaria. La disoccupazione, nelle grandi nazioni europee, esclusa in parte la Germania, si assesta poco al di sotto del 10 per cento. Nel contempo, nelle mansioni più umili, vi è l'impiego di milioni di nuovi immigrati senza voce e senza diritti.

Il fenomeno del lavoro nero è una realtà in continua espansione. La stessa Svizzera, considerata astrattamente un modello di rispetto delle regole, conta più di un milione di lavoratori in nero su un totale di sette milioni di abitanti e di circa 5 milioni di attivi.

Le dinamiche della divisione internazionale del lavoro e le trasferte di tecnologia incidono nello sviluppo dei mercati nazionali e sulla composizione delle classi lavoratrici nei singoli paesi. La competizione feroce entro i diversi gruppi economici a livello regionale, ha delle conseguenze sulle relazioni tra le organizzazioni sociali.

La solidarietà, esistita nel passato, per le lotte operaie dei differenti paesi, si confronta oggi con contraddizioni di difficile interpretazione. All'interno delle economie nazionali, pianificate o di mercato, e nel contesto della produzione e dell'amministrazione, si assiste allo sviluppo e al rafforzamento di gruppi e interessi corporativi. La fabbrica, da tempo, non è più il centro dell'attività produttiva.

Se da un lato si assiste a una progressiva riduzione della tradizionale classe operaia nel settore industriale, dall'altra parte si constata una proletarizzazione crescente di diversi settori del terziario: nei servizi e altrove.

Sono in gioco tutte le antiche certezze.

Lo stesso rapporto tra vecchiaia e lavoro ha assunto le caratteristiche specifiche delle so-

cietà contemporanea. Esiste una relazione specifica tra lavoro e lavoratori non più giovani che ancora non sono in età di pensionamento. È uno dei noccioli duri dell'attuale contrasto tra governo e organizzazioni sociali e politiche sull'attuale disegno di legge di riforma sul lavoro in Italia.

Un tempo libero obbligatorio (disoccupazione) è oggi la realtà giovanile e dei lavoratori non più giovani. La disoccupazione non è un fenomeno nuovo nella

storia delle classi lavoratrici, ma è drammatico e nuovo nel contesto attuale. Le acquisizioni dello stato assistenziale delle nazioni europee a economia di mercato sono, oggi, rimesse in discussione e provocano nei lavoratori un sentimento di chiusura e paura per il loro avvenire.

Sono le ombre e le luci dell'Unione europea. Si impone la costruzione a livello continentale di un nuovo welfare all'altezza della sfida. Il livello assai elevato delle libertà politiche caratterizza questa parte del mondo in rapporto ad altri paesi e continenti. Ma quale è l'utilizzazione di queste libertà? Sovente è assai modesta.

Non utilizziamo spesso questo spazio per fare dell'Europa il luogo del vivere a voce alta - bellissima espressione francofona - cosa che, altrove, è spesso nascosto o represso.

Gli obiettivi da raggiungere per il dispiegamento di una effettiva libertà sono molteplici: dal sociale al culturale, dall'economico all'educativo. La sperimentazione di nuovi modelli di sviluppo è già un fatto acquisito della società

civile europea, ma ciò è tuttora una espressione poco conosciuta, isolata e sovente individuale per singoli ricercatori o piccoli gruppi.

Per costruire un nuovo stato sociale, un modello per il secolo in cui viviamo, occorre l'impegno di tutti: le collettività locali, i luoghi di produzione, i servizi sociali e culturali impegnati nella ricerca di azioni per uno sviluppo più giusto per tutti e più attento alla qualità della vita.

Non esistono ragioni vincolanti in Europa per tenere al margine del mercato del lavoro milioni di giovani lavoratori, progressivamente distrutti nelle loro motivazioni e nelle loro qualifiche professionali. Le economie europee - anche se non è purtroppo la realtà attuale - hanno le potenzialità per garantire a tutti il diritto al lavoro, se tale obiettivo diviene prioritario nell'azione collettiva e quotidiana.

Nuove possibilità, nuove occasioni di lavoro potrebbero accompagnare l'impegno quotidiano di un innovativo sviluppo sul piano sociale, educativo e culturale. Non si tratta di reinventare lo stato assistenziale, ma di dare una risposta, e in certi casi, di promuovere la domanda concernente la cultura, l'educazione, e migliori relazioni sociali.

Enormi sono spesso gli scarti tra la varietà dei consumi dei beni materiali, la povertà e la vetustà delle offerte educative e culturali.

“

Si impone a livello continentale la costruzione di un nuovo welfare che sia all'altezza delle sfide lanciate da una società contraddittoria e complessa

”

Le nazioni europee e l'Unione nel suo insieme, come nuova e inedita realtà politica, per vincere la sfida della modernità, devono aprirsi al mondo. La dimensione internazionale delle economie e delle tecnologie continentali contrasta con le emergenti tendenze alla chiusura in ambiti spesso nazionali e retri. È l'evidenza a cui assistiamo in ogni momento politico nazionale o europeo. Si privilegia, nel dibattito, anche per i devastanti effetti della crisi in atto, l'attenzione per i differenti mercati nazionali o locali e non l'interesse convergente delle economie nazionali. È elusa, in tal modo, la necessità di un miglior coordinamento delle economie comunitarie, il solo adeguato a superare attraverso operazioni che definiremmo di discriminazione positiva, gli effetti negativi dei processi di liberalizzazione.

Costruire un nuovo stato sociale europeo impone lo sviluppo di politiche educative che vanno oltre l'attuale attività educativa dell'Unione europea, indirizzata spesso ad un pubblico particolare o per rispondere ad una emergenza evidente. Una politica culturale, educativa e formativa, non può essere ridotta ad uno scambio di informazioni o a rari trasferimenti di studenti e insegnanti da un paese all'altro. Il progetto Erasmus può e deve divenire l'ape regina di un nuovo processo culturale comunitario.

Perché non approfittare delle future elezioni europee per un dibattito generale sui vari sistemi educativi, sugli aspetti positivi e negativi di ogni singola tradizione nazionale? Le comunicazioni, interprofessionali e interculturali sono sovente difficili e si scontrano con le strutture amministrative ed i loro pregiudizi. L'apprendimento di più lingue, la scoperta di nuovi modelli formativi sono, io penso l'obiettivo della nuova frontiera, in un continente ove le frontiere sono scomparse e le possibilità di comunicare enormemente accresciute.

Una Europa sociale e unita non può essere solamente il progetto di una parte politica. Non vi è alternativa per gli europei alla costruzione di uno spazio economico-sociale europeo. L'illusione che si possa costruire una nuova entità politica (l'Europa) unicamente sulla base degli interessi economici, delle concentrazioni finanziarie, delle nuove tecnologie e come riferimento a culture e valori del passato, è miope e fatua. Una nuova nazione è il risultato di nuovi modelli sociali, nuovi ideali, creatività, realizzazioni e proposte spesso in opposizione agli interessi dominanti.

Hanno gli europei la volontà di costruire uno spazio sociale, culturale e politico, ricco e innovativo all'interno e aperto verso il mondo globale? Dall'Europa burocratica all'Europa di tutti e per tutti che sa affrontare le sue contraddizioni e i suoi conflitti senza nasconderli, questo è il passo che è necessario compiere. La crisi attuale può essere l'occasione per uscirne in avanti. Per costruire una società fondata sul libero scambio, su attività congiunte, sulla condivisione della scienza e della tecnologia, il rispetto e l'arricchimento comune sul piano umano e sociale, economico e culturale. L'alternativa è la marginalità di una regione del mondo, già centro della civiltà, ridotto a difendere il passato, senza un progetto per l'avvenire. In viaggio tra Francia e Belgio, ho assistito recentemente alla perquisizione di un lavoratore africano emigrante. Parlando poi con lui, ho appurato, tra l'altro, il possesso di un invito di una università belga per un colloquio d'impiego. La perquisizione, l'arroganza dei comportamenti da parte delle forze di sicurezza erano dovuti, anche e soprattutto, ad un vecchio modo di pensare e di agire nei confronti dell'altro, del diverso, il simbolo di una barriera da abbattere per costruire una Europa prospera e solidale.

# Primo, piu' giustizia sociale

Non e' uscendo dall'euro che si risolvono i problemi

*Madame Segòl, al momento della sua elezione alla guida della Confederazione sindacale europea lei ha affermato che stiamo vivendo un momento drammatico, ma chiave della storia europea. In effetti, ormai da anni, stiamo assistendo a un attacco concentrico che ha preso di mira i salari, la contrattazione, i diritti e le tutele dei lavoratori. Gli effetti di questa azione sono sotto gli occhi di tutti: salari e pensioni in caduta libera, disoccupazione alle stelle, licenziamenti più facili. In che modo questo momento così difficile può essere trasformato in un passaggio chiave per il futuro dei lavoratori europei?*

"La crisi attuale ci mostra che l'Europa è a metà del guado. L'Europa ha creato un mercato unico, poi ha creato una moneta unica, l'euro, ma non ha fornito gli strumenti per governare in modo credibile questo insieme. Il momento che stiamo vivendo è un momento chiave perché mette in luce tutti i limiti della costruzione dell'unione economica e monetaria: nessuna convergenza nelle scelte politiche, nessuna messa in comune dei mezzi di finanziamento degli Stati, nessuna armonizzazione delle politiche fiscali, nessun coordinamento per quanto riguarda gli investimenti pubblici, nessuna solidarietà di bilancio... Insomma, condividiamo una moneta unica fra 17 paesi, ma in realtà ognuno pensa per sé. E dal momento che gli stati dell'eurozona non possono più farsi concorrenza attraverso la

svalutazione monetaria si fanno concorrenza attraverso la svalutazione interna, cioè, come lei ha sottolineato, con i salari, le deregolamentazione, i diritti sociali. Quando dico che l'Europa si trova a metà del guado, significa che deve fare delle scelte, che non può restare ferma senza rischiare di vedersi portare via dalla corrente. Alcuni affermano che questa scelta debba consistere in una marcia indietro: ritrovarsi sulla riva a smantellare l'euro per tornare alle monete nazionali. Per noi della Confederazione sindacale europea questa sarebbe la peggiore delle scelte, senza dubbio l'Unione

di Angelo Faccinetto \*



Bernadette Segòl e' dal 2011 segretario generale della Ces, la Confederazione europea dei sindacati

europea non resisterebbe. Noi, al contrario, crediamo che la scelta da fare sia quella di mettere la marcia avanti. Che passa, segnatamente, attraverso la mobilitazione di nuove risorse di finanziamento, in particolare la tassa sulle transazioni finanziarie, ma anche attraverso la lotta contro la concorrenza fiscale e lo smantellamento dei paradisi fiscali che, oltre a essere uno scandalo per la nostre società, gettano discredito sul nostro sistema di concorrenza 'libero e non falsato'. Questo passa anche attraverso la solidarietà di bilancio tramite le obbligazioni europee: dobbiamo mostrare ai mercati finanziari che facciamo blocco, che formiamo una squadra credibile, pronta ad affrontare unita la crisi. A queste condizioni il difficilissimo contesto di oggi si può trasformare in un'opportunità per i popoli e per i lavoratori europei".

*Per fronteggiare la crisi, in questi ultimi anni, la quasi totalità dei governi europei ha scelto la via del rigore. Risanare i bilanci in profondo rosso è un dovere morale nei confronti delle generazioni del futuro, non ritiene però che queste politiche siano improntate a una visione della realtà che rischia di compromettere almeno nel breve e nel medio termine qualunque chance di sviluppo?*

"La Ces, beninteso, non è a favore di una crescita del debito e del deficit pubblico. Al contrario, siamo a favore di una società più giusta, che investa nel futuro. Due cose sono legate: la crescita delle disuguaglianze e l'iperconcentrazione delle ricchezze, cui assistiamo da venti o trent'anni, rendono sempre più difficile investire sull'avvenire. Noi dobbiamo dunque, simultaneamente, ridurre le disuguaglianze e deconcentrare, letteralmente, le ricchezze, al fine di mettere in moto nuove risorse di finanziamento a favore dei programmi di investimento. Questo dovrebbe allo stesso tempo permettere all'Europa di ridurre la disoccupazione – in particolare la disoccupazione giovanile, che è una vera e propria bomba a scoppio ritardato – attraverso un'azione volontaria e di preparare l'economia a basso impatto ambientale come esige la lotta contro il riscaldamento climatico. Per vincere questa sfida l'Europa deve investire nelle infrastrutture verdi, nell'energia rinnovabile, nella ricerca e sviluppo, nel miglioramento delle strutture industriali eccetera. Oggi le politiche di austerità hanno un effetto negativo nella preparazione di un'economia a basso impatto.

Come vede, tutto è legato, ma la prima condizione è questa: più giustizia sociale. Senza giustizia sociale l'Europa va dritta contro il muro. Senza giustizia la molto ipotetica crescita economica che, secondo alcuni, dovrebbe risultare dai piani di rigore, non sarà che una crescita dei profitti per qualcuno e non porterà prosperità alle generazioni future".

*Ci può spiegare cosa significa, dal punto di vista del leader del sindacato europeo, una politica che per far quadrare i conti riduce i salari, taglia le pensioni, restringe gli spazi della contrattazione, toglie risorse all'assistenza, chiede sempre maggiori partecipazioni ai cittadini in cambio delle prestazioni sanitarie, penalizza la scuola pubblica? Oggi la politica dell'inclusione sociale è considerata come un residuo del passato. E' così che si favorisce il rilancio? O non è, piuttosto, la fine del modello sociale europeo?*

“Il punto di vista di un leader sindacale europeo non può essere più chiaro: la storia del movimento sindacale è fatta di lotte e di combattimento. Questa storia non si fermerà mai. Ci si deve battere senza posa per preservare e rafforzare i diritti sociali. Oggi gli avversari sono piuttosto coriacei; alcuni credono di poter dichiarare che il modello sociale europeo è finito. Utilizzano la crisi per tentare di

“

Non potendo più farsi concorrenza con la svalutazione gli Stati se la fanno colpendo i salari, deregolamentando il mercato del lavoro e riducendo i diritti

”

smantellare il dialogo sociale, la contrattazione collettiva, per deregolamentare il mercato del lavoro e fare pressione sui lavoratori. I dirigenti europei che agiscono in questo modo commettono un errore storico. Introducono nello spirito dei cittadini e dei lavoratori europei l'idea che il loro patrimonio sociale nazionale, che è stato lentamente costruito nel corso dei decenni - la sicurezza sociale, il diritto del lavoro, i patti sociali, i servizi pubblici - viene oggi dilapidato dall'Europa. Il risultato non si fa attendere: il rifiuto dell'Unione europea si manifesta sempre più chiaramente nelle urne e per strada. E' giocare col fuoco, perché un Europa senza sostegno e adesione popolare è votata al fallimento. E' per questo che la Ces non si stanca di chiedere un'uscita dalla crisi verso l'alto: rinforzare l'unione economica e monetaria per un'unione politica. E' molto differente da ciò che attualmente ci viene proposto: salvare l'euro per l'austerità. Per quel che riguarda l'avvenire dell'Europa questo rimedio potrebbe, temo, rivelarsi peggio del male”.

*Siamo reduci da trent'anni di politiche neoliberiste. In questo periodo il numero dei poveri, anche nel cuore della vecchia Europa dello stato sociale, è aumentato a dismisura, mentre i ricchi non sono cresciuti di numero, ma hanno moltiplicato in modo esponenziale le loro ricchezze. Cosa bisogna fare per invertire la rotta e riportare la situazione a un equilibrio accettabile?*

“Sul piano dei rimedi è semplice: si tratta di fare ciò che la Ces e le organizzazioni ad essa affiliate dicono. Cioè, portare avanti politiche di uguaglianza e di inclusione sociale, coinvolgere i gruppi più vulnerabili, promuovere la concertazione sociale e rinforzare il sistema di contrattazione collettiva, distribuire meglio il reddito, migliorare le condizioni di lavoro, ridurre la precarietà nel mercato del lavoro, mettere fine alla concorrenza fiscale per l'armonizzazione delle basi tassabili delle imprese, ridurre i settori dell'economia a bassi salari fissando delle soglie di salario minimo al di sotto delle quali i salari non possano scendere, tassare le transazioni finanziarie, portare avanti politiche di investimento compatibili e politiche di lotta alla disoccupazione. Non sono i rimedi che mancano. Manca, piut-

tosto, un cambio di politica che sia visionaria e ambiziosa, manca un rapporto di forza favorevole, mancano strategie coordinate tra le organizzazioni sociali e tra i livelli regionali, nazionali ed europei. Ma se si crede nelle virtù della democrazia l'ottimismo è di rigore: gli elettori possono inviare ai loro dirigenti il messaggio che la povertà e la precarietà sono finite, che la concentrazione della ricchezza è finita, che la crescita delle disuguaglianze e delle ingiustizie è terminata”.

*Hollande è diventato presidente della Repubblica francese. In Gran Bretagna i laburisti hanno ottenuto un significativo successo alle elezioni amministrative ai danni dei conservatori di Cameron. In Germania a ogni elezione regionale la signora Merkel si prende la sua bella batosta. Pensa che sia in vista una svolta politica?*

“Come lei ha sottolineato, certi segnali sembrano effettivamente mostrare che l'‘onda blu’ conservatrice europea – addirittura inedita nella sua ampiezza - in questi ultimi mesi potrebbe cominciare a defluire. E' ancora troppo presto per fare previsioni e per trarre delle conclusioni. Ma noi altri, organizzazioni sindacali, movimenti sociali, Ong, dobbiamo tenerci pronti. Dobbiamo in ogni momento cogliere tutte le opportunità per fare passare i nostri messaggi per una società europea più giusta, prospera, rappacificata e pronta a raccogliere la sfida del riscaldamento climatico”.

*Ritiene ancora attuale il modello sociale europeo basato sul compromesso – nobile – tra ragioni del lavoro e ragioni del capitale?*

“Che sia indispensabile, ne sono convinta. La questione del compromesso tra lavoro e capitale d'altronde supera largamente la questione sociale, è una scommessa della società. Vogliamo vivere in una società di mercato, in cui tutte le espressioni della vita sono regolate dall'esigenza del capitale di fare profitti? O vogliamo mettere l'economia al servizio di fini superiori? Contrariamente a quello che ha creduto di poter affermare il presidente della Banca centrale europea, il modello sociale è tuttora valido, è sufficiente vedere quanti lavoratori nel mondo lo invidiano o lo prendono come esempio. Monsieur Draghi può contare sulla Ces e tutte le sue organizzazioni affiliate che lo difenderanno pezzo per pezzo. Tuttavia si deve ammettere che il compromesso su cui si fonda questo modello è oggi più difficile da costruire rispetto a cinquant'anni fa. C'è la situazione economica che è preoccupante, c'è una visione politica neoliberista che oggi è dominante, c'è un'esigenza da parte padronale di competitività che tende a imporsi su tutte le altre considerazioni, c'è la minaccia quasi costante della delocalizzazione, c'è l'evasione e l'ingegneria fiscale che fanno sì che le multinazionali si sottraggano alle loro responsabilità sociali e societarie. A tutti questi attori politici ed economici del compromesso sociale, che oggi tendono a nascondersi, io vorrei ricordare che è stato dimostrato che nelle società che rafforzano la loro coesione sociale e che hanno scarti di reddito più modesti fra ricchi e poveri la popolazione vive meglio, i livelli di fiducia sono più elevati e la violenza sociale è minore. Secondo l'Eurobarometro, l'88 per cento degli europei trovano - o tendono a trovare – che le differenze di reddito, oggi, sono troppo importanti. Questo ‘troppo’ indica bene come l'eccesso di disuguaglianza sia ormai percepito dai cittadini

come pregiudizievole per la società nel suo insieme. Una maggiore uguaglianza deve dunque essere una via alternativa all'austerità senza fine, per uscire dalla crisi e ritrovare una prosperità duratura”.

*Come giudica la politica del nuovo governo italiano? Può reggere il trinomio rigore, equità, sviluppo sostenuto da Monti o non sarebbe meglio invertire l'ordine dei fattori? Troppo rigore riassesterà anche i conti, ma uccide l'economia.*

“

Monti è stato uno dei primi governanti ad aver rotto il silenzio sulla necessità della crescita economica, si tratta però di vedere che cosa intenda

”

“Il mio ruolo non è quello di dare buoni o cattivi punteggi ai governi degli stati membri. Osservo che Mario Monti è stato uno dei primi capi di governo ad avere rotto il silenzio europeo sulla crescita economica, alla fine dello scorso dicembre, e ad aver affermato che le regole di bilancio devono andare di pari passo con una crescita durevole. La questione porta ora a cosa si deve intendere per rilancio della crescita. Alla Ces non crediamo alla crescita attraverso le riforme strutturali: non è 'flexsecurizzando' il mercato del lavoro che si creerà nuova occupazione di qualità e che si rilancerà l'economia. Inoltre gli esperti, in numero sempre crescente, si trovano d'accordo sul fatto che l'austerità cumulata e di lunga durata finirà per uccidere l'economia europea. Dunque: sì al riequilibrio dei conti pubblici, ma a un ritmo e in una maniera tale che questo riequilibrio non affondi l'Europa, e i suoi stati membri, nella recessione, nella

disoccupazione, nella precarietà e, alla fine, nella sofferenza economica e sociale. Non si potrà uscire dalla crisi senza ridurre le disuguaglianze – che ne sono d'altronde per una buona parte l'origine. Ricordiamo ai dirigenti che, secondo i trattati, una delle principali ragioni d'essere dell'Unione europea è il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, permettendo l'uguaglianza nel progresso. Devo precisarlo: è questa ragione d'essere che fa aderire la Ces al progetto europeo”.

\*Ha collaborato Ynes Amraoui

# Crescere, bene

## L'Europa deve ridare vigore al suo modello sociale

*Negli ultimi anni, in Europa, il sistema di protezione sociale ha subito modificazioni profonde. La crisi economica e le sempre maggiori difficoltà di bilancio hanno spinto i governi, per lo più a guida conservatrice, a tagliare i capitoli di spesa relativi a previdenza, istruzione, sanità, assistenza, ammortizzatori sociali. L'Europa oggi è profondamente diversa da quella faticosamente costruita nella seconda metà del secolo scorso. Lei da sindacalista, prima Fiom poi Cgil, ha avuto modo di seguire - e di subire - da vicino questi cambiamenti. Che lettura ne dà?*

“Quando si è avviato il processo di edificazione dell'Europa c'era, chiara, la consapevolezza degli elementi di differenza che l'avrebbero dovuta caratterizzare rispetto ai modelli che venivano dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, i poli contrapposti dell'assetto mondiale dell'epoca. Il carattere sociale, basato su un saldo compromesso tra economia e politica, è sempre stato una caratteristica dei paesi europei. E questa peculiarità è sempre stata molto evidente. Dopo il crollo del muro di Berlino e la caduta dell'Unione Sovietica, però, quell'idea di socialità è andata in crisi. Sotto la pressione della competitività internazionale e sotto la spinta prepotente del capitalismo – presto diventato turbo-capitalismo – il modello che aveva retto per decenni ha perso progressivamente colpi. Soprattutto nei paesi in cui quel modello era stato più forte, come la Germania, il Benelux e in

parte la Scandinavia, si è assistito a una spinta verso la riduzione della sfera delle prestazioni sociali attraverso la diminuzione delle risorse a disposizione. Ciò ha intaccato quel caposaldo del modello sociale europeo che voleva che lavoratori dipendenti e pensionati fossero salvaguardati dalla contrattazione collettiva. In Germania il grado di copertura offerto dalla contrattazione collettiva – che, lo ricordo, non riguarda soltanto l'aspetto salariale – è andato via via sempre diminuendo. L'attacco, da qui, è stato successivamente esportato verso la periferia del continente.

di Angelo Faccinnetto



Fausto Durante, sindacalista, è responsabile del segretariato Europa della Cgil

L'ingresso nell'Unione di molti stati dell'Europa dell'est – con i loro livelli di welfare notoriamente inferiori – ha poi contribuito ad accelerare questo processo. C'è infine un terzo fattore di crisi che va messo in luce: il prevalere dell'idea che nel mondo globalizzato l'unico riferimento per la politica e l'economia dovesse essere il neoliberalismo. Quest'idea che non ci potesse essere alternativa ha fatto strada anche in alcuni ambiti della sinistra. Non è un caso che su questi temi per molti anni il Partito socialista europeo sia stato sostanzialmente in silenzio. E che solo di recente si sia avviata una rielaborazione critica”.

“

Se non si vuole trasformare in un incubo quello che è stato il sogno europeo, si deve lavorare per il rilancio del suo modello sociale

”

*Appunto. Oggi sotto i colpi della crisi sembra si stia ritrovando una certa consapevolezza della necessità, quanto meno, di salvaguardare ciò che resta di quel modello.*

“Sì. Nonostante i colpi che in questi anni gli sono stati inferti e nonostante il contesto globale continui a non essere favorevole a un'idea sociale dell'Europa, si sta affermando la consapevolezza che se c'è ancora una speranza di non trasformare in un incubo quello che è stato il sogno europeo si deve lavorare per la difesa e il rilancio di quel modello sociale”.

*Di solito si analizza, si studia e si critica molto, anche in modo approfondito, l'esistente, di proposte alternative concrete, però, se ne vedono poche. Come può essere rimodellato il welfare dei prossimi anni in un'Europa che voglia scrollarsi di dosso trent'anni di liberismo?”*

“Bisogna partire dal lavoro. Proviamo guardare ciò che è successo in questi anni, che sono stati anni di grandi difficoltà per il lavoro, per i lavoratori, per i loro redditi. Dove si è resistito meglio? In quali paesi sono stati meglio tutelati i diritti, difesi i posti di lavoro, salvaguardati i salari? La risposta è molto facile: la Germania e i paesi scandinavi. E' la conferma che, anche nel pieno della crisi, il modello basato sulla partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese è quello che funziona meglio. E' quello che, insieme a diritti e i redditi, guarda all'efficienza e alla produttività del sistema.

Quel modello non vede la contrapposizione permanente tra lavoro e impresa, contribuisce invece a far sì che si affermi un percorso condiviso all'interno delle aziende e, di conseguenza, nel paese. Ecco, io penso che quel tipo di rapporto tra i soggetti della produzione sia il più adatto. Guardiamo ciò che succede altrove. Nei paesi in cui c'è maggiore conflittualità il grado di tutela del lavoro è diminuito, i diritti dei lavoratori sono stati erosi e lo stesso è avvenuto per il loro reddito. Cre-

do che questo sia un fatto di estrema importanza, che sia uno di quegli elementi partendo dai quali è possibile rilanciare il modello sociale europeo”.

*Insita nel modello sociale europeo è la riduzione delle disuguaglianze. Quello che è successo, però, va in direzione opposta. E' solo perché siamo in crisi o è il prodotto di un attacco scientifico? Il liberismo che ha ispirato in questi anni la maggior parte dei governi europei si alimenta delle disuguaglianze.*

“Gli squilibri nei rapporti economici e la degenerazione dell'economia stanno provocando indubabilmente un aumento delle disuguaglianze. Uno dei tratti del modello sociale europeo, invece, è proprio il permanente sforzo finalizzato alla loro riduzione e la necessità di un processo di convergenza tra le diverse aree del continente con la conseguente progressiva omogeneizzazione dei diritti, dei redditi, delle condizioni di lavoro. E' un'idea alternativa sia a quella del turbo capitalismo di stampo anglosassone (e non solo) che a quella del nuovo capitalismo di stato di marca cinese”.

*Qual è la via da intraprendere per rilanciare questo processo?*

“Primo, si deve intervenire sui sistemi fiscali. L'obiettivo deve essere quello di mettere la tassazione e le risorse che ne derivano a disposizione della crescita. Secondo, si deve intervenire sulla moneta. L'euro è l'unica moneta al mondo a non avere alle proprie spalle un'autorità politica. Nella definizione dell'architettura istituzionale dell'Europa è necessario insistere per la piena integrazione politica del continente. Occorre far sì che i cittadini europei possano selezionare attraverso un normale processo democratico i propri governanti, governanti a loro volta legittimati ad agire anche in campo monetario. Poi c'è la dimensione economica che è la contraddizione di questa Europa che vuole tutelare il suo modello sociale ma poi proprio nel paese in cui questo modello è più strutturato – la Germania – applica le stesse ricette neoliberiste che hanno causato la crisi. Il patto di stabilità e di crescita che ha orientato in questi anni tanto le politiche comunitarie che quelle nazionali ha mancato tutti gli obiettivi, tant'è che l'Unione europea, oggi, non è stabile e non sta crescendo. Quindi questo patto va cambiato”.

*Come andrebbe cambiato a suo giudizio?*

“Invertendo i fattori: prima deve venire la crescita e poi la stabilità”.

*La crescita. Dopo anni nel dimenticatoio ora i governi sembrano riscoprirla. Ma come la si può effettivamente stimolare se in cassa non ci sono soldi per investimenti ed incentivi?*

“ Be', poniamoci una domanda: esiste una politica industriale europea? Se non c'è – come, in larga misura, non c'è – bisogna definirla. Bisogna definire su quali

settori e su quali comparti - di livello e qualità per non finire come agnelli sacrificali di fronte alle convenienze dei paesi poveri - l'Unione punta per disegnare il proprio futuro. Questo è il primo punto. Poi si deve affrontare con decisione il tema della redistribuzione dei redditi e delle ricchezze. Si parla sempre più frequentemente di politica dei redditi europea. Questa terminologia ricomincia a essere popolare al punto che si inizia a valutare la possibilità di uno standard retributivo comune a tutti i paesi dell'Unione, anche per mettere un argine alla concorrenza sleale. Credo siano queste le grandi linee lungo le quali ci si debba muovere. Naturalmente collegate alla necessità di un rafforzamento della dimensione democratica del continente”.

*Hollande ha vinto le elezioni presidenziali francesi. E' la premessa per un nuovo inizio?*

“L'affermazione di Hollande segna un possibile punto di svolta. Hollande ha cominciato con il ribaltare il paradigma con il quale era stata affrontata la crisi negli ultimi anni. Uno degli elementi che ha favorito la sua vittoria è stato, credo, il discorso di investitura per la candidatura in cui ha detto a chiare lettere che la Repubblica francese è più importante dei mercati e che il voto dei cittadini è più importante degli interessi della finanza. Hollande, in sostanza, ha introdotto l'idea che non è scontato che si debba morire di liberismo. Questo ha avuto una forza dirompente. Ma non dimentichiamoci degli altri appuntamenti elettorali che hanno caratterizzato questa primavera 2012.

Qualche giorno prima del voto francese si sono espressi i cittadini britannici per un importantissimo appuntamento amministrativo: anche qui si è registrata una fortissima affermazione del partito laburista. Poi c'è stato il voto in Grecia. Un voto che ha punito i partiti - di destra e di sinistra - che avevano attivato senza discutere le ricette imposte dal Fondo monetario internazionale e dalla Bce per far fronte alla crisi del debito. Questo mentre in Germania Angela Merkel perde sistematicamente tutte le consultazioni regionali. La tendenza, insomma, è a punire tutti quei partiti di governo che non riescono a individuare strade alternative a quelle tracciate dall'egemonia conservatrice dell'ultimo ventennio”.

*Non si è trattato però di indicazioni univoche. Faccio un esempio: in Francia Hollande è diventato presidente, ma l'estrema destra di Marine Le Pen ha ottenuto un successo senza precedenti. Si può trarre una lezione chiara dalla complessità del voto? E si possono dare indicazioni altrettanto chiare ai nostri governanti?*

“E' ovvio che la direzione di marcia non è univoca. Lei citava la Francia, guardiamo la Grecia: qui sono entrati in parlamento i neonazisti. E guardiamo quanto è avvenuto in diversi altri paesi del centro Europa, dove sono emerse tentazioni chiaramente xenofobe e di impronta autoritaria. Bene, io credo che la sinistra europea si giochi tutte le sue chance proprio nella risposta che saprà dare a questa domanda articolata e contraddittoria di cambiamento. Non è solo una questione politica, è anche una questione economica. E' per questa strada che si sconfigge

la recessione: rilanciando l'occupazione, attuando politiche fiscali che producano effetti sulla domanda, mettendo in campo misure di politica industriale orientate alla crescita. Se non si fa così non si inverte la tendenza alla contrazione di produzione, consumi, risparmio e investimenti”.

### *Una lezione anche per Monti?*

“ Certo, in tutto questo c'è una lezione per Monti e il suo governo. Monti ha basato la sua azione sul trinomio rigore, equità, crescita. Questo trinomio deve essere ora invertito: crescita, equità, rigore. Nel vecchio ordine, la direzione di marcia ci porta verso la Grecia non verso la Germania. E noi dobbiamo andare verso la Germania”.

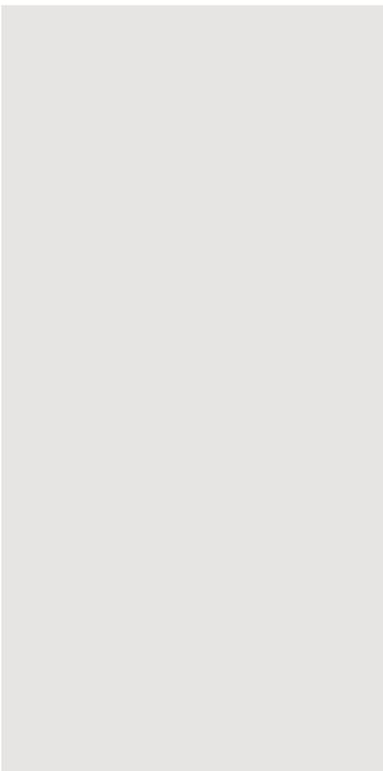
“

Il trinomio di Monti  
rigore, equità,  
sviluppo va  
invertito,  
la priorità va data  
allo sviluppo poi  
vengono equità  
e rigore

”

# Rivoluzione culturale

## Un piano di creazione di lavoro per giovani e donne



Laura Pennacchi, economista, e' stata sottosegretario al Tesoro nel primo governo Prodi e parlamentare nella XII e nella XIII legislatura

Nel quinto anno della crisi più grave da quella del 1929 la questione della disoccupazione, specie giovanile e femminile, sta emergendo come la più drammatica. L'adozione generalizzata e simultanea da parte di tutti i paesi europei di politiche di austerità restrittiva e deflazionista, imposte dal duo Merkel-Sarkozy come risposta sbagliata all'essere divenuti l'epicentro della crisi, con le turbolenze che aggrediscono direttamente il debito sovrano e mettono in forse la stessa sopravvivenza dell'euro, sta facendo precipitare l'Europa in recessione. La disoccupazione è senza precedenti. Dei 27 milioni di persone senza lavoro nel mondo per diretta conseguenza della crisi (su un totale di circa 200 milioni di unità), a cui vanno aggiunti 29 milioni usciti dalle forze di lavoro perché scoraggiate, più della metà si concentra in Europa, dove più di un terzo è disoccupato da oltre 12 mesi.

In Italia la disoccupazione cresce, nel solo 2011, di 335mila unità raggiungendo picchi storici. La disoccupazione giovanile sfiora il 32 per cento. I disoccupati totali ammontano a 2.354.000 unità e sono destinati ad aumentare ancora perché per molti lavoratori la cassa integrazione – a cui si è fatto un massiccio ricorso – sta per finire.

Anche il binomio "austerità più liberalizzazioni", fulcro della lettera di dodici capi di governo europei - tra cui Monti - non offre molto soccorso. Infatti, oltre alle liberalizzazioni, l'"ordoliberalismo" che la pervade – variante di destra dell'"economia sociale di mercato" – ripropone una visione alla Hayek secondo cui le imputate sono sempre le presunte rigidità

dei mercati del lavoro e la spesa pubblica, specie sociale. Ridurre quest'ultima – che spiazzerebbe l'investimento privato – sarebbe, in particolare, il prerequisito primario per liberare l'offerta, sollecitare la concorrenza e la competizione, stimolare l'investimento privato e così alla fine attivare – magari dopo una ventina d'anni – la crescita. I problemi della domanda sono fuori dell'attenzione, il modello sociale europeo viene decretato defunto, gli investimenti pubblici non vengono nemmeno presi in considerazione, le sofferenze che per molti anni si dovranno vivere sono viste come un male necessario.

In questa situazione diventa chiaro che per trattare lo sconvolgimento epocale che la crisi globale sta provocando non bastano strategie difensive, occorre una rivoluzione culturale. Bisogna dare vita a un nuovo paradigma. Occorrono "Piani straordinari di creazione di lavoro per giovani e donne". Un piano di tal fatta oggi è richiesto ovunque, ma soprattutto in Italia, per la quale il Fmi prevede un decremento del Pil del 2,2 per cento nel 2012, destinato ad avere seri contraccolpi negativi anche per il 2013. Non a caso furono politiche occupazionali su larga scala e di taglio non tradizionale quelle con cui il New Deal di Roosevelt sconfisse la depressione degli anni '30 e non a caso oggi le parole chiave ridiventano "strade", "ponti", "reti", "scuole", "ospedali", "innovazione sociale", "tecnologie verdi", le parole che usa Obama negli Usa. Ma quando le parole chiave ridiventano queste, ci sono due implicazioni rilevanti che vanno esplicitate: 1) il livello macroeconomico dell'iniziativa e quello microeconomico sono molto più interconnessi; 2) sfera economica e sfera sociale tendono largamente a sovrapporsi e a coincidere e "politica economica", "politica industriale", "politica sociale" diventano una cosa sola.

Infatti, sono in gioco modelli di economia e di società con diverse implicazioni in termini di diritti fondamentali di cittadinanza, di regolazione dei mercati, di gestione dell'economia, di riforma della pubblica amministrazione, di modellazione delle visioni dell'impresa, di legittimazione della tassazione e della redistribuzione. È questo che dà tanta importanza al mantenimento e al miglioramento del modello sociale europeo, di cui, lungi dall'ipotizzarne la fine, va riconosciuta la superiorità, decretata proprio dalla crisi globale, rispetto ai modelli anglosassoni (con molto privato e poca protezione pubblica). Non bisogna dimenticare che, agli esordi della crisi nel febbraio del 2009 l'Argentina, per poter pagare le pensioni private vanificate dall'affidamento del risparmio previdenziale ai mercati finanziari in crollo, fu costretta a nazionalizzare i 10 Fondi pensione con cui nel 1994 aveva pri-

“

Oggi le parole chiave tornano a essere: strade, ponti, reti, scuole, ospedali, innovazione sociale, tecnologie verdi, le stesse parole usate da Obama

”

vatizzato la propria social security pubblica. Né bisogna dimenticare che Obama, nel puntare tutte le sue carte all'inizio del suo mandato sul varo di una riforma sanitaria che – per quanto imperfetta – rappresenta una rivoluzione per gli Stati Uniti, si ispirò all'universalismo proprio del modello sociale europeo.

Anche oggi la condotta di Obama – che rinvia al 2017 il conseguimento di un rapporto deficit/Pil del 3 per cento e mantiene per il 2012 un deficit al 5,5 per cento – è opposta a quella delle destre europee. La manovra di rilancio presentata al Congresso americano con il budget 2012-2013 destina 350 miliardi di dollari a misure immediate per sostenere e creare occupazione e 476 miliardi di dollari per strade, ferrovie, trasporti, impone un tasso di crescita del 5 per cento annuo alla spesa in Ricerca e Sviluppo in campo non militare, incrementa del 19 per cento la spesa per uno speciale progetto di sviluppo manifatturiero ad alto contenuto tecnologico. Al tempo stesso la manovra democratica abolisce i 1.500 miliardi di dollari di sgravi fiscali di George Bush, alza l'aliquota per i capital gains, instaura un'aliquota del 30 per cento per i milionari (la famosa "regola Buffet"), elimina le agevolazioni per l'industria petrolifera e per i profitti degli hedge funds e della società di private equity e così via.

“

Keynes consiglierebbe piani di spesa pubblica diretta per il lavoro e per gli investimenti finanziati in disavanzo con nuova moneta, distinguendo debito buono da debito cattivo

”

### **Obama e Keynes**

In effetti, Obama è l'unico leader mondiale a compire un salto culturale, si ispira al New Deal e riscopre l'attualità di Keynes, il quale giunse a parlare di "socializzazione dell'investimento", spinta fino a comprendere – nell'analisi di Minsky, non a caso tardivamente riscoperto ora anche dall'Economist che segnala il Minsky moment – la "socializzazione della banca" (e Obama crea una banca pubblica per le infrastrutture) e la "socializzazione dell'occupazione". Oggi si riproducono condizioni analoghe in modo impressionante a quelle studiate da Keynes: la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono tutti gli operatori, gli investimenti crollano e i profitti flettono, la riduzione del reddito e la disoccupazione di massa scaturiscono dalla trasmissione delle turbolenze finanziarie all'economia reale e dalla deflazione da debito.

È tutto ciò che reclama un big push, una grande spinta, un eccezionale intervento pubblico del tipo di quello tentato da Obama negli USA. Infatti, per evitare che le forze destabilizzanti prendano il sopravvento, l'ipotesi keynesiana dell'intrinseca instabilità del capitalismo prevede, anziché solo nuove regolazioni e liberalizzazioni pur opportune, la necessità di uno stimolo fiscale pubblico di gran-

di dimensioni, quell'intervento diretto dello Stato (che oggi in Europa dovrebbe configurarsi alla scala di una statualità europea) che, preteso anche e soprattutto dai neoliberisti quando si tratta di salvare le banche e gli operatori finanziari, per altre finalità si vorrebbe far "arretrare" con tagli di spesa e privatizzazioni. Keynes, invece, consiglierebbe piani di spesa pubblica diretta per il lavoro e per gli investimenti, finanziati in disavanzo con nuova moneta, distinguendo tra debito "buono" (quello, per l'appunto, per nuovi investimenti) e debito "cattivo" (quello per spesa pubblica corrente improduttiva) e tenendo congiunti il lato della domanda e quello dell'offerta. Per Keynes solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio, che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino di uno sviluppo economico orientato alla riconversione ecologica, ai beni sociali, ai beni comuni.

La "socializzazione degli investimenti", destinata a riqualificare l'offerta e ad aumentarne la produttività, al tempo stesso sostiene la domanda contenendo l'inflazione e riducendo nel tempo il rapporto debito/Pil. La "socializzazione dell'occupazione" fa sì che l'operatore pubblico si doti di un "Piano del lavoro" per la miriade di obiettivi che attendono solo agenzie e strutture che se ne prendano cura: tecnologie verdi, energia, infrastrutture, trasporti, salute, educazione, servizi sociali. La convinzione da cui muovere è che il job gap non è soltanto un effetto della recessione: una volta stabilitosi esso diventa un meccanismo che si auto perpetua, che ostacola il processo della ripresa economica (frena il mercato degli immobili e l'industria delle costruzioni, forza all'attesa i consumi, costringe all'immobilismo il settore dei beni capitale, mantiene la finanza nella sua riluttanza a concedere prestiti), per cui diventa necessaria una forte iniziativa pubblica. Inoltre, mentre gli utili finanziari e i profitti rimangono alti, le classiche soluzioni ideate negli anni '80 – tagli alle tasse, precarizzazione dei mercati del lavoro e bassi salari, deregulation – oggi non funzionano e in ogni caso beneficiano di più la finanza e il business che non l'occupazione, per di più creando uno scarto enorme tra mercati del lavoro crescentemente flessibilizzati e il gran numero di persone intrappolate in lavori insicuri e mal pagati.

Quando la domanda aggregata cede e i consumi flettono, anche la liquidità creata da politiche monetarie accomodanti non prende la via degli investimenti che, infatti, stanno drammaticamente crollando. Al tempo stesso i limiti alla crescita appaiono sempre di più come vincoli strutturali (si pensi agli eccessi di capacità produttiva in molti settori, come l'auto), il che configura la necessità di affrontare anche rilevanti squilibri di offerta, se si vuole muovere verso un nuovo modello di sviluppo basato sul lavoro, i consumi collettivi, le infrastrutture, i beni pubblici e comuni. La stessa alimentazione della produttività deve fare i conti con il suo paradosso: essa richiede un suo preventivo finanziamento, solo successivamente al quale si verifica la nuova produzione.

Beni sociali, beni comuni, green economy possono essere l'orizzonte strategico complessivo, i contenuti generali (Grazzini, 2011) che sostanziano le singole politiche da adottare e verso cui veicolare l'innovazione, la ricerca scientifica, il progresso tecnologico: "Il mondo ha fame di beni pubblici", dice Martin Wolf. I

modi di estrinsecazione possono essere vari, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio, dai bisogni emergenti – attinenti all’infanzia, l’adolescenza, la non autosufficienza – al rilancio del welfare state.

Si dirà: ma l’Italia non è un paese grande e potente come gli Stati Uniti, utilizzanti tra l’altro la forza del signoraggio del dollaro. Eppure non è un’obiezione valida. Intanto il rilancio di politiche espansive rinnovate volte a creare un nuovo modello di sviluppo – agenti congiuntamente sulla domanda e sull’offerta e sollecitanti i consumi collettivi più dei consumi individuali, la domanda interna più delle esportazioni – deve avvenire a scala europea. È questo che rende oggi l’Europa la dimensione cruciale. In secondo luogo allargamenti delle possibilità di manovra sono possibili anche a scala nazionale. Che cosa impedirebbe oggi all’Italia, se non una diversa visione – segnata dalla discriminante destra/sinistra che è ben lungi dall’essere scomparsa come vogliono gli amanti delle “larghe coalizioni” – di destinare una parte dei proventi di una eventuale tassazione patrimoniale a finanziare un grande Piano per la creazione di lavoro per giovani e donne basato sulla green economy, i beni comuni, i beni sociali?

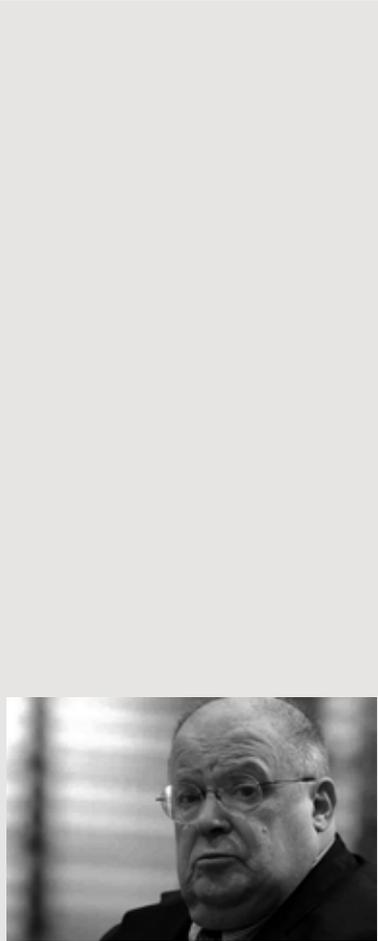
“

Per affrontare lo sconvolgimento epocale che stiamo vivendo non bastano le strategie difensive, servono piani straordinari per l’occupazione

”

# Meno tutele

## Più flessibilità in uscita favorirebbe i giovani



Giuliano Cazzola, economista, già dirigente della Cgil, e' attualmente parlamentare del Popolo della libertà e vicepresidente della Commissione lavoro della Camera

Che in Italia (e in Europa) esista una vera e propria questione giovanile è drammaticamente vero. Ma le soluzioni non sono semplici; soprattutto non saranno mai la predisposizione di nuove norme o la soppressione di talune esistenti (come sembra credere anche il governo Monti, prima delle correzioni apportate al Senato al ddl Fornero) a risolvere un problema di carattere strutturale e determinato da tanti fattori che chiamano in causa i processi formativi e gli strumenti che nel mercato dovrebbero garantire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro.

In Italia, negli ultimi tre anni, a fronte di una flessione del totale dell'1,5 per cento, gli occupati al di sotto dei 35 anni sono diminuiti del 13,6 per cento, mentre quelli in età adulta e matura sono aumentati del 3,9 per cento. Lo stesso trend si intravede dall'angolo di visuale del tasso di disoccupazione. I disoccupati in età compresa tra 15 e 24 anni sono passati, nel triennio, dal 20,3 al 27,8 e poi a oltre il 30 per cento. Quelli tra i 25 e i 34 anni dall'8,3 all'11,9 per cento.

Un altro aspetto merita di essere segnalato: il compimento dei 25 anni costituisce una sorta di discriminante. Al di sotto di quel limite (15-24 anni) studia il 60,4 per cento dei giovani e lavora il 20,5. Al di sopra (25-34 anni) il 65,4 per cento lavora, mentre il 14,4 per cento (500mila giovani) è ancora in formazione. In ambedue le coorti (oltre ai giovani in cerca di occupazione) fa la comparsa il fenomeno inquietante dei ragazzi "né né", quelli che non studiano, non lavorano e non lo cercano. Sono l'11,2 per cento nella fascia più giovane, il 18,9 per

cento nell'altra. Tra i 25 e i 29 anni, il 58,8 per cento lavora, il 14,4 è ancora in formazione, il 10,1 è in cerca di lavoro, il 16,7 "sta a casa".

E' facile notare le due principali incongruenze: una quota importante di lavoratori, con un'età vicina o superiore a trent'anni, non si pone il problema dell'impiego anche se non studia; i processi formativi durano troppo a lungo per una parte consistente di giovani. E' noto che i nostri ragazzi si laureano più tardi dei loro

collegi europei (peraltro i diplomati trovano un'occupazione più facilmente dei laureati). Tra i 15 e i 24 anni è laureato solo il 3,1 per cento (nella Ue il 7,8), tra i 25 e i 34 anni il 20,7 per cento (nella Ue il 33).

Come dato generale, i nostri giovani accedono tardivamente al mercato del lavoro. L'età media del primo impiego in Italia è a 22 anni contro i 16,7 della Germania, i 17 del Regno Unito. Ma la vera questione del lavoro giovanile in Italia è un'altra. Si parla tanto di precarietà. Tra i 15 e i 24 anni svolge lavoro dipendente a tempo indeterminato il 45,8 per cento dei giovani (nella Ue 27 il 53,9). Lavora a tempo determinato il 40,1 per cento (nella Ue 27 il 39) e il 14 per cento (nella Ue 27 il 6,8) svolge un'attività autonoma. Nella fascia di età tra 25 e 39 anni lavora a tempo indeterminato il 66 per cento dei giovani (nella Ue 27 il 73,6), a termine l'11,5 per cento (nella Ue il 12,9); svolge lavoro autonomo il 22,5 per cento (nella Ue il 13,5). Le percentuali più elevate, superiori all'80 per cento, di rapporto a tempo indeterminato, si trovano in paesi che,

come il Regno Unito, non prevedono pesanti tutele in caso di licenziamento. Tra i 15 e i 34 anni svolge lavoro atipico il 24 per cento dei giovani (che sale al 45,5% nella coorte tra 15 e 24 anni).

### **Contraddizioni**

Questo quadro, con tutte le sue contraddizioni, non sarebbe completo se non ricordassimo che uno dei problemi più seri riguarda il mancato incontro tra una domanda di mansioni manuali ed un'offerta di lavoro intellettuale. Tale squilibrio determina il fenomeno del lavoro rifiutato dagli italiani e l'effetto sostitutivo del lavoro degli stranieri. Un solo dato eclatante: per quanto riguarda le attività manuali, dal 2005 al 2010, sono usciti dal mercato del lavoro (quasi sempre per pensionamento) 848mila italiani e sono entrati 713mila stranieri.

E' possibile studiare qualche soluzione che possa, nel medesimo tempo, cogliere due esigenze fondamentali del mercato del lavoro, apparentemente in contraddizione tra di loro, ma in realtà virtuosamente concorrenti? Parliamo della necessità di incrementare l'età effettiva di pensionamento dei lavoratori occupati e di aprire

“

La disoccupazione colpisce soprattutto i giovani: negli ultimi tre anni gli occupati sotto i 35 anni sono diminuiti del 13,6 per cento

”

contemporaneamente prospettive occupazionali per i giovani, le donne e, più in generale, i disoccupati di lungo periodo. Elevare l'età di pensionamento non risponde soltanto ad esigenze di equilibrio del sistema pensionistico, ma anche a problemi propri del mercato del lavoro a fronte di dinamiche demografiche attese che vedranno aumentare la quota di popolazione anziana e contrarsi quella più giovane. Secondo le previsioni Eurostat, la popolazione è destinata a diminuire a partire dal 2035, quando il tasso netto positivo di migrazione non riuscirà più a controbilanciare il saldo tra nascite e decessi. Di conseguenza, nel 2050 i Paesi europei si troveranno di fronte a una popolazione più anziana, con il numero di persone over 65 che farà un balzo dal 12,9 al 30 per cento tra il 2010 e il 2060. È evidente che questo fenomeno dell'invecchiamento, e il conseguente incremento dei tassi di dipendenza, avrà anche forti implicazioni economiche e, segnatamente, condiziona le dinamiche del mercato del lavoro e la tenuta dei modelli tradizionali di welfare. Essendo il dividendo demografico uno dei principali motori dell'economia, a una diminuzione della forza lavoro seguirà verosimilmente una contrazione economica. Neppure un incremento dei flussi di immigrazione potranno far fronte a questa situazione. Le stime indicano – per i prossimi dieci anni – un esodo di otto milioni di lavoratori, che incideranno drammaticamente sulla offerta di lavoro, non riuscendo a garantire in alcun modo la domanda né con nuova immigrazione né con l'impiego di inesistenti o inadeguate coorti di giovani.

Va da sé che tali problemi richiedono soluzioni di carattere strutturale dipendenti dalla ripresa dell'economia. In tale contesto il governo dovrà avere la capacità di adottare politiche attive del lavoro e della formazione in grado di fare incontrare domanda ed offerta, in un quadro normativo che dia spazio a misure di flessibilità. Non si dimentichi mai che tali condizioni hanno consentito, dal 2000 al 2007, otto anni di crescita ininterrotta dell'occupazione, prima della grande gelata della crisi. Se il futuro non dovesse presentare particolari problemi per un certo periodo la ripresa – proprio perché fragile e stentata – sarà a basso contenuto di occupazione. Le imprese cercheranno di consolidare gli organici che durante la crisi sono stati sottoposti a riduzione d'orario. Ma qualche cosa dovrà pur essere fatta per sbloccare la situazione.

Credo allora che la riforma del mercato del lavoro sia un po' un'occasione mancata. Sarebbe stato il caso di sperimentare di più sul versante della flessibilità in uscita, finalizzandola ad una maggiore occupazione giovanile. Sosteneva già nel lontano 1998 il professor Biagi che: "Fatti salvi i divieti dei licenziamenti discriminatori ovvero per malattia o maternità, si potrebbe escludere l'applicazione della disciplina dei licenziamenti individuali, senza intaccare le tutele della forza lavoro adulta e stabilmente inserita in un contesto aziendale". Seguiva la relativa casistica degli "esclusi", che comprendeva i lavoratori alla prima esperienza fino a 32 anni di età; le nuove assunzioni effettuate nelle province ad alta disoccupazione; i lavoratori con meno di due anni di anzianità di servizio. E concludeva affermando che non sono le idee che mancano, ma "la capacità (il coraggio!) di abbandonare vecchi schemi e paradigmi consolidati che non corrispondono più alla realtà".

# Un'altra Francia, un'altra Europa

## Le scelte e il sogno di cambiamento della sinistra

Miei cari amici, che siete qui, che mi guardate da lontano, anche da molto lontano, sono venuto per parlarvi della Francia, e dunque della Repubblica. Sono venuto a parlarvi della Francia che soffre, ma anche della Francia che spera. Sono venuto a parlarvi della Francia di oggi - una pagina sta per essere cancellata - e della Francia di domani - la stiamo per scrivere. Sono venuto a parlarvi della Francia che noi costruiremo il 6 maggio. Lo faccio qui in Seine-Saint-Denis, questo dipartimento dai colori molteplici, il più giovane della Francia, che raccoglie tante difficoltà e che allo stesso tempo contiene tante risorse.

Ciascuna, ciascuno, qui, più lontano, in città, nei Dipartimenti d'Oltremare ha una sua storia, le sue radici, il suo percorso, le sue preferenze, la sua particolarità. Ma noi apparteniamo alla stessa nazione, con i suoi valori, i suoi principi, la sua cultura, la sua lingua, le sue istituzioni e quindi aspiriamo allo stesso avvenire. La posta in gioco di questa campagna che sta per iniziare, non andatela a cercare in uno scontro partigiano. La posta in gioco di questa campagna va ben al di là di noi, della sinistra. La posta in gioco di questa campagna, a tre mesi dal primo turno, è la Francia. E' la Francia, sempre.

Davanti a voi riuniti, una folla numerosa, migliaia di persone, provo una profonda

emozione, quella di esprimere la vostra convinzione, la vostra volontà, la vostra speranza. Sento l'orgoglio di essere stato designato dai cittadini delle primarie come candidato alle elezioni presidenziali. Sono consapevole del mio compito: incarnare il cambiamento, far vincere la sinistra e ridonare fiducia alla Francia.



François Hollande è stato segretario del Partito socialista francese dal 1997 al 2008. Il 6 maggio 2012 è stato eletto presidente della Repubblica francese

Noi siamo qui, miei cari amici, per cambiare il destino del nostro paese. Sono pronto ad assumermi questa responsabilità e dunque a dirvi qual è la mia concezione della presidenza della

Repubblica e che giustifica la mia presenza qui. Qual è la missione più grande se non quella di presiedere la Repubblica francese?

Essere presidente

Essere a capo della Repubblica, significa dedicarsi all'interesse generale, da cui tutte le decisioni devono discendere. Significa far esperienza della Francia, con il suo modo di essere e nel suo intimo. Vuol dire continuare la storia del nostro paese, che viene da lontano, prima della Repubblica, con la Repubblica, e che ha spesso, così spesso, illuminato la storia del mondo. Significa porsi a questo livello. Significa esserne degni, ovunque, in ogni caso e in ogni comportamento, che la funzione presidenziale richiede.

Essere a capo della Repubblica, significa preservare lo Stato, la sua neutralità, la sua integrità, dinanzi al denaro dei potenti, alle clientele, al comunitarismo. Essere a capo della Repubblica, significa essere attaccati in maniera viscerale alla laicità, perché è un valore che libera e che protegge. Ed è per questo motivo che inserirò nella Costituzione la legge del 1905, quella che separa le Chiese dallo Stato.

Essere a capo della Repubblica, significa rifiutare che tutto derivi da un solo uomo, da un unico pensiero, da un solo partito, che rischia di diventare un clan. Essere a capo della Repubblica, significa ampliare i diritti del Parlamento. Significa riconoscere le comunità locali nella loro libertà. E' impegnarsi in un nuovo atto di decentramento. Vuol dire sostenere le parti sociali. E' riconoscere il loro ruolo nella Costituzione. Vuol dire far partecipare i cittadini ai grandi dibattiti che li riguardano e il primo sarà il futuro dell'energia in Francia.

Essere a capo della Repubblica, significa scegliere le donne, gli uomini che governeranno la Francia nel rispetto delle loro competenze, innanzitutto quelle del Primo ministro. Essere a capo della Repubblica, significa anche accettare di condividere il potere di nomina delle più alte cariche. Significa anche non nominare il presidente o i presidenti dei canali o delle radio del servizio pubblico audiovisivo e lasciare questa missione ad un'autorità indipendente.

Essere a capo della Repubblica, vuol dire democratizzare le istituzioni. E introdurrò la non cumulabilità dei mandati per i parlamentari, una quota proporzionale all'Assemblea nazionale, la parità nell'esercizio delle responsabilità e il diritto di voto agli stranieri nelle elezioni locali, senza temere nulla per la nostra cittadinanza, per la coesione del paese, mettendo da parte le paure, le cautele ed i conservatorismi.

Essere a capo della Repubblica, significa far rispettare le leggi per tutti, ovunque, senza favorire i familiari, senza debolezza nei confronti dei potenti, garantendo l'indipendenza della giustizia, deviando ogni tipo di intervento del potere sugli affari, preservando la libertà della stampa, proteggendo le sue fonti d'informazione, non utilizzando le informazioni o la polizia per scopi personali o politici. Essere a capo della Repubblica, significa essere spietato contro la corruzione. E peggio per quegli eletti che vi soccomberanno! Essere a capo della Repubblica, significa riunire, riconciliare, rendere coeso, senza mai perdere di vista la direzione da seguire. E' rimuovere la stigmatizzazione, la divisione, il sospetto, le opposizioni tra francesi e coloro che sono in Francia da sempre o da non tanto tempo.

Essere a capo della Repubblica, significa elevare e mai ridurre. Essere a capo della Repubblica, vuol dire essere determinati, anche verso l'immigrazione clandestina

e coloro che la sfruttano. Ma significa anche trattare dignitosamente gli stranieri regolari e coloro che sono destinati ad esserlo sulla base di criteri oggettivi. Significa accogliere gli studenti stranieri che vogliono studiare nel nostro paese per arricchire il loro e che fanno risplendere la Francia. E nessuna norma deve impedire agli studenti, agli scienziati, agli artisti, che vengono qui per donare il meglio di sé, di circolare.

“

Essere capo della Repubblica significa dedicarsi all'interesse generale, significa preservare lo Stato dinanzi al denaro dei potenti e alle clientele ”

Essere a capo della Repubblica, significa diffondere i valori della Francia nel mondo. Significa stimare gli altri popoli perché ci stimino a loro volta. Significa evitare di dare lezioni, anche su quale sia il loro posto nella storia. Significa non compromettere mai le basi del genio francese, che sono lo spirito di libertà, la difesa dei diritti dell'uomo, l'attaccamento alla diversità culturale e alla francofonia, alla bella lingua della Francia parlata non solo dai francesi. Essere a capo della Repubblica, significa non invitare i dittatori in pompa magna a Parigi. Essere a capo della Repubblica, significa utilizzare il nostro seggio al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per ottenere l'allontanamento di coloro che schiacciano il loro popolo, come Bachar el-Assad in Siria. Vuol dire contribuire instancabilmente alla pace in Medio-Oriente.

Ma essere a capo della Repubblica, significa anche saper prendere delle decisioni difficili, non semplicemente a seguito di un evento drammatico. Penso ai nostri morti in Afghanistan, ai quali voglio rendere omaggio qui,

con emozione, con dignità, con rispetto, così come ai feriti che soffrono sulla loro pelle. Penso alle loro famiglie nel dolore. Le ho ascoltate. Penso ai loro parenti che si pongono domande. Quegli uomini assassinati facevano il loro dovere. Il loro sacrificio suscita il rispetto della nazione intera. Ma bisogna anche avere la lucidità di affermare, al di là della dedizione degli uomini che sono laggiù per il loro paese, che la nostra missione è terminata. Era stata avviata 10 anni fa da Lionel Jospin e Jacques Chirac per uno scopo preciso, che era rispondere all'attacco terroristico sugli Stati Uniti. L'avevo pienamente appoggiata. Ebbene, oggi, questa missione è archiviata. E' tempo, dunque, di decidere per il ritiro, che si rende necessario, ed io l'ho deciso da lunga data. Me ne assumerò, perciò, tutta la responsabilità, se i francesi me ne daranno mandato. Ne darò conto ai nostri alleati e farò sì che questo ritiro avvenga in buon ordine, senza in alcun modo minacciare la vita dei nostri soldati.

Essere a capo della Repubblica, infine, significa dare il meglio di sé, senza mai aspettarsi una ricompensa e nemmeno riconoscenza in cambio. Significa essere ambizioso per il proprio paese e umile per se stesso. Significa donarsi pienamente, interamente alla causa che si è scelta, la sola che valga la pena: servire la Fran-

cia. Essere a capo della Repubblica, significa mettere tutto il potere dello Stato al servizio dei cittadini. Significa dare l'esempio, anche nel proprio comportamento e con la propria remunerazione. E non lo dico per facilità o per comodità o per piacere alla gente, ma semplicemente perché questo deve essere un principio. Ridurrò del 30 per cento le indennità del presidente e dei membri del governo, semplicemente per dare l'esempio in un momento in cui, appunto, gli sforzi sono richiesti ai nostri concittadini.

Essere a capo della Repubblica, è a questa funzione che mi sono preparato. Ne conosco la grandezza, la durata. Voglio farlo essendo degno della vostra fiducia e restando fedele a me stesso. Tutto nella mia vita mi ha preparato a questo momento: i miei impegni, le mie responsabilità, i miei successi, le mie prove. Ho sempre seguito la linea che mi ero prefissato.

## **La sinistra**

Sono socialista. La sinistra, non l'ho ricevuta in eredità. Ho dovuto decidere lucidamente di andare verso di essa. Sono cresciuto in Normandia in una famiglia piuttosto conservatrice, ma questa famiglia mi ha dato la libertà di scegliere, attraverso la sua educazione. Ringrazio i miei genitori. Mio padre, perché aveva delle idee contrarie alle mie e mi ha aiutato ad affermare le mie convinzioni. Mia madre, perché aveva un animo generoso e perché mi ha trasmesso quello che c'è di più bello: l'ambizione di essere utile.

La sinistra, l'ho scelta, l'ho amata, l'ho sognata con François Mitterrand nella conquista. La sinistra l'ho difesa fermamente nelle sue conquiste: quelle del 1981, quelle del 1988. La sinistra, l'ho servita come cittadino eletto di questa Repubblica, come deputato. La sinistra, l'ho diretta con Lionel Jospin, quando governavamo insieme il paese con onore e ne rivendico i progressi. Oggi, sono io che vi rappresento. Sono io che porto la vostra speranza. Sono io che ho l'obbligo di vincere. Sono io che affronto questa lotta per condurvi alla vittoria, quella che voi attendete da troppo tempo, da dieci anni. Dieci anni che la destra ha preso il potere e che ha distrutto ciò che noi abbiamo costruito.

Cari amici, lasciate che io vi dica di più. Sono stato eletto nella Francia rurale, dove gli agricoltori dimostrano l'eccellenza del loro lavoro senza riceverne il compenso che meritano. Sono della Limousin, della Corrèze, dove ho imparato tanto. Sono stato sindaco di Tulle, una città piccola per dimensione, di appena 17mila abitanti, ma grande per la sua storia. Tulle è stata una città della Resistenza. Ha subito il martirio: 99 persone morte impiccate, 200 deportate il 9 giugno 1944, portate via dalla barbarie nazista. Ogni anno, il 9 giugno, un corteo sfila per le strade della città per ricordare coloro che hanno subito questo supplizio. Una corona è attaccata al balcone dove un corpo senza vita oscillava lentamente. Ho i loro nomi nella testa. Sono i miei eroi. Non li dimenticherò mai. Loro mi danno la forza di andare avanti. Mi ricordano in ogni momento la bella lezione di umanità di coloro che hanno sacrificato la loro vita, la loro vita per la nostra libertà. I partigiani non hanno avuto celebrità, nessuna ricompensa o medaglia. Non hanno cercato nulla, non hanno chiesto premi o stock-options per le loro azioni. Erano degli uomini, delle donne orgogliosi. Non era l'ambizione o la cupidigia che li animava. Costoro hanno salvato il nostro onore perché credevano innanzitutto nei valori della Fran-

cia ed è la loro perdita che mi illumina oggi.

Sono presidente di un Consiglio generale, quello della Corrèze. Una Regione famosa per i suoi esponenti politici, ma anche impegnativa. Chi riesce a ottenere il suo sostegno ha quantomeno delle qualità di cuore, anche se non ha sempre ragione. Non mi è stato regalato nulla. Quello che ho ottenuto, l'ho conquistato e l'ho fatto fruttificare. Ho dichiarato la mia candidatura all'elezione presidenziale circa un anno fa. Sono riuscito a convincere gli elettori delle primarie quando in pochi, all'inizio, immaginavano il mio successo. Ho aspettato, all'indomani di questa consultazione, per raccogliere tutti quelli che si erano presentati e li saluto con affetto, come saluto Martine Aubry, che ci ha permesso di ritrovarci tutti insieme, e Jean-Michel Baylet che ci ha portato anche i radicali di sinistra.

Cari amici, se sono qui, è il frutto di questa ostinazione. Il caso non c'entra. E' un risultato voluto. Voi mi conoscete, alcuni di voi da tanto tempo, trent'anni. E' un "contratto" che paga, per gli uni e per gli altri, in fedeltà e in tenacia. E' vero che non mi metto in mostra, che resto me stesso, questa è la mia forza. Ciò che voi vedete qui è ciò che sono. Voglio conquistare il potere, ma non sono una persona vorace, voglio semplicemente metterlo al servizio dei francesi. Del potere riconosco la necessità, l'utilità e ne conosco anche le derive. Sono tranquillo rispetto a questo argomento, ho fatto dell'impegno politico la mia vita intera. Ho sacrificato molto. Ho dato, ho ricevuto tempo, lavoro, colpi, ma ho una coerenza tale che tengo duro, sono costante nelle mie scelte. Non ho bisogno di cambiare in modo permanente per essere me stesso. Sono consapevole che lo Stato, per essere efficace, richiede una direzione sicura al vertice, ma non c'è successo possibile se colui che è alla guida del Paese, appunto, non aggrega gli altri, non mobilita le intelligenze, non ottiene il meglio che c'è in ognuno di noi, non fa sentire la voce della riunione, della riconciliazione e della pacificazione. Non amo gli onori, i protocolli e i palazzi. Rivendico una semplicità che non è un limite, ma il segno della vera autorità.

## **Il segreto**

Vi confido il mio segreto, quel segreto che conservo da tempo ma che voi avete senza dubbio scoperto: amo la gente, mentre gli altri sono affascinati dal denaro. Prendo ogni sguardo come un'attesa, ogni volto come una curiosità, ogni stretta di mano come un incontro, ogni sorriso come una possibilità.

Conosco lo Stato per essere uscito dai suoi ranghi e per averlo servito in molti modi. Alcuni mi rimproverano di non essere mai stato ministro. Quando vedo coloro che lo sono oggi, mi sento rassicurato! Sono gli stessi che criticavano a suo tempo François Mitterrand di esserlo stato undici volte. E vi devo ricordare, volendo continuare su questo confronto, che Georges Clémenceau diventò ministro e Presidente del consiglio soltanto a 65 anni? Ma io non aspetterò fino ad allora, ve lo prometto. So anche che la storia può essere tragica, che nulla è acquisito definitivamente, che tutto ciò che si crede irreversibile, inalterabile, inattaccabile, può essere in ogni momento colpito al cuore. La crisi, il fanatismo, il terrorismo, senza dimenticare le catastrofi naturali: non siamo mai in pace. Il corso dell'umanità non è tranquillo. Conosce degli inspiegabili assestamenti e talvolta degli impensabili straripamenti. L'uomo di Stato deve essere preparato a tutto, ciò vuol dire al peg-

gio, e restare sempre vigilante, perseguire instancabilmente la sua battaglia per il progresso, per la dignità umana, per la democrazia, senza lasciarsi sviare dai cambiamenti d'umore, dalle mode, dai risvolti della Storia, tenergli testa. Sono un ottimista della volontà. Credo che il meglio sia possibile, che un popolo riunito intorno a un progetto comune costruisce la sua storia. Sono convinto che i francesi attendano oggi una direzione forte, un accordo sull'essenziale, e soprattutto da parte di colui che deve guidarli, una considerazione, una pacificazione, un rispetto, una fiducia.

La fiducia è una parola che non è presente nelle leggi o nei regolamenti, che non costa niente, ma che può procurare un gran beneficio. Essa implica molte cose. Di per sé non risolve nulla, ma autorizza tutto se la si sa afferrare. Ed è per questo che voglio ridare fiducia ai francesi.

Due grandi date hanno segnato la mia vita politica, una violenta, il 21 aprile 2002, una ferita che porto ancora su di me, ne ho la traccia, quella sera terribile quando l'estrema destra, in assenza di vigilanza e di lucidità di fronte alla minaccia, di fronte alla dispersione, mette la sinistra fuorigioco e permette alla destra di installarsi per dieci anni. Ne ho tratto tutti gli insegnamenti. Non lascerò gli altri fare, non lascerò gli operai, gli impiegati, andare verso una famiglia politica che non ha mai fatto nulla per servire gli interessi di queste classi. Non lascerò un partito ridicolizzare i problemi senza mai apportare una soluzione credibile. Non lascerò una formazione politica presentarsi come la voce del popolo quando in realtà se ne vuole semplicemente servire. Non lascerò che dei cittadini, nostri amici, si allontanino in nome della Francia, che possano pensare che il nemico sia qui, che esiste un colore, e una religione, questo sarebbe contrario ai principi stessi della nostra Repubblica. Non lascerò utilizzare la rabbia e l'angoscia per contestare la Repubblica, la costruzione europea, e i diritti dell'uomo. Non lascerò che una formazione politica reclami la reintroduzione della pena di morte. Mi batterò, mi batterò fino all'ultimo respiro per scongiurare questo rischio e per evitare che l'elezione presidenziale sia spaccata. Perché ciò che si aspetta la grande maggioranza dei nostri concittadini, è finalmente la scelta tra la sinistra e la destra, vale a dire la scelta più chiara possibile per permettere al nostro paese di prendere una decisione vera e propria.

L'altra data che rimane impressa nella mia memoria è più felice, è il 10 maggio 1981. Avevo 26 anni. So ciò che ha rappresentato per tutti quelli che avevano atteso quel momento per decenni, dunque per molto tempo, vedere finalmente l'alternanza, la gioia della vittoria. Ci sono stati ovviamente altri successi per la

“  
Dobbiamo difendere  
il nostro modello  
sociale: la storia  
insegna che  
per uscire da una  
situazione,  
anche la più grave  
e difficile, non c'è  
mai una sola strada  
da seguire ”

sinistra: 1988, 1997, ma essi non potevano avere la stessa portata. E pertanto non voglio cadere nella nostalgia. L'epopea della sinistra non può ridursi a dei momenti eccezionali: 1936, 1981. Voglio fissare la sinistra nel tempo e se mi sono candidato, è per riannodare il filo, per continuare il cammino, per mettere d'accordo la sinistra con la Francia. Voglio, amici al di qua e di là, vedere la vostra felicità il 6 maggio, la gioia, voglio vedere la gioia della conquista, l'entusiasmo dell'audacia, e allo stesso tempo il trabocco della libertà.

Voglio conquistare con voi il diritto di presiedere la Francia.

“

Il mio vero avversario non ha un nome ne' un volto, non ha partito, non sarà mai eletto e tuttavia governa: il mio avversario e' il mondo della finanza

”

### La crisi

Conosco bene il nostro paese, l'ho percorso, solcato tante volte, senza mai finire di scoprirlo. Conosco le sue città che cambiano, creano, che intraprendono cose nuove, i loro spazi plasmati dal lavoro paziente dei nostri agricoltori, il suo spazio marittimo lavorato dai pescatori, i suoi siti produttivi dove l'intelligenza dei salariati si coniuga con la competenza degli ingegneri. Non ignoro nulla nemmeno dei nostri villaggi dove è calato il silenzio e la vita si è ritirata, non ignoro nulla di quei ghetti dove si mescolano rabbia, disperazione e nonostante tutto il talento e la volontà di aver successo. Questa è la Francia che voglio servire con voi.

Come voi, conosco la gravità del momento che viviamo. Una crisi finanziaria destabilizza

gli Stati, dei debiti pubblici enormi cedono ai mercati tutti i diritti. L'Europa si rivela incapace di proteggere la sua moneta dalla speculazione. Il nostro paese ha un tasso di disoccupazione record e sta sprofondando nella recessione come nell'austerità. Il dubbio si è installato. Lo misuro ogni giorno. Raccoglie diffidenza verso l'Europa e anche verso la democrazia. Si trasforma in indignazione davanti all'ingiustizia di un sistema, l'impotenza di una politica, l'indecenza dei ricchi. Degenere in violenza privata, familiare, sociale, urbana, con questa terribile idea che si è insinuata, che si diffonde nella nostra coscienza collettiva: la marcia verso il progresso si arresterà, i nostri bambini saranno condannati a vivere meno bene di noi. Ebbene è contro questa idea che mi batto. Ecco perché mi sono candidato all'elezione presidenziale. Voglio ridare fiducia ai francesi nella loro vita: la Francia ha affrontato bene nella sua storia delle prove, delle crisi, delle guerre, delle rivoluzioni, essa le ha sempre superate, rifiutando sempre la riduzione, la fine, il piegamento, mai soccombendo al conformismo, alla paura, alla legge del più forte, ma restando fedele ai valori della Repubblica, trovando in se stessa il coraggio per compiere gli sforzi, per difendere il suo modello sociale, per mantenere il suo orgoglio alzando la testa, guardando lucidamente la sfida da affrontare, discuten-

do liberamente e facendo le scelte giuste.

Non c'è mai, e dico mai, una sola politica possibile, qualunque sia la gravità della situazione. La Storia non è la somma delle fatalità successive, essa ci insegna che ci sono sempre più percorsi. La via che vi propongo è il recupero della giustizia, è la speranza nella promessa repubblicana.

Ma prima di richiamare il mio progetto, vi voglio confidare una cosa. In questa battaglia che si avvia, vi dico chi è il mio avversario, il mio vero avversario. Non ha un nome, non ha un volto, non ha un partito, non presenterà mai la sua candidatura, non sarà quindi mai eletto e tuttavia governa. Questo avversario è il mondo della finanza. Sotto i nostri occhi, in venti anni, la finanza ha preso il controllo dell'economia, della società e anche delle nostre vite. Ormai, in una frazione di secondo è possibile spostare delle somme vertiginose di denaro, minacciare gli Stati.

Quest'influenza è diventata un impero. E la crisi che è seguita al 15 settembre 2008, invece di indebolirla, l'ha rafforzata ancora di più. Di fronte ad essa, a questa finanza, le promesse di regolazione, gli incantesimi del "mai più ciò" sono rimasti lettera morta. I G20 si sono succeduti senza risultati tangibili. In Europa sono stati convocati 16 vertici "dell'ultima chance" e ciascuno ha rimandato a quello successivo la risoluzione definitiva del problema. Le banche, salvate dagli Stati, mangiano ormai la mano che le ha nutrite. Le agenzie di rating, giustamente screditate per non essersi accorte di nulla della crisi dei subprime, decidono della sorte dei debiti sovrani dei principali paesi, giustificando così dei piani di austerità sempre più dolorosi. Per quanto riguarda i fondi speculativi, lungi dall'essere scomparsi, sono ancora i vettori della destabilizzazione che ci riguarda. Così, la finanza si è liberata da qualsiasi regola, da qualsiasi morale, da qualsiasi controllo.

## **La finanza**

Detto ciò, non mostro, quindi, alcuna indulgenza nei confronti del quinquennio che sta per finire. Ma ormai la questione non è nemmeno più questa. I giudizi sono fatti. Cominciato nella giravolta, questo quinquennio finisce in subbuglio. Aperto con le agevolazioni fiscali destinate ai più fortunati, termina con aumenti di prelievi imposti a tutti i francesi. Inaugurato da una promessa di ritorno alla piena occupazione, termina con una disoccupazione record. E cosa dire del deficit, dei debiti, della deindustrializzazione, della distruzione dei servizi pubblici, in particolare della scuola?

Una sola parola riassume questa presidenza: il degrado. Tutto si è deteriorato. Non parlo di una nota. Non parlo neppure dei conti pubblici. Parlo delle condizioni di vita, dei comportamenti, semplicemente della situazione del paese. All'ingiustizia nelle scelte, l'incoerenza delle decisioni, si sono aggiunti l'accaparramento del potere e la connivenza con i potenti, con questo ultimo paradosso che la volontà di onnipotenza comporta un'ammissione di impotenza. Ecco perché il cambiamento non è solo quello di un presidente, di un governo o di una maggioranza. Bisogna andare ben più lontano: è un cambiamento di politica, di prospettiva, di dimensione che bisogna offrire al nostro paese il 22 aprile e il 6 maggio.

Se la finanza è l'avversario, allora bisogna affrontarlo con i nostri mezzi e innanzitutto a casa nostra, senza debolezza ma senza surrealismo, pensando che sarà

una lunga lotta, una dura prova ma che noi dovremo mostrare le nostre armi. Controllare la finanza inizierà con il votare una legge sulle banche che le obbligherà a separare le loro attività di credito dalle loro operazioni speculative. Nessuna banca francese potrà essere presente nei paradisi fiscali.

I prodotti finanziari tossici, cioè estranei alle necessità dell'economia reale, saranno puramente e semplicemente vietati. Le stock options saranno soppresse. E i bonus ridotti. Infine, proporrò una tassa su tutte le transazioni finanziarie, non il ripristino dell'imposta di borsa, che sta per essere reintrodotta anche se è stata soppressa qualche mese fa, questo vuol dire coerenza! No, io proporrò una vera tassa sulle transazioni finanziarie, con quelli che in Europa vorranno realizzarla con noi. Proporrò anche, se si vuole evitare di essere giudicati dalle agenzie di rating di cui contestiamo la legittimità, di istituire a livello europeo un'agenzia pubblica di rating.

## **L'Europa**

L'altro punto relativo alla finanza è europeo. La zona euro si sta sgretolando sotto i nostri occhi. La Francia deve ritrovare l'ambizione di cambiare l'orientamento dell'Europa. Sarà necessario saper convincere e trascinare i nostri partner. La gente mi chiede spesso: "Ma come farà lei a portare i vostri alleati in questa Europa, sulle posizioni che voi difendete, dal momento che il presidente uscente non ci è riuscito?". Ma quello che cambierà, è il voto dei francesi, che sarà la nostra leva per convincere. I destini dell'Europa e della Francia sono collegati, la grandezza della Francia non può essere separata dalla forza dell'Europa. Noi abbiamo bisogno dell'Europa, ci deve aiutare ad uscire dalla crisi, senza imporre un'austerità senza fine che può trascinarci nella spirale della depressione. Le discipline sono necessarie, degli impegni dovranno essere presi per la riduzione del debito e per essere rispettati. Ma è la crescita che ci permetterà di raggiungere l'obiettivo nel modo più sicuro. Per questo proporrò ai nostri partner un patto di responsabilità, di governance e di crescita. Rinegozierò il trattato europeo frutto dell'accordo del 9 dicembre per dargli la dimensione che gli manca, cioè il coordinamento della politica economica, dei progetti industriali, il rilancio dei grandi lavori nel campo dell'energia e poi gli strumenti per dominare la speculazione, un fondo europeo che possa avere i mezzi per agire sui mercati con l'intervento della Banca Centrale Europea che dovrà essere, finalmente, al servizio della lotta contro la speculazione.

Agirò in favore della creazione degli eurobond, al fine di mettere in comune una parte dei debiti sovrani e finanziare i grandi progetti. Difenderò, perché questo è il senso del progetto europeo, una democrazia che collegherà i parlamenti nazionali ed europei nelle decisioni che dovrebbero riguardare gli Stati. Proporrò una nuova politica commerciale in Europa che ostacolerà la concorrenza sleale, che fisserà delle regole stringenti di reciprocità in materia sociale, in materia ambientale. Un contributo ecologico verrà istituito alle frontiere dell'Europa per integrare questo dispositivo. Continuerò ad agire per una giusta parità dell'euro nei confronti del dollaro americano. Non accetterò che la valuta cinese non sia ancora convertibile mentre questa, che è la prima potenza commerciale finisce per essere eccedentaria senza che la sua moneta, non venga mai rivalutata.

L'Europa ha molti difetti, li conosco. Ma al tempo stesso è il nostro bene comune. Difendiamola, ne ha bisogno, lo merita! Ciò che manca all'Europa, è lo spostamento – ed è un europeista convinto che lo dice – non verso un'Europa qualsiasi: lo spostamento verso un'Europa della crescita, un'Europa della solidarietà, un'Europa di sicurezza. E' la vocazione della Francia di edificarla insieme alla Germania e con i paesi che vorranno accompagnarci.

Nessuna delle grandi sfide dell'Europa può risolversi senza il patto d'amicizia, nell'uguaglianza, che francesi e tedeschi hanno sviluppato all'indomani della guerra. Proporrò dunque ai nostri amici tedeschi un nuovo rapporto di verità ed uguaglianza. Da parte loro, essi dovranno dare prova di solidarietà. La Germania non rimarrà forte in un'Europa debole. Non resterà ricca in un'Europa impoverita, ecco la verità. So che molti in Germania lo comprendono. Ma anche noi, dal canto nostro, dobbiamo fare degli sforzi, sforzi di competitività, di giustizia fiscale. Ecco il patto che dovremo creare, per aprire un nuovo ciclo in Europa, quello di una cooperazione economica, industriale, energetica tra i nostri due paesi. Ecco perché, nel gennaio 2013 – è prossimo, sarà qualche mese dopo l'appuntamento del 6 maggio – se i francesi mi daranno il mandato, proporrò alla cancelliera tedesca l'elaborazione di un nuovo trattato franco-tedesco, un trattato dell'Eliseo mezzo secolo dopo l'atto fondatore di De Gaulle e di Adenauer che assicurò uno sviluppo per i nostri due paesi.

### **L'uguaglianza**

Raddrizzare l'economia, raddrizzare l'industria, ma anche raddrizzare le finanze. Il livello del debito pubblico non è mai stato così elevato. Il debito pubblico è raddoppiato dal 2002. Dieci anni di destra sono costati più di tutti i governi messi insieme della V<sup>a</sup> Repubblica. Non ho contato tutti i presidenti che si sono succeduti, ma qualsiasi siano i loro meriti o i loro difetti, nessuno ha portato il debito pubblico al livello di adesso. Si è dovuto attendere il 2002 per avere questa deriva. Per controllare il debito, ristabilirò il pareggio di bilancio alla scadenza del mandato che mi sarà affidato. Per raggiungere questo obiettivo, rivedrò le agevolazioni fiscali e le molteplici scappatoie fiscali accordate da un decennio alle famiglie più ricche e alle imprese più grandi. Questa riforma permetterà di rendere disponibili più di 30 miliardi di entrate supplementari. E al tempo stesso, le spese dello Stato saranno controllate. Tutte le nuove spese saranno finanziate dai risparmi, il numero totale dei funzionari non aumenterà, ma sarà messa fine alla regola cieca di non sostituire un funzionario su due che vanno in pensione. Questo raddrizzamento, amici, è indispensabile. Ma non sarà possibile se non in

“

I prodotti finanziari tossici, estranei alle necessità dell'economia reale, saranno vietati, le stock option soppresse, i bonus ridotti, le transazioni finanziarie tassate

”

uno spirito di giustizia. Ogni nazione ha un'anima. L'anima della Francia, è l'uguaglianza. E' in nome dell'uguaglianza che la Francia ha fatto la rivoluzione e ha abolito i privilegi nella notte del 4 agosto 1789. E' in nome dell'uguaglianza che il popolo si è sollevato nel giugno del 1848. E' in nome dell'uguaglianza che la Terza Repubblica ha introdotto l'istruzione obbligatoria e l'imposta cittadina sul reddito. E' in nome dell'uguaglianza che il Fronte popolare ha operato nel 1936. E' in nome dell'uguaglianza che il governo del generale De Gaulle ha istituito la sicurezza sociale nel 1945. E' in nome dell'uguaglianza che François Mitterrand è stato eletto nel 1981. E' in nome dell'uguaglianza che abbiamo fatto con Lionel Jospin, l'assicurazione sanitaria universale e il sussidio personale all'autonomia. E' in nome dell'uguaglianza che, ancora, combatteremo e proporremo ai francesi il cambiamento.

L'uguaglianza è ciò che ha permesso a un bambino orfano di padre, allevato da una madre povera, sorda e analfabeta, di diventare Premio Nobel per la letteratura. Si chiamava Albert Camus e, dopo aver ricevuto il premio, scrisse in questi termini al suo vecchio insegnante: "Il mio primo pensiero, dopo mia madre, è stato per voi. Senza di voi, senza questa mano affettuosa che avete teso ad un piccolo bambino povero, quale ero, senza il vostro insegnamento, senza il vostro esempio, niente di tutto questo mi sarebbe capitato". E' in nome dell'uguaglianza che dobbiamo agire perché, da dieci anni, l'uguaglianza ha fatto un passo indietro ovunque. Ovunque appaiono dei privilegi a misura di una nuova aristocrazia – uso questa parola volutamente – arrogante e avida, che si installi e prosperi. L'1 per cento dei francesi ricchi si dividono dal resto della società. Vivono vicino a noi, ma non vivono più con noi. A volte non vivono neanche da noi. Una vera secessione sociale è nata in questi ultimi anni: quartieri ghettizzati, abbandonati e dall'altro lato quartieri protetti, sicuri, in modo che nessuno venga a disturbare. Sarò il presidente della fine dei privilegi perché non posso ammettere che, durante questo periodo, mentre alcuni si arricchiscono senza limite, la precarietà si estenda, la povertà si aggravi e otto milioni di persone vivano al di sotto della soglia di povertà, tra cui molti bambini.

Non fraintendetemi, l'uguaglianza non è l'egualitarismo, è la giustizia. L'uguaglianza, non è l'assistenzialismo, la solidarietà. I francesi non hanno nulla da temere dall'uguaglianza, nulla da temere dalla giustizia, nulla da temere dalla redistribuzione. I francesi devono sapere che, se mi eleggono come presidente, non porrò che una sola domanda: prima di ulteriori sforzi, prima di qualsiasi riforma, prima di qualsiasi decisione, prima di qualsiasi legge e qualsiasi decreto, non mi porrò che una sola domanda: questo che mi si propone è giusto? Se è giusto, io lo prendo, se non lo è, lo scarto. Solo la giustizia deve guidare la nostra azione.

## **Il futuro**

Voglio parlarvi, per terminare, del nostro futuro. L'idea repubblicana, è una promessa. Una bella promessa, che è quella di vivere meglio di generazione in generazione. La promessa repubblicana, è quella che ogni generazione vivrà meglio della precedente. Ed oggi, questa promessa è tradita. La nostra gioventù è sacrificata, abbandonata, relegata. Disoccupazione, precarietà, perdita di valore dei laureati, disperazione, perdita di autonomia, difficile accesso agli alloggi. Senza

contare ciò che noi lasciamo loro, a questa gioventù, un ambiente degradato, pensioni non finanziate, un debito considerevole. E nonostante tutto la gioventù è la nostra chance! Come si può accettare che questa chance diventi un carico? Ho riflettuto molto, da diversi mesi, su ciò che poteva essere l'impegno principale dell'elezione presidenziale, al di là della crisi, dell'aggiustamento da compiere, della giustizia da realizzare. Sono arrivato a questa semplice conclusione: è per la gioventù del nostro paese che io voglio presiedere la Francia. Io voglio ridonare fiducia ai giovani. E' questa la ragione per la quale voglio fare dell'istruzione una grande causa nazionale. Ho proposto di creare 60mila nuovi posti nel campo della formazione, non solo per professori, ma anche per supervisori, infermieri, assistenti sociali, per tutti coloro che contribuiscono all'accoglienza, all'accompagnamento, al successo dei giovani. Mi si dice: "E' troppo". No, io dico: "Potrebbe non essere sufficiente"! E' terribile condurre una battaglia contro l'insuccesso scolastico, che fa ogni anno più di 150mila vittime, 150mila che escono dalla scuola senza laurea, senza qualifica. Le priorità saranno le scuole materne e primarie perché è là che molto si gioca e che i primi ritardi si manifestano. Gli orari scolastici che non hanno alcun equivalente in Europa saranno rivisti. Al college e al liceo gli alunni più in difficoltà beneficeranno di un accompagnamento personale, in modo che alla fine dei cinque anni, dico bene alla fine del quinquennio, il numero dei giovani che esce senza titolo dal sistema scolastico sia diviso per due. Nessun giovane, nessun giovane dai 16 ai 18 anni – e so cosa è la mancanza di scolarizzazione in molte delle nostre città e in molte famiglie – nessun giovane dai 16 ai 18 anni rimarrà senza offerta di formazione, d'impiego o anche di servizio civile. Nessuno sarà lasciato là, da parte, abbandonato, dimenticato. E' per i nostri giovani che dobbiamo fare dell'impiego una priorità e creare progressivamente 150mila posti di lavoro futuri riservati ai giovani, in particolare quelli provenienti da quartieri svantaggiati. E' per i giovani ma anche gli anziani che ho avanzato questa bella idea del contratto di generazione, per permettere l'assunzione dei giovani con contratto a tempo indeterminato dal momento che sono accompagnati da un dipendente più esperto, che rimane anche lui in servizio fino al suo pensionamento. Questa è riconciliazione delle età, è la solidarietà tra le generazioni. Ovunque vado nelle fabbriche, due tipi di lavoratori vengono da me. I più anziani, che mi pongono una sola questione: quando andiamo in pensione? E i più giovani, che mi fanno una sola domanda: quando possiamo entrare? Ed io dico loro: "Ma se voi anziani, assisterete i giovani, darete loro la vostra conoscenza, la vostra esperienza, la vostra competenza, non è questa in definitiva la missione più bella che può esservi affi-

“

Da dieci anni  
l'uguaglianza ha  
fatto  
un passo indietro  
ovunque, ovunque  
appaiono privilegi  
a misura di una  
nuova aristocrazia  
arrogante e avida

”

data prima di attendere la pensione? E voi, giovani, se voi avrete un impiego con un contratto a tempo indeterminato, potrete ritrovare l'autonomia che attendete da tanto tempo". Penso anche ai giovani che sono studenti e le cui famiglie sono modeste. Questi riceveranno una borsa di studio soggetta ad accertamento per permettere loro di avere l'autonomia.

“

L'idea repubblicana è una promessa, la promessa che ogni generazione vivrà meglio di quella che l'ha preceduta. Oggi questa promessa è tradita

”

Questo è il progetto: fare di tutto perché la gioventù abbia successo, non per se stessa, non perché essa sarà una categoria, non perché voglio adularla, ma perché è questo che permette a coloro che sono genitori, nonni, di ritrovare essi stessi speranza per il futuro, l'orgoglio nel successo, di chiedersi: "Ma cosa lasceremo dopo di noi, quale società vogliamo trasmettere ai nostri figli, ai nostri nipoti?". Una società di disoccupazione, di precarietà, di angoscia, di dislocazione o, al contrario, una società dove le opportunità si concretizzano, dove le condizioni per il successo siano stabilite e dove si dica: io partirò presto, che sia per la pensione o per il grande viaggio, io partirò presto ma almeno, so che ciò che ho trasmesso sarà finalmente, per la generazione futura, il possibile successo che io non ho avuto neanche per me.

Ed io, io che sono davanti a voi candidato all'elezione presidenziale, se ricevo l'incarico dal paese di essere il prossimo presidente, non voglio essere giudicato che su un solo obiettivo: al termine del mandato che mi sarà

affidato, se i francesi lo vogliono, i giovani vivranno meglio nel 2017 rispetto al 2012? Io chiedo di essere valutato su questo solo impegno, su questa sola verità, su questa sola promessa. Cambiare la loro vita sarebbe per me il massimo orgoglio. Non è un impegno alla leggera che io prendo. Vuol dire mobilitare l'intera nazione su questa questione.

### **Il sogno francese**

Cari amici, io ho parlato del Sogno francese. Sì, il bel sogno, il sogno che per tutti questi secoli, dopo la Rivoluzione francese, i cittadini hanno accarezzato, hanno nutrito. Il sogno di vivere meglio, di lasciare un mondo migliore, il sogno del progresso, il sogno di poter superare ogni volta le tappe dell'umanità, questo sogno non è solo il nostro, ma il fatto è che siamo noi, la Francia, che abbiamo inventato la Repubblica. Siamo noi che abbiamo dimostrato la teoria che una società, se si organizzava, se aveva i mezzi, se faceva dell'uguaglianza, della libertà e della fraternità il suo modo di vivere, poteva essere l'emancipazione per ognuno.

È questo sogno che ho voluto nuovamente risvegliare – e subito, la destra a farsi

beffe. Come, come si può parlare di sogno in questo periodo? E' vero, non è un sogno quello che viviamo... Come si può parlare di sogno nel momento in cui la crisi condanna ogni ambizione? Sarebbe una chimera. Ma io, io non vi invito a mettere la vostra testa nelle stelle, vi invito a ripercorrere la storia repubblicana, quella che ci ha fatto avanzare durante i decenni, il racconto della rivoluzione francese, di quegli uomini, di quelle donne anche, che hanno voluto inoltrarsi in una storia sconosciuta che si apriva sotto i loro occhi, che era la storia dell'uguaglianza umana.

Sì, il racconto repubblicano che è continuato con le repubbliche, con la Terza Repubblica, anche con la Liberazione, il Consiglio nazionale della resistenza, il sogno, la narrazione repubblicana che il maggio 68 ha anche, in qualche modo, fatto risorgere. E poi, maggio 1981 e tante altre tappe. E' ciò, la storia della Repubblica. Tutti coloro che si sono succeduti durante i decenni alla guida del paese hanno fatto la storia repubblicana. Ogni volta, e qualunque fossero le critiche che i nostri predecessori abbiano potuto rivolgere loro, era, alla fine, anche la loro ambizione, a far avanzare la Francia. Allora, il sogno, realizziamolo!

Mi permetterò di citare Shakespeare, che ricordava ancora questa legge universale: "Essi hanno fallito perché non hanno iniziato con il sogno". Ebbene noi riusciremo perché cominceremo evocando il sogno! Il sogno francese, è la fiducia nella democrazia, la democrazia che sarà più forte dei mercati, più forte del denaro, più forte delle credenze, più forte delle religioni! Il sogno francese, è il completamento della promessa repubblicana per quanto concerne la scuola, la laicità, la dignità umana, l'interesse generale.

Il sogno repubblicano, è il crogiolo che permette a tutti i colori di pelle di avere uguali diritti e doveri. Il sogno francese, è l'affermazione dei valori universali, che vanno ben al di là delle frontiere, che vanno ben al di là della nazione. Non è uno spazio limitato, ma è annunciato a tutti, di fronte al mondo. Il sogno francese, è la nostra storia, è il nostro progetto! Il risveglio francese, è una forza, è il progetto che vi propongo, perché ci unisca!

## **La scelta**

Io voglio, desidero che andiamo insieme verso la Francia di domani. Una Francia del lavoro, del merito, dello sforzo, dell'iniziativa, dell'impresa, dove il diritto di ciascuno si baserà sull'uguaglianza di tutti. Una Francia della giustizia, dove il denaro sarà rimesso al suo posto, che è quello di un servo e non di un padrone. Una Francia di solidarietà, dove nessuno dei bambini della nazione sarà lasciato da parte. Una Francia di civiltà, dove ognuno domanderà non quello che la Repubblica può fare per lui, ma quello che lui può fare per la Repubblica; dove i Dipartimenti d'oltremare ci aprano a tutti gli orizzonti del mondo e dove i figli di immigrati possano essere fieri, fieri tra i francesi. In una Francia che si ritrova in ciò che la eleva, in ciò che la riunisce, una Francia della fiducia dove tutte le forze che la costituiscono si mobilitano per il futuro.

La Francia, la Francia non è un problema. La Francia è la soluzione!

Ecco la scelta, cari amici, ecco la scelta che vi attende. Sempre la stessa, sempre

quella, dal momento che la democrazia esiste, tra la paura e la speranza, tra la rassegnazione e l'inizio, tra l'agitazione e il cambiamento. Ebbene il cambiamento, il cambiamento è ora! Il raddrizzamento è ora! La giustizia è ora! La speranza è ora! La Repubblica è ora!

Mobilitiamoci, uniamoci e in tre mesi faremo vincere la sinistra, faremo avanzare la Francia e realizzeremo con successo il cambiamento. Il cambiamento, io sono pronto!

Viva la Repubblica! Viva la Francia!

*Discorso pronunciato da François Hollande all'atto dell'accettazione della candidatura per le elezioni presidenziali.*

*Traduzione di Teresa Marotta.*

Il testo integrale del discorso è disponibile sul sito web [www.lavorowelfare.it](http://www.lavorowelfare.it)

“

Shakespeare diceva:  
'essi hanno fallito  
perche' non hanno  
iniziato con il  
sogno'. Ebbene, noi  
riusciremo perche'  
cominceremo  
evocando il sogno!

”

# La misura dell'anima

## Le disuguaglianze rendono più infelici le società

La misura dell'anima non è semplicemente un libro sulle disuguaglianze sociali. E' molto di più. E' un libro in cui sono mischiati e interrelati argomenti e temi spesso considerati disgiunti, come i settori disciplinari che li riguardano. Che c'entra l'economia con la felicità, con la depressione, con le ansie, con le paure e con le violenze delle società contemporanee, molti potrebbero pensare. In fondo l'economia è quella cosa che si occupa di tassi, di indici, stime di crescita, prodotto interno lordo, produttività, competizione, impresa. Insomma l'economia è il mondo del reale, dell'immateriale nella misura in cui si occupa di finanza e speculazioni. Ma allora se è così perché un libro intitolato: *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono più infelici le società?*<sup>1</sup> La risposta la potremmo già trovare nel profilo dei due autori, Richard Wilkinson e Kate Pickett, il primo economista ma soprattutto epidemiologo, la seconda specializzata in discipline mediche e antropologiche.

Questo mix di competenze riassume bene il senso di un libro che fuoriesce dai canoni classici della letteratura economica, seppure al costo di correlazioni (a supporto delle tesi sostenute) non sempre corredate da una adeguata tematizzazione statistica e storico-sociale. In effetti, se molte delle correlazioni tra tassi di disuguaglianze e una serie piuttosto ampia di variabili relative alla qualità della vita, dall'incidenza degli stati di ansia e depressioni, agli stili di vita, violenza, malattie, criminalità, disagio sociale, povertà, appaiono



Richard Wilkinson e Kate Pickett  
La misura dell'anima  
Feltrinelli  
pagine 304, € 18,00



Andrea Ciarini è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di scienze sociali della "Sapienza" di Roma e insegna Sociologia del lavoro presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cassino

1 Titolo originale: *The spirit level. Why more equal societies almost do better*, Penguin, 2009

a volte fin troppo sempliciste, ciò non di meno è lo spirito del testo che appare interessante.

La tesi sostenuta è che le disuguaglianze sociali e la sperequazione dei redditi sono alla base delle più pressanti problematiche con cui si confrontano le società contemporanee nel loro complesso, non solo i ceti meno abbienti. A ben vedere

si tratta di una idea controversa, certamente fuori del *mainstream* del dibattito economico corrente, anche di quello che più ha contrastato gli assunti del neoliberalismo imperante degli ultimi decenni. In questo dibattito che oggi, complice la crisi, ha travalicato certe nicchie fino a interessare i templi del pensiero conservatore, il problema delle disuguaglianze è problematizzato sostanzialmente nel quadro degli equilibri economici generali, ovvero degli squilibri che una certa redistribuzione del reddito ha prodotto sulla sostenibilità del quadro economico complessivo.

“  
Gli autori  
sostengono che le  
disuguaglianze  
e la sperequazione  
dei redditi sono  
alla base delle  
problematiche più  
pressanti che  
affliggono i nostri  
giorni”

In pochi si sono interessati degli effetti sociali e psico-sociali della redistribuzione della ricchezza che negli ultimi decenni ha drenato risorse dagli strati sociali più bassi verso i più ricchi. In altre parole se le cosiddette "teorie dello sgocciolamento", ovvero l'idea che il consumo crescente dei più ricchi avrebbe alimentato indirettamente anche quello dei più poveri (che nel frattempo diventavano ancora più poveri), sono state messe sul banco degli

imputati per via della loro scarsa sostenibilità (se non al prezzo del consumo a debito), poco si è detto degli effetti sociali di questa svolta che ha percorso tutto il lungo ciclo neoconservatore.

Qual è il prezzo, è la domanda degli autori, della disuguaglianza? Quel è il *trade-off* tra meritocrazia e disparità sociali? Basta il merito ad assicurare a ciascuno il meglio per sé e per gli altri che lo circondano? E quali sono i costi sociali del consumismo, ovvero della ricerca di status attraverso il consumo? Quali sono, infine, i costi della mancata redistribuzione verso gli strati sociali meno abbienti o, meglio, i costi del non welfare?

A queste domande il testo offre risposte nuove se consideriamo il tenore del dibattito dell'ultimo decennio. Non così, a dire il vero, se allarghiamo lo sguardo più oltre. Tornano infatti al centro della riflessione tematiche che una certa letteratura, soprattutto sociologica, ha sempre contrapposto alle letture economiciste. Dai riferimenti a Bourdieu e alla sua teoria della *distinction*, a Veblen (la teoria della classe agiata), a Tocqueville, gli autori si riappropriano di temi confinati per un

lungo periodo in un cono d'ombra, stante l'imperante individualismo della teoria economica neo-classica. Così in questa chiave di lettura non solo si riafferma il peso negativo delle sperequazioni dei redditi sui cicli produttivi, ma soprattutto se ne coglie l'influenza sul persistere di segmentazioni e stigmatizzazioni culturali nei confronti di chi non riesce, di chi non accede al consumo per mancanza di reddito e per questo si vede negato status e riconoscimento sociale, come povero neghittoso incapace di integrarsi. Emerge, in particolare per la società americana, il peso di contraddizioni non più apparenti dietro cui si cela il disgregarsi dei tessuti civici, delle tante forme di solidarietà che Tocqueville nel suo viaggio in America aveva descritto (sebbene solo per i bianchi e tra bianchi) e che oggi paiono solo un ricordo lontano. Emergono le ansie collettive, le paure e le forme di deprivazione, la violenza e i costi indirettamente sostenuti per la mancanza di strutture, politiche e istituzioni in grado di calmierare le differenze sociali prodotte dal mercato. Differenze ancora ben presenti che il consumo a debito ha solo mascherato e che tuttavia oggi tornano con particolare violenza data la mancanza di processi redistributivi.

Ma non è solo verso queste forme di destrutturazione dei tessuti sociali che il testo rivolge la propria attenzione. Nelle conclusioni gli autori si cimentano anche con quella che potremmo definire la parte *construens*. Qui il testo effettua una torsione rispetto al tono delle analisi precedenti. Non siamo più nell'ambito delle esternalità negative indotte dall'individualismo imperante. Si guarda piuttosto a quelle forme di ricomposizione sociale che *in nuce* sono già in atto, sebbene ancora in forma embrionale. Il riferimento va qui non tanto alle politiche di redistribuzione del reddito (che pure non mancano di essere citate), quanto alle reti cooperative, piccole e grandi, che si vanno diffondendo anche nei contesti più segnati dalla mercificazione, come gli Stati Uniti o la stessa Gran Bretagna. In definitiva è al mondo della cooperazione, alle reti di solidarietà comunitarie, alle tante e nascoste esperienze di economia sociale, che gli autori guardano come via d'uscita ai fallimenti del mercato e alle ansie collettive che la competizione assurta a sistema sociale ha indotto. Ma può bastare tutto questo a rendere felice la società, come si chiedono all'inizio gli autori? A questa domanda lasciamo al lettore la risposta.

Numero 2 Giugno 2012

# LavoroWelfare Territori

## Uniti nelle difficoltà

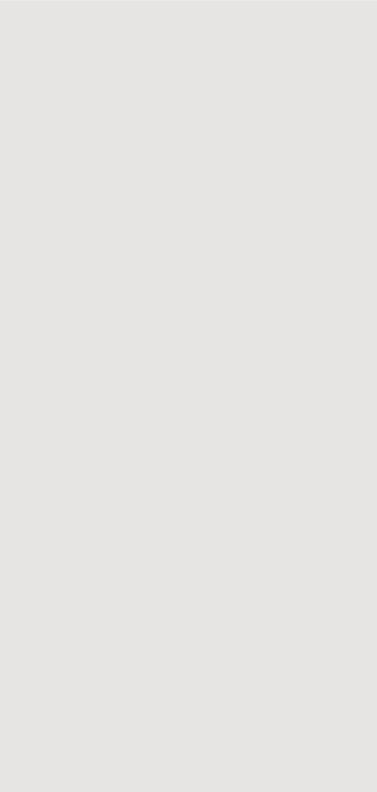


Associazione  
**LAVORO&WELFARE**

A cura di  
**Luciana DALU**  
Articoli di  
**Luciana DALU**  
**Matteo DI PIETRO**  
**Sergio GAUDIO**  
**Emanuele LODOLINI**  
**Teresa MAROTTA**  
**Matteo PUPPI**

# Uniti nelle difficoltà

E' dai nostri territori che potrà partire la rinascita



Luciana Dalu,  
laureata in Scienze politiche,  
e' collaboratrice dell'on. Cesare  
Damiano e di L&W

Siamo arrivati ad un punto che sembra senza ritorno, siamo lungo una via che sembra portare sull'orlo del precipizio. Che quello in corso sia un annus horribilis non è solo il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, a sostenerlo, ma lo sperimenta sulla propria pelle la maggioranza dei cittadini italiani.

Eppure, proprio in condizioni di profonda crisi come queste, non si può far altro, se non si vuole soccombere, che recuperare il senso di fiducia. "Credevo - scriveva Soren Kierkegaard - è propriamente andare per quella via dove tutti gli indicatori stradali mostrano: indietro, indietro, indietro!"

Dobbiamo credere che ce la possiamo fare, insieme, nord e sud, ricchi e poveri, giovani e anziani, uomini e donne, cittadini e stranieri, pubblico e privato. Non in una logica di conflitto, di esclusione, di privilegio, ma recuperando i valori fondanti del modello sociale europeo: l'inclusione e la solidarietà, attraverso scelte riformiste che prediligano il protagonismo delle persone, delle associazioni, delle imprese, cioè della società civile, come ben sottolineato nell'articolo di Sergio Gaudio.

Il modello europeo sembra apparentemente aver fallito, e con esso la politica e l'economia. Nel nostro paese la situazione del mercato del lavoro peggiora in maniera inaccettabile e la contrazione dell'economia determina condizioni insostenibili per le famiglie e per le imprese, soffocate dal carico fiscale sempre meno sopportabile perché percepito come ingiusto. E se ad essere particolarmente penalizzati sono i vagoni di coda, rappresentati dalle regioni del Mezzogiorno, ormai anche la locomotiva, cioè le aree produttive del nord, soffrono in maniera pesante delle condizioni

che si sono venute a creare.

Dagli articoli pubblicati nella Sezione Territori emerge in maniera estremamente efficace uno spaccato che accomuna realtà del paese che fino a poco tempo fa erano diseguali e che invece ora, seppure con differenze quantitative, registrano tristi negative somiglianze. Le Marche, la Campania e persino Pordenone, profondo nord-est, patiscono le stesse sofferenze, frutto di un dissesto finanziario e di una crisi globale che ha investito tutto l'occidente e l'eurozona in particolare.

“

Le risorse locali fanno del nostro paese, a differenza di altri, un paese forte: e' di qui che si deve ripartire

”

Ad aggravare tali condizioni si sono aggiunte politiche miopi di destra che non hanno saputo far fronte allo stato di emergenza e che hanno anzi tagliato o addirittura cancellato, come è avvenuto in Italia, tutti gli interventi di politica economica e del lavoro, creati dai governi precedenti, che avrebbero rappresentato una rete di protezione e almeno in parte contrastato gli effetti della crisi. E contemporaneamente non si è vista traccia di interventi strutturali per lo sviluppo nelle aree più svantaggiate, nessuna riforma degli ammortizzatori sociali, nessuna organica innovazione del sistema delle tutele attraverso la costruzione graduale di un sistema universale necessario per accompagnare il processo di ristrutturazione produttiva e accompagnare la crisi.

L'idea che ha regnato sovrana è stata quella di un dominio del mercato che doveva essere lasciato in balia di se stesso. Credo che il punto non sia scegliere tra lo Stato e il mercato. Entrambi, se innalzati a divinità assolute,

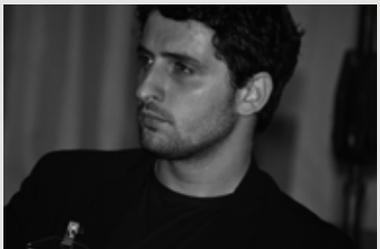
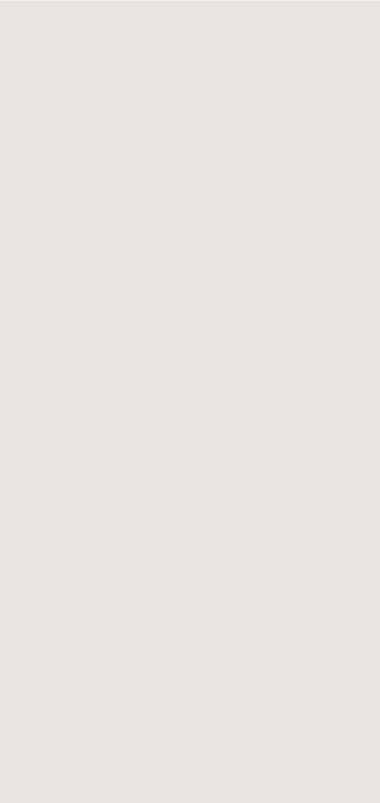
creano danni irreparabili. Il punto è fare in modo che la politica, in un regime di democrazia, regoli il mercato. Questo è quello che è mancato in Europa e in Italia. La politica ha fatto un passo indietro, ha abdicato alle proprie responsabilità, lasciando che il mercato, sempre più legato alla finanza speculativa piuttosto che all'economia reale, dettasse incontrollato le regole del gioco, rinnegando valori fondanti per le nostre società come l'equità e l'inclusione.

La politica rigorista della Germania ha dimostrato la propria incapacità di risolvere il problema. L'augurio è che la cancelliera tedesca voglia cambiare strada. Altrimenti a soffrirne sarebbe l'intero continente.

E allora come uscirne? La rinascita, se sostenuta da politiche realmente riformiste, partirà proprio dai territori, ricchi di quelle risorse locali che fanno del nostro paese, a differenza di altri, un paese forte. E' indispensabile però che dal governo centrale si capisca che risanamento e sviluppo non possono più essere scissi dall'equità. In un regime democratico una maggiore equità è condizione indispensabile per il sostegno popolare al processo di risanamento finanziario e per il rilancio della crescita, nel solco della migliore tradizione del modello sociale europeo.

# Un'associazione in salute

## Regione per regione gli iscritti a L&W



Matteo Di Pietro, laureato in Scienze politiche e' collaboratore parlamentare e collaboratore dell'Associazione L&W

### **Andamento degli iscritti nel periodo novembre 2011- maggio 2012.**

Come nel precedente numero della rivista in questo spazio evidenzieremo, tramite istogrammi e argomentazioni, i dati della crescita dell'associazione, partendo dalla lettura del grafico n.1: "Numero e percentuale soci e aderenti per regione".

I dati mostrano che da novembre 2011 (1.832 iscritti tra soci e aderenti) a maggio 2012 (2.214 iscritti tra soci e aderenti) l'incremento registrato è di 382 nuovi iscritti, che in termini percentuali equivalgono a un più 20,85 per cento, con una crescita di 2,68 punti percentuali rispetto ad periodo aprile-novembre 2011.

Queste le variazioni di crescita:

- le Marche, sempre al primo posto con 694 iscritti (grafico n.1), crescono del 18,43 per cento (grafico n.2) con un'incidenza sul totale iscritti (2.214) del 31,3 per cento (grafico n.3);
- il Lazio, sempre al secondo posto con 405 iscritti, cresce del 7,42 per cento con un'incidenza sul totale iscritti del 18,3 per cento;
- il Piemonte mantiene il terzo posto con 259 iscritti, cresce del 29,5 per cento con un'incidenza sul totale iscritti dell'11,7 per cento (più 0,8 punti percentuali rispetto a novembre 2011, 10,9 per cento);
- la Puglia si riconferma al quarto posto con 200 iscritti, cresce di 4,16 per cento con un'incidenza sul totale iscritti del 9 per cento;

- l'Abruzzo, sale al quinto posto guadagnando una posizione nella classifica generale con 110 iscritti, cresce del 69,23 per cento con un'incidenza sul totale iscritti del 5 per cento (più 1,4 punti percentuali rispetto a novembre 2011, 3,5 per cento);
- la Campania scala la classifica guadagnando 4 posizioni, passando dal decimo al sesto posto con 93 iscritti e cresce del 144,74 per cento con un'incidenza sul totale iscritti del 4,2 per cento (più 2,1 punti percentuali rispetto a novembre 2011, 2,1 per cento);
- la Sicilia, al sesto posto a pari merito con la Campania con 93 iscritti, cresce del 24 per cento con un'incidenza sul totale iscritti del 4,2 per cento;
- il Molise, sale di ben 6 posizioni, da quattordicesima a ottava nella classifica generale con 55 iscritti, cresce dell'89,65 per cento con un'incidenza sul totale iscritti del 2,5 per cento (più 0,9 punti percentuali rispetto a novembre 2011, 1,6 per cento);
- la Toscana sale ancora di due posizioni entrando nella top ten guadagnandosi così il nono posto con 52 iscritti, cresce del 40,54 per cento con un'incidenza sul totale iscritti del 2,3 per cento (più 0,3 punti percentuali rispetto a novembre 2011, 2 per cento);
- l'Umbria sale di quattro posizioni guadagnando il settimo posto - 50 iscritti - e cresce del 51,5 per cento con un'incidenza sul totale iscritti del 2,7 per cento (più 0,6 punti percentuali rispetto ad aprile 2011, 2,1 per cento);
- stabili la Calabria (al quindicesimo posto) e la Sardegna (al sedicesimo posto); sale di tre posizioni la circoscrizione estera, diciassettesima a pari merito con Basilicata, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia.

In sintesi nell'ultimo semestre registriamo su tutto il territorio nazionale 382 nuove iscrizioni tra soci e aderenti, con una leggera predominanza di iscritti nelle regioni del centro-nord: Marche (totalizza il 28,3 per cento dei 382 nuovi iscritti), Piemonte (15,4), Abruzzo (11,8), Lazio (7,3), Toscana (3,9), Emilia Romagna (2,1), Lombardia (1,8). Nel comparto centro-sud le regioni che hanno invece visto accrescere il numero degli iscritti sono: Campania (14,4 per cento), Molise (6,8), Sicilia (4,7), Puglia (2,1). (Grafico n.4).

Un dato interessante, quest'ultimo, che meglio si comprende se correlato al fattore della presenza di iniziative/eventi sul territorio legati all'associazione: infatti le regioni che negli ultimi sei mesi hanno visto aumentare il loro bacino di iscritti sono proprio quelle che nell'ultimo semestre hanno messo in campo corsi di formazione, convegni, incontri tematici e seminari (vedi "Iniziative associazione L&W").

In conclusione appare evidente come il dato quantitativo sia strettamente legato al dato qualitativo, ossia al grado di coinvolgimento e alla capacità dell'associazione di ramificarsi sul territorio.

Grafico n.1

Iscritti per Regione

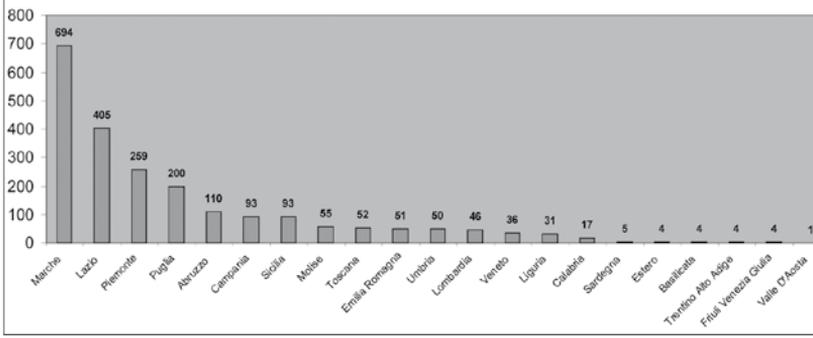


Grafico n.2

Percentuale di crescita (sui propri iscritti)

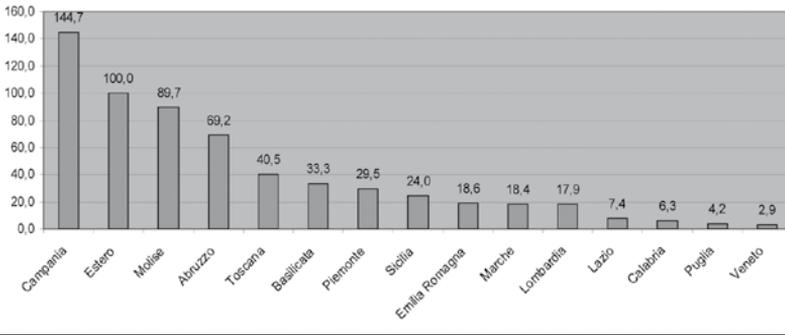


Grafico n.3

Percentuale di incidenza sul tot iscritti

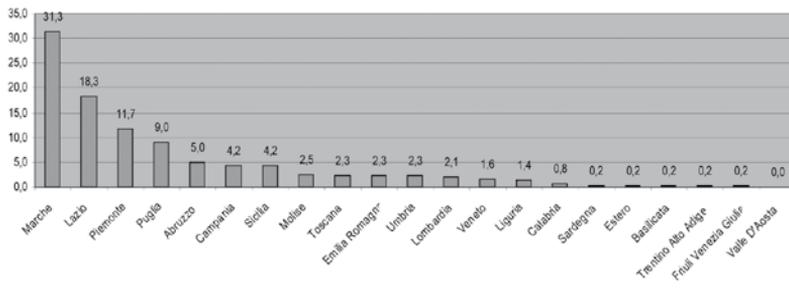
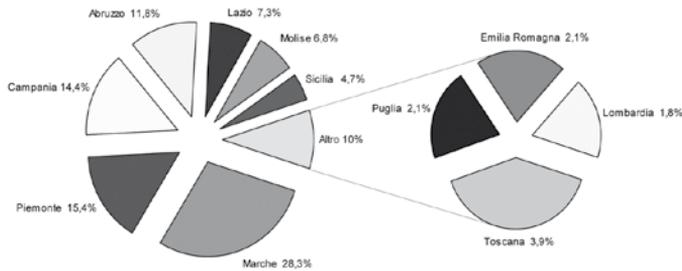


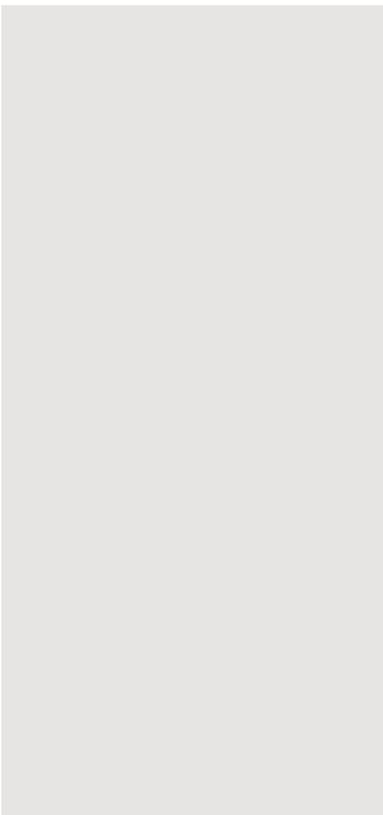
Grafico n.4

% incidenza su tot nuovi iscritti



# Crisi marchigiana

La nostra sfida: protezione sociale e sviluppo



Emanuele Lodolini, consigliere comunale di Falconara Marittima, e segretario provinciale del Pd di Ancona

E' ovviamente molto stretto il legame fra politiche sociali e crisi economica. Per diverse motivazioni. La prima. Perché le crisi generano un aumento dei bisogni e delle necessità sociali. La seconda. Perché è in risposta alle crisi economiche e alla relativa riduzione delle risorse che le politiche di welfare - inteso come tutela, protezione, ma anche benessere, salute, coesione sociale - hanno dinanzi a sé sfide inedite che richiedono innovazione e responsabilità. La crisi, del resto, impone un cambiamento e un aggiornamento e riorganizzazione delle politiche e dei servizi sociali. Ma non solo. La terza perché le politiche di welfare sono parti integranti delle politiche di sviluppo, come avviene nelle Marche, dove alle politiche di sviluppo dell'imprenditorialità e ai processi di internazionalizzazione si affiancano strategie di espansione della coesione sociale e della qualità della vita attraverso un'adeguata rete di servizi alla persona. Il recente piano socio sanitario 2012-2014 per la prima volta integra le scelte sanitarie con quelle di politica sociale. Si tratta di una strategia ben precisa, adottata dalla Regione sia per far fronte all'azzeramento del fondo per il sociale da parte del governo nazionale, sia per adeguare i servizi ai bisogni di una società dove le aspettative di vita si allungano e le necessità legate alla terza età aumentano.

Nonostante si sia registrato quest'anno un taglio drammatico dei fondi da parte dello Stato che fino allo scorso anno partecipava al 50 per cento mentre ora non raggiunge neanche il dieci, la Regione Marche ha riconfermato e in alcuni casi, come per il fondo per la non autosufficienza, aumentato le risorse. Su 113,7

milioni di euro solo 9 sono riconducibili allo Stato, tutto il resto è frutto degli stanziamenti e dei risparmi effettuati dall'amministrazione regionale.

Gli obiettivi principali del piano sono il potenziamento delle strutture sociosanitarie, il sostegno alla domiciliarità e l'appropriatezza delle cure. Una delle peculiarità del piano è quella di porsi in stretta connessione con gli atti di programmazione

prodotti dai servizi regionali deputati allo sviluppo del sistema industriale e dai servizi competenti in materia di politiche attive del lavoro, politiche della formazione professionale e dell'istruzione scolastica, politiche giovanili, politiche per la casa e politiche di tutela ambientale, cooperazione internazionale. Quello che potremmo ribattezzare come il progetto di "economia solidale".

“

Le politiche sociali della Regione Marche puntano a difendere e a rafforzare la coesione attraverso la protezione delle fragilità

”

Purtroppo la maggioranza di destra al governo del paese, in questi ultimi anni, ha gestito la crisi, prima negandola poi sottovalutandola, sempre all'insegna del ridimensionamento delle politiche pubbliche di welfare, del taglio di risorse pubbliche, a favore di una delega alle famiglie e alle potenzialità solidaristiche del territorio, attribuendo ampio spazio al privato. Il taglio progressivo al fondo unico nazionale: dai 956 milioni di euro infatti la quota nazionale trasferita nel 2007 alle Regioni si è ridotta ai 380 milioni del 2010. Per le Marche si è passato dai 23 milioni di euro del 2007 ai 4,7 milioni del 2011.

### **Condizioni di vita**

Certamente sono mutate, nel corso degli anni, le condizioni generali di vita. Si allunga la vita media. Più anziani, molti in buona salute, ma anche più disabili e non autosufficienti. Minor natalità, meno bambini. Famiglie più piccole e meno stabili. Afflusso di immigrati. A questo si sommano taluni aspetti della crisi, come la scarsa occupazione, soprattutto femminile e giovanile, una diffusa precarietà e un graduale aumento della povertà nella popolazione. Il mutamento di spesa delle famiglie per i consumi alimentari e non alimentari che evidenziano importanti cambiamenti nei costumi e nelle abitudini. La propensione al risparmio delle famiglie è arrivata al valore più basso dal '95 in quanto il reddito cresce meno dell'incidenza della spesa per consumi finali, come confermano recenti dati Istat. C'è un graduale impoverimento delle famiglie che subirà un ulteriore colpo proprio in questi mesi in cui le persone scopriranno concretamente l'impatto di nuove tassazioni e detrazioni, proprio mentre i comuni sono costretti a tagliare servizi o rendere più onerosa la partecipazione agli stessi.

Tuttavia sino ad ora gli effetti della crisi sulle famiglie sono stati parzialmente

attutiti da un lato dalle famiglie medesime, che hanno protetto i giovani disoccupati, e dall'altro dalla cassa integrazione guadagni che ha protetto le figure genitoriali delle famiglie con figli adulti, confermando la debolezza strutturale del sistema delle politiche sociali, rispetto a quello di altri paesi europei. La riduzione dell'offerta di lavoro sia nel settore pubblico che privato associato a un aumento nei bisogni di cura, porta a valorizzare il ruolo della famiglia come risorsa principale. Facendo leva sulla capacità della famiglia di rispondere ai bisogni sociali, questa viene vista come la protagonista di un nuovo sistema che affianca, talvolta sostituisce l'attuale rete dei servizi. Famiglia, dunque, non solo come "problema", ma anche e soprattutto risorsa. La centralità della famiglia, di ogni famiglia, significa: riferimento, sicurezza, sostegno, collegamento. L'amministrazione pubblica deve impegnarsi perché tutte le famiglie, anche quelle in difficoltà, diventino risorsa per far crescere la cultura dei diritti, la società della pari dignità e della solidarietà. Le politiche familiari non si esauriscono con le politiche sociali dedicate alla famiglia, ma devono essere oggetto di impegno per tutti i settori dell'amministrazione pubblica regionale e locale, con linee di azione complessive nella logica della famiglia quale soggetto centrale dei benefici del sistema di welfare e quale soggetto attivo sussidiario del sistema dei servizi e delle strutture sociali.

### **Occupati in calo**

Oggi siamo a un delicato passaggio di fase: purtroppo da un triennio di rallentamento dell'economia siamo arrivati a una realtà ancora più difficile, di vera e propria recessione. Le Marche sono la prima regione manifatturiera d'Italia e la decima in Europa. Il tessuto economico sociale che contraddistingue le Marche, l'hanno resa e la rendono particolarmente esposta all'attuale crisi economica inducendo cambiamenti sostanziali al sistema di welfare locale. In questi tre anni la Regione ha destinato 282 milioni di euro di risorse a protezione del lavoro. È stata una scelta che ha consentito di mantenere la coesione della nostra comunità. Ma accanto all'azione di resistenza, la Regione ha messo in campo un'azione di rilancio, con risultati sicuramente significativi: liquidità alle imprese attraverso il Fondo regionale di garanzia con oltre 578 milioni di euro di finanziamenti attivati per 13.186 imprese coinvolte. Nelle Marche, secondo i dati della rilevazione Istat relativi al periodo ottobre-dicembre 2011, a fronte della tenuta registrata nella media del paese e nel Nord Italia, cala dello 0,8 per cento il numero di occupati che si attesta a 652mila unità. Il calo riguarda entrambe le componenti di genere, anche se in misura più marcata la componente maschile (meno 1,1% per cento). Il tasso di occupazione perde un punto percentuale e si attesta al 62,6 per cento. Industria e costruzioni mostrano un segno negativo circoscrivendo a tali ambiti le maggiori criticità del mercato del lavoro regionale. Cresce l'occupazione nell'agricoltura, nel commercio e negli altri servizi.

Aumenta la disoccupazione, in particolare quella femminile (più 11mila unità): le persone in cerca di occupazione sono ora 56.245, di cui la maggior parte donne (32.964). Sempre più donne sembrano passare dalla sfera dell'inattività alla ricerca del lavoro, con un conseguente aumento anche delle forze lavoro. Per gli uomini sembrerebbe verificarsi un fenomeno opposto: il calo rilevante dell'occupazione

nel manifatturiero e nell'edilizia non va ad aumentare la componente dei disoccupati, ma quella degli inattivi, per buona parte coincidente con la zona grigia degli scoraggiati. Il tasso di disoccupazione cresce di 1,6 punti percentuali, attestandosi al 7,9 per cento (1,7 punti in meno rispetto alla media italiana).

Risulta in calo la domanda di lavoro dipendente: le assunzioni diminuiscono del 14,3 per cento, mentre si amplia in negativo il saldo tra ingressi e uscite dall'occupazione, che si attesta a meno 22.863 unità, con valori negativi in tutte le province marchigiane. Il processo di costruzione del sistema delle politiche sociali nelle Marche negli ultimi dieci anni ha permesso di aumentare la qualità e l'offerta dei servizi. In questo momento di difficoltà puntiamo infatti a difendere e rafforzare la coesione sociale della nostra comunità attraverso la protezione delle fragilità.

“

Il taglio progressivo del fondo nazionale per le politiche di welfare ha portato per le Marche a una riduzione degli stanziamenti dai 23 milioni del 2007 ai 4,7 del 2011

”

# La prova del Sud

Per il Mezzogiorno nuove forme di regolazione

Da qualche tempo sembra che l'Italia viva in Europa quello che il Mezzogiorno vive in Italia. Se infatti la profonda crisi dell'Eurozona, che coinvolge contemporaneamente la capacità di regolazione sociale e la produzione di benessere ha avuto un impatto maggiore nel nostro paese rispetto a ben più solide economie di mercato europee, allo stesso modo in Italia, in presenza di forti vincoli connessi alla gestione del debito pubblico, a fronte di un Nord che in tempi di crisi non cresce, ma può trovare una sponda nella domanda internazionale, c'è un Sud che non solo non conosce crescita, ma in cui la perdita di tessuto produttivo rischia di diventare permanente.

Tuttavia quando si discute sul perdurante deficit del Sud, l'accento è in genere posto sulla debolezza del suo tessuto produttivo, sull'ineadeguatezza delle grandi infrastrutture, sull'avversione alle regole dei cittadini meridionali, senza tener conto del fatto che il livello di sviluppo di un'area geografica non può essere valutato solo in termini di Pil o di redditività delle imprese.

I servizi sociali ad esempio rientrano fra i fattori essenziali di una società funzionante e la loro dotazione è la spia dell'efficienza delle politiche territoriali. Ebbene in Italia il welfare state, in un contesto di profonda crisi globale e di altrettanta grande perdita di fiducia istituzionale, ha assorbito ed acuitizzato, forse più di altri settori, gli effetti di questo dualismo tra Nord e Sud del Paese, mostrando tutta l'inefficienza delle politiche sociali adottate nel Mezzogiorno.

Per decenni la debolezza della regolazione



Teresa Marotta, laureata in Scienze politiche, lavora come collaboratrice parlamentare

sociale nelle Regioni del Sud ha prodotto un welfare fondato sull'assistenzialismo, sul sussidio, sui trasferimenti monetari e solo marginalmente inteso come distribuzione di servizi; il mercato del lavoro, pubblico e privato, non ha funzionato secondo i criteri della professionalità e della meritocrazia, ma piuttosto seguendo logiche clientelari e di "affiliazione" politica.

“

La crisi di questi  
anni ha  
evidenziato  
tutta l'inefficienza  
delle politiche  
sociali adottate  
nelle Regioni  
del Sud Italia

”

All'indomani della crisi e dinanzi al calo degli investimenti privati, all'indebolimento di quelli pubblici, ai tagli ai fondi europei utilizzati in gran parte per finanziare le misure anti-crisi, tale modus operandi ha manifestato tutte le sue distorsioni, mettendo in luce la scarsità e l'inadeguatezza delle politiche nazionali e territoriali nell'affrontare i nuovi profili di rischio sociale.

Accade così che nel campo del lavoro le fasce più deboli quali giovani, donne, lavoratori precari si ritrovano non solo privi di reddito, ma anche privi di ogni copertura sociale, a causa di un sistema di welfare e di ammortizzatori sociali squilibrato, che riguarda poche unità a fronte di un'alta perdita di occupazione. Un esempio su tutti, l'accesso alla cassa integrazione della quale gode un numero di lavoratori minore che al nord, nonostante la perdita di posti di lavoro sia decisamente più cospicua al sud.

Avviene lo stesso nel campo dell'istruzione dove i pochi investimenti nel diritto allo studio, uniti all'assenza di occasioni di impiego adeguato nella propria terra, hanno fatto aumentare la fuga di cervelli o peggio ancora la percentuale di chi abbandona gli studi. Non va meglio nel settore socio-assistenziale dove la contrazione significativa dell'offerta di servizi ha delegato tale comparto al "buon cuore" delle associazioni di volontariato presenti in loco. Nel settore pensionistico, infine, l'esistenza di pensioni per lo più di assistenza o invalidità rischia di compromettere anche la sussistenza di quel welfare familiare che, in alcune aree del meridione, appare l'unico modo di reagire alla crisi.

### **Rischio criminalità**

Il rischio, specie in alcune regioni, è che la criminalità organizzata finisca per sostituire il welfare state: fornendo nuove e chiaramente illecite opportunità di lavoro, finanziando imprese, agevolando la concessione di prestiti attraverso pressioni sugli istituti di credito oppure facilitando i trasporti su strada con mezzi e carburante a prezzi vantaggiosi.

Basta una seppur minima conoscenza di tali realtà territoriali per capire che in una situazione come quella che stiamo vivendo non potrebbero risultare vincenti ricette come quelle contenute nel Libro Bianco dell'ex Ministro Sacconi, con un welfare che perde la dimensione dell'universalità, viene definito in relazione ai territori ed affidato prevalentemente ad accordi bilaterali, sostitutivi dei servizi pubblici.

Il Mezzogiorno ha bisogno piuttosto di una nuova classe dirigente riformatrice, di forze politiche e sociali impegnate, che sappiano orientare e ridistribuire opportunità e risorse a disposizione verso una precisa mission, quella di rafforzare le forme di regolazione sociale e garantire una più alta qualità dei servizi collettivi in queste aree.

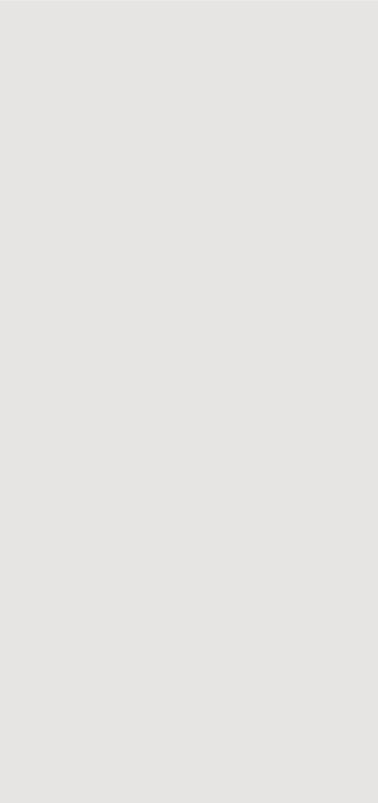
E' stata proprio la sostanziale latitanza del governo centrale nelle funzioni di coordinamento, monitoraggio e valutazione degli interventi, nonché la forte politica clientelare praticata a livello locale, che hanno impedito di realizzare e non solo promuovere al Sud processi di sviluppo.

D'altronde i processi di mobilitazione di taluni segmenti della società civile e dell'opinione pubblica, la crescita dell'associazionismo, la maggiore capacità reattiva del ceto imprenditoriale, alcune positive sperimentazioni locali di pratiche sociali innovative, costituiscono segnali importanti di cambiamento e terreno fertile per inaugurare una nuova stagione di riforme sociali.

La propensione recessiva della politica economica comunitaria di breve periodo non può costituire un alibi. In Europa ad esempio è già avvenuto che un paese come la Germania abbia dovuto affrontare, all'indomani dell'unificazione, le condizioni di arretratezza dei Lander orientali, ma è riuscita ad assumere ciò come problema "nazionale" dell'economia sociale di mercato, destinando ad est un ammontare considerevole di risorse e attuando politiche sociali che, indipendentemente da ogni giudizio di merito, hanno saputo cancellare le iniziali differenze tra due diversi modelli di sviluppo.

# L'eclissi delle imprese

## Il tramonto del Nordest imprenditoriale



Matteo Puppi è consigliere provinciale del Pd a Trieste ed è segretario provinciale dei Giovani democratici

La crisi nel nordest italiano ha una data, ed è quella del primo semestre 2009. Dopo che il 2008 ha rappresentato una prima flessione di fatturato e produzione, i successivi dodici mesi hanno raffigurato l'eclissi per le imprese italiane. Ma chi volesse responsabilizzare la crisi economica mondiale di tutte le colpe del tramonto del nordest imprenditoriale, commetterebbe un errore. La flessione, sicuramente aggravata con l'arrivo dello stallo finanziario, ha radici ben più lontane e meno sanabili e dà a questa crisi una natura strutturale.

La nuvola che ha (momentaneamente) oscurato il motore produttivo del nostro paese è ben rappresentato dal dato del 2009 del saldo d'opinione della produzione industriale che sfiorava il meno 60 per cento. Un dato che è più chiaro se si procede ad un confronto fra quelli di quell'anno e l'ultimo dato pre crisi, il II semestre del 2007.

In quel frangente il 41 per cento delle imprese dichiarava un aumento della produzione e solo il 24 per cento lamentava una riduzione (il 2006 era andato ancora meglio). Il 2008 ha visto invertire le cifre (26 aumento, 35 diminuzione) con un dato che è avanzato peggiorando nella seconda metà dell'anno. I primi sei mesi del 2009 si sono conclusi con una produzione industriale che è aumentata, nel nordest, solo nel 9,4 per cento dei casi ed è diminuita, al contrario, nel 68,9 per cento (da qui il saldo negativo ai livelli record).

Sebbene la congiuntura abbia avuto molta influenza sulle difficoltà patite dalle imprese, ci sono molteplici parametri che già prima rappresentavano una zavorra e rappresentano oggi un ostacolo alla ripresa.

La crisi delle imprese del nordest italiano è

stata accompagnata da un mutamento sociale che ha stravolto l'ossatura dell'economia industriale: la piccola impresa familiare. Il calo demografico seguito agli anni Settanta che ha portato all'allarmante cifra di 1,2 figli per donna in età fertile, a inizio millennio ha causato un buco strutturale nella popolazione che è stato colmato solo in parte con i flussi migratori, che sono il 10 per cento circa della popolazione per la maggior parte giovani e in età lavorativa.

Quindi anche le mutate fasi economiche hanno avuto le loro ricadute sulle fondamenta dell'imprenditoria nordestina. Sebbene ancora oggi nove imprese su dieci abbiano meno di dieci dipendenti, queste hanno risposto al calo della domanda interna con una vocazione internazionalistica a relazionarsi con i mercati esteri, innovando il proprio sistema di imprese.

Il sistema originario organizzato sui distretti industriali ha a lungo mantenuto una solida posizione nel mercato internazionale, ma si basava su produzioni a bassa tecnologia, incentrate su manufatti tradizionali a basso contenuto di innovazione. La concorrenza mondiale da parte delle economie emergenti a basso costo ha intaccato anche settori tradizionali precedentemente di dominio dei distretti industriali del nordest italiano. Una risposta da parte delle nostre imprese necessiterebbe una rapida riorganizzazione delle modalità di produzione, probabilmente fuori dalla portata del nostro tessuto

industriale basato sulle piccole e piccolissime imprese. Ma sono stati gli stessi distretti industriali ad avere, ad un certo punto, una spiccata propensione ad esportare sfruttando i minori costi derivanti dalla cooperazione tra imprese.

Le imprese del nordest hanno scelto, infatti, di svilupparsi, piuttosto che verticalmente, per linee orizzontali avviando alleanze con altre aziende. Così, il presidio dei mercati esteri avviene per lo più mantenendo la direzione e la progettazione nel nostro paese ed è guidato principalmente dalle imprese di media dimensione (cioè quelle che hanno tra i 50 e i 250 dipendenti).

### **Strategie**

Nel 2011 si acuisce l'indebolimento del mercato interno tant'è che per oltre una impresa su tre le vendite nel paese sono diminuite, al contrario del mercato estero che conferma la sua attrattività con un saldo positivo, soprattutto in Veneto (per il 71,3 per cento delle imprese). Il percorso è comunque complicato per il nordest che ha accusato l'inasprimento della concorrenza globale basata su politiche di prezzo molto aggressive applicate dai competitori stranieri. Concorrenza difficile da contrastare anche per la struttura stessa del tessuto industriale preesistente, di livello quasi artigianale, anche con il ricorso alle alleanze. Una gara (al ribasso) impari, quindi, per le imprese italiane che sono ricorse ad

“

L'industria soffre anche del calo demografico che ha causato un buco strutturale nella popolazione solo in parte colmato dai flussi migratori

”

azioni di riduzione dei costi, in misura ben superiore rispetto ad altri momenti. Oltre alle politiche di rete, la riduzione dei costi, realizzata senza toccare la qualità del prodotto, ha costretto, nella fase più acuta della crisi, a ridurre il personale, salvaguardandone solo le competenze chiave in azienda.

Il sistema delle imprese nella provincia di Pordenone ha da sempre una forte propensione all'internazionalizzazione e ha favorito strategie di investimento in risposta alla concorrenza basata sul prezzo. Le imprese hanno scommesso sulla qualità del prodotto e del servizio o sulla personalizzazione dei manufatti, che da sole non sono, però, bastate in quanto hanno uno spazio d'azione circoscritto ai soli consumatori e utilizzatori capaci di recepire questa maggiore qualità. Le risposte più innovative hanno mirato anche alla qualità nei rapporti con la clientela (tempi di risposta e personalizzazione del prodotto) oppure hanno fatto leva su prodotti tecnologicamente avanzati.

Il marketing dei competitori è basato principalmente, in ordine, su prezzo, pubblicità, distribuzione; mentre quello sviluppato dalle imprese del pordenonese si concentra spiccatamente, nell'ordine, su qualità, personalizzazione, innovazione. Il prezzo è ultimo nella classifica. In alcuni casi, anzi, il prezzo rappresenta un fattore della qualità del prodotto (ad esempio il mercato di élite). Ma la questione del prezzo non è l'unica difficoltà che affrontano le imprese del nordest.

La metamorfosi del nordest si incastona in un quadro non positivo per il paese anche sul piano internazionale, sul quale le imprese provano a riscattarsi. Negli ultimi dieci anni l'Italia ha assottigliato di oltre il 30 per cento la sua quota nel commercio internazionale (Germania e Francia sono rimaste stabili) a causa di una produzione rimasta stagnante e di un costo del lavoro che è lievitato del 5 per cento (in Francia è calato). In più il nordest paga anche un'inefficienza dei sistemi di trasporto e un costo dell'energia più oneroso rispetto ad altri partner europei. Come tutte le metamorfosi, però, la trasformazione del sistema imprenditoriale che pian piano è stata avviata, necessita di investimenti indirizzati in particolare alle innovazioni tecnologiche. Investimenti che richiederebbero un impegno, oggi assente, anche da parte del sistema creditizio italiano.

La relazione che lega il sistema imprenditoriale a quello bancario è tale che la limitata proiezione internazionale di quest'ultima faccia da freno alla capacità di competere sui mercati mondiali. Eppure sono proprio innovazione e internazionalizzazione le chiavi di uscita dalla crisi. In questa ottica si può leggere positivamente l'impegno assunto dal 30 per cento delle imprese del nordest di man-

“

Diversi parametri dicono che le difficoltà esistevano già prima della crisi, questa zavorra rappresenta un ostacolo in vista di una futura possibile ripresa

”

tenere gli investimenti nell'innovazione che avevano in corso prima del brusco rallentamento e di averne progettati di nuovi.

Di quale sia la chiave d'uscita, sono ben consapevoli gli imprenditori pordenonesi, perché hanno da sempre puntato sui mercati esteri e sull'innovazione. Nonostante la crisi, appena si è potuto si sono fatti investimenti in percorsi formativi o di counseling, che, avviati già prima, è innegabile siano stati rallentati o ridotti in occasione delle flessioni dei fatturati.

Si conferma la forte esposizione verso i mercati internazionali in quasi la totalità dei settori di attività con la vendita all'estero di prodotti o servizi soprattutto nelle economie mondiali in espansione (Brasile, Cina, Russia).

Il caso pordenonese è particolare perché ha da sempre puntato sui mercati esteri e sull'innovazione. Sono molte le imprese che stanno valutando la ricerca di ulteriori nuovi mercati (Argentina, Stati Uniti, Giappone) o in alternativa una strategia di maggior focalizzazione sul mercato di nicchia.

### **La riduzione dei costi**

La scelta dei mercati sui quali investire non è facile anche perché non è sufficiente ricercare una piazza di sicuro sviluppo (come può essere il Nord America) ma occorre che sia anche gestibile dall'azienda. Aziende, quelle pordenonesi, che per la maggior parte dei casi si affidano a canali commerciali propri in questi rapporti con l'estero.

I mercati esteri rappresentano, per le imprese di Pordenone in alcuni settori industriali, non solo lo sbocco finale, ma anche quello iniziale per alcuni settori industriali. L'utilizzo di fornitori esterni è abbastanza diffuso vuoi per logiche di qualità, vuoi perché difficili da reperire in Italia, vuoi per aspetti di carattere logistico. L'attività internazionale (in entrata e in uscita) delle imprese della provincia è resa particolare da una bassissima propulsione a rivedere le forme di distribuzione in un'ottica di alleanze, reti o fusioni.

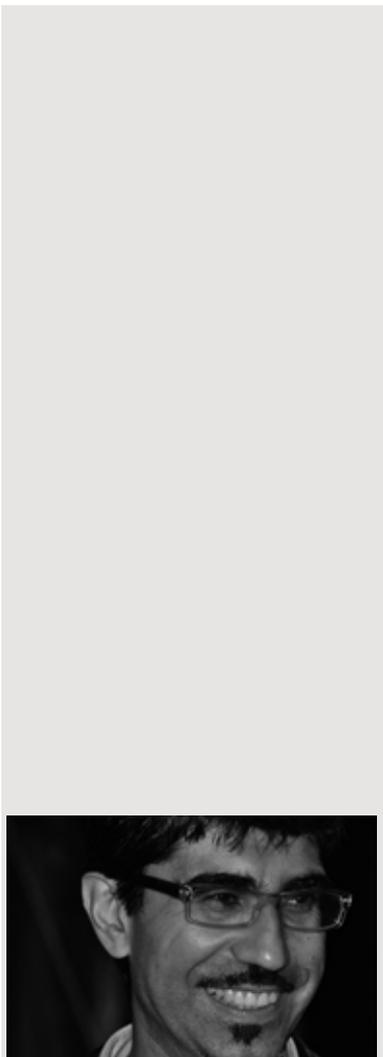
Rimane molto marcata l'autonomia delle imprese anche nel caso di collaborazioni, sempre rigorosamente molto soft, preferendo comunque le reti alle acquisizioni, alle fusioni o alle alleanze. Anche nella creazione delle semplici reti vi è una difficoltà pratica a causa della titubanza degli imprenditori stessi per motivi molto eterogenei, dalla complessità di tipo operativo alla particolare fase di sviluppo in cui si trova l'impresa.

Accanto a queste apprezzabili ambizioni, una politica di riduzione dei costi ha comportato anche nel pordenonese una riduzione del personale, anche solo temporaneamente, consapevoli che in una impresa di limitate dimensioni non è possibile tagliare più di un tanto, se si vuole non compromettere il prodotto.

A far ripartire il nordest ci provano ma certo è che il problema tutto italiano dei ritardi nei termini di pagamento non è di aiuto agli investimenti. Se si confrontano i dati del I semestre 2011, si vedrà che il 59 per cento delle imprese in Veneto e quasi il 64 per cento in Friuli Venezia Giulia denuncia ritardi dei pagamenti ed è anche da qui che nasce l'insufficienza della liquidità per una impresa su tre.

# Globalizzazione e migrazioni

## Le dinamiche demografiche incideranno sul lavoro



Sergio Gaudio, fisico, lavora all'Enea di Frascati. E' coordinatore del Forum Immigrazione del Pd di Roma

In un momento di crisi, come quello che stiamo affrontando, la questione migratoria diventa un elemento di ragionamento cardine, per comprendere gli sviluppi, anche economici, a livello globale.

Le stime che vengono date sulle variazioni della popolazione del 2050 tracciano un quadro rispetto al quale è bene porsi in modo costruttivo per il futuro non solo del nostro paese. Pensare a cosa sarà la popolazione mondiale nel 2050 non è un puro esercizio teorico, si tratta di una distanza temporale molto breve, riferibile a una generazione e mezza in avanti rispetto a quella attuale.

Per dare un senso chiaro e comprendere la questione sintetizzando all'estremo, si può fare riferimento a due cifre per la demografia del futuro al 2050: l'incremento atteso della popolazione, pari a 22 milioni nel Nord del mondo e di 2.498 milioni nel Sud del mondo, una crescita a due velocità, quella dei paesi sviluppati a velocità bassa e quella a velocità fortissima, nel resto del mondo.

Il punto però, non è soltanto l'enorme bolla di anziani e vecchi, ma piuttosto l'osservazione che nei paesi a medio o minimo sviluppo si avrà una bolla di popolazione in età lavorativa e quindi la necessità di creare lavoro, e lavoro decente, è una delle sfide globali principali. Mai, come adesso, questi squilibri sono stati così forti.

Tanto per dare un'idea: tra il 2005 e il 2050 si prevede una decrescita della popolazione lavorativa nei paesi economicamente sviluppati di circa 92 milioni, mentre si prevede un aumento di 708 milioni e di 1.067 milioni rispet-

tivamente nei paesi a medio sviluppo e emergenti. Il che significa dover creare nei paesi in via di sviluppo altrettanti nuovi posti di lavoro per fronteggiare l'offerta, mentre l'intera popolazione dell'intero ricco Nord è pari a circa 800 milioni. A questo proposito guardiamo a due paesi che sono cresciuti enormemente negli decenni, la Cina e l'India.

“  
Da qui al 2050  
il nord del mondo  
avrà un  
incremento  
demografico pari  
a 22 milioni  
di persone, il sud  
invece crescerà  
di 2,5 miliardi  
”

La Cina, soltanto nel 2007, ha contribuito per il 17 per cento alla crescita del Pil mondiale, ha accumulato riserve monetarie per circa 1.700 miliardi di dollari, circa un terzo del totale a livello mondiale. Tuttavia, se guardiamo gli indicatori economici rimane agli ultimi posti per quanto riguarda il reddito pro-capite. Allo stesso modo, in India, dove vi è stata, per anni, una crescita del Pil intorno al 7-8 per cento (a causa della crisi, l'ultimo report dà una crescita del 6), tuttavia questa ha comportato una bassa crescita dell'occupazione, intorno all'1 per cento, il che comporta necessariamente che l'aumento del Pil deriva in larga parte da un aumento della produttività piuttosto che da una crescita dell'occupazione, senza tuttavia che siano migliorate le condizioni di protezione e il welfare sociale.

### **Strutture escludenti**

Una delle questioni è che in un'epoca di globalizzazione, quando l'importanza relativa del mercato esterno aumenta rispetto a quello

interno, diventa fondamentale agire sulla catena interna dell'impresa in modo da attrarre gli investimenti stranieri. In generale, non è semplice per i paesi in via di sviluppo introdursi nella distribuzione verso i mercati esteri senza inserirsi nella rete degli scambi tra imprese. Questo significa, per esempio, abbassare i costi di transazione per le imprese per facilitare la costituzione di società locali.

Tuttavia, da processi di questo genere rimangono completamente escluse le fasce più povere della popolazione, con la conseguente desertificazione e arretratezza intorno ad aree fortemente sviluppate.

Questo, ovviamente, alimenta fortemente le disuguaglianze, in nome di una industrializzazione guidata dalle imprese, mentre aumenta, per i redditi più alti, la richiesta di beni di consumi, inaccessibili per larghissima parte della popolazione. Si pensi che in India, circa tre quarti della popolazione vive con 2 dollari al giorno e circa il 40 per cento con meno di un dollaro.

Questo implica che la struttura produttiva, così sbilanciata, è fortemente escludente.

Considerazioni analoghe possono essere fatte rispetto a molte altre economie di

paesi in via di sviluppo, per esempio, l'indice di Gini dal 1988 a oggi in Russia è passato da 0.24 a 0.40, vicino a quello dei paesi latino-americani. Così come circa il 20 per cento della popolazione del Brasile vive ancora con meno di 2 dollari al giorno, mentre c'è il 10 per cento della popolazione che possiede l'1 per cento del reddito nazionale.

Senza andare ad analizzare le ragioni della crisi internazionale, che non ci compete, questi numeri riflettono le ragioni profonde della crisi internazionale, in cui a paesi con forte surplus, come la Cina, in cui non vi è una diminuzione delle forbice delle disuguaglianze, si associa il deficit commerciale e la bassa crescita di Europa e Stati Uniti.

Se dovessimo guardare allora, agli squilibri economici, demografici e sociali attuali, la vera domanda dovrebbe essere come mai il dato migratorio sia così basso – secondo gli organismi internazionali sono circa 200 milioni le persone che emigrano in tutto il mondo - e non, come avviene, il viceversa, sebbene il flusso migratorio sia sicuramente molto più consistente negli ultimi anni.

Di certo, non è un caso che le migrazioni internazionali siano aumentate negli ultimi anni.

Va detto tuttavia che in molti dei paesi emergenti, sono molteplici i fattori che concorrono a rendere complesso il mercato del lavoro e i meccanismi di protezione: la presenza di un settore informale del mercato del lavoro, per esempio, limita fortemente la capacità di intervento dello stato a protezione delle condizioni dei lavoratori. E' pur vero, che, allo stesso tempo, questo rappresenta uno dei meccanismi principali per lo sfruttamento e la diminuzione del costo unitario del lavoro nei paesi in via di sviluppo.

Dunque, la questione che nei prossimi anni dovrà essere posta, visti i numeri crescenti e le ragioni presentate, che di certo non sono esaustive, è quali politiche migratorie bisognerà considerare che possano massimizzare i benefici e minimizzare gli svantaggi per i paesi riceventi, i paesi di origine e i migranti stessi, tali per cui per i paesi riceventi, flussi, anche intensi, possano contribuire a sostenere lo sviluppo dell'economia, mentre per i paesi di origine la perdita di prezioso capitale umano non comporti una privazione di risorse importanti per la propria crescita economica.

E' chiaro che in processi di questo genere, le capacità di governo dello stato-nazione sono limitate e se, all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, una agenzia, con fondi e possibilità chiare di intervento sembra non essere in grado di decollare, anche perchè questo comporterebbe una limitazione delle sovranità nazionali sulle politiche migratorie, è evidente che su questo tipo di politiche, così come in generale sugli effetti della globalizzazione, avranno la capacità di influire solo macro-regioni territoriali con un grande spazio di autonomia economica e politica.

Come spesso avviene, tuttavia, le ragioni economiche sono fortemente legate alle ragioni del diritto, la diminuzione delle disuguaglianze è, cioè, l'elemento che ha caratterizzato il nostro ragionamento.

E' impossibile pensare ad un aumento della produttività senza che le persone

siano messe in condizione di farlo, ecco perché è necessario investire sulla persona. Pensare lo sviluppo dando alle persone la possibilità di potervi partecipare in modo sano e paritario, incrementando le competenze, eliminare le barriere che ostacolano la diffusione dei diritti, tutto questo contribuisce a un mercato a cui tutti possono accedere, in grado di portare a un aumento delle capacità non solo adesso, ma anche per le generazioni future.

“

Si devono intraprendere politiche migratorie che massimizzino i benefici e minimizzino gli svantaggi sia per i paesi riceventi che per quelli d'origine

”

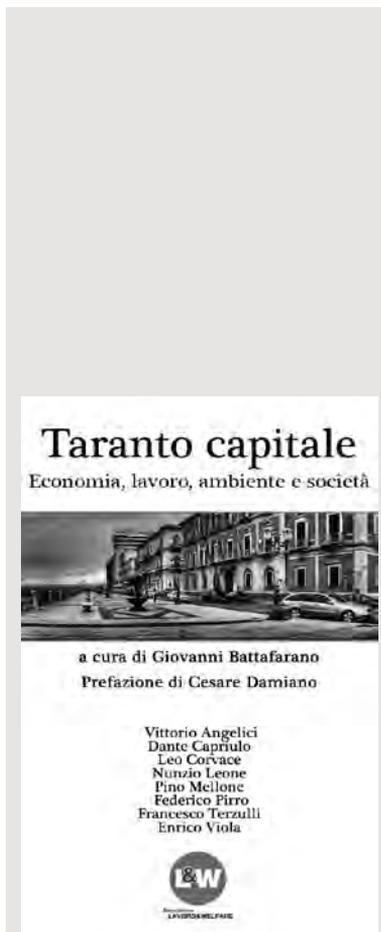
# Taranto, città' del mondo

## Risorse e criticità di una capitale del Mediterraneo

Da città fortificata, ristretta e chiusa al mondo, a importante città industriale. Anzi, a capitale industriale del Sud Europa e del Mediterraneo, nonostante gli acciacchi e le incertezze di questi tempi di crisi. E' questa la parabola di Taranto dall'unità d'Italia ai giorni nostri. Ed è questa parabola, con i suoi momenti "gloriosi" e i suoi periodi difficili, che viene analizzata, con l'occhio rivolto al futuro, nel libro Taranto capitale curato dall'ex sindaco della città (e più volte parlamentare), Giovanni Battafarano, e pubblicato a cura dell'Associazione Lavoro&Welfare per i tipi dell'editrice Scorpione.

L'obiettivo, scrive Battafarano, è quello di indagare sulla città (che proprio nelle scorse settimane ha rinnovato la propria amministrazione comunale), sul suo malessere e sulle sue risorse, sulle sue criticità e sui suoi talenti. Perché a Taranto, in questo primo scorcio di secolo, ci sono potenzialità e risorse, ma c'è anche qualcosa che non va, tanto che la fiducia dei tarantini nelle prospettive di crescita si è notevolmente ridotta.

I Cantieri navali sono stati smantellati da tempo; l'Arsenale, anche se continua a essere uno dei più importanti della Marina Militare, viaggia di ridimensionamento in ridimensionamento; l'Ilva viene posta periodicamente nel mirino per ragioni ambientali e di sicurezza. Mentre lo sviluppo industriale, deciso e gestito negli scorsi decenni dallo Stato, ha impedito l'affermarsi di una solida classe imprenditoriale locale interessata all'attività manifatturiera. Taranto però continua a essere ciò che si diceva: un'importante città industriale,



Taranto capitale  
Economia, lavoro, ambiente e  
società

A cura di Giovanni Battafarano  
Associazione Lavoro&Welfare  
Scorpione Editrice  
Pagine 184, euro 13

oltre che la sede della principale base della Marina Militare italiana. E ha solide prospettive di sviluppo.

Su queste prospettive si concentrano i saggi di Vittorio Angelici (sindacalista), Dante Capriulo (politico), Leo Corvace (sociologo), Nunzio Leone (giurista), Pino Mellone (dirigente d'azienda), Federico Pirro (docente universitario ed editorialista), Francesco Terzulli (dirigente scolastico) ed Enrico Viola (manager ospedaliero) che danno corpo e progettualità al libro.

“

Resta l'industria nel futuro della città, ma accanto ad essa dovranno trovare spazio le attività portuali, la logistica, il turismo e i servizi

”

Si va dall'analisi e dalle proposte per un rilancio della città, riproposta come una delle grandi capitali dell'industria del Sud Europa, al futuro del porto, sospeso tra la prospettiva di divenire un grande hub internazionale e il rischio di finire declassato a scalo di semplice interesse regionale. Dalla questione ambientale ("navi dei veleni", Ilva, Cementir, rigassificatore ...) alle politiche urbanistiche in una città che offre molte opportunità. Dalla tutela della salute alla vigilia del riordino ospedaliero deciso dalla regione Puglia al ruolo della pubblica amministrazione, del lavoro, della formazione e della stessa politica, in una città che negli anni Novanta ha conosciuto un'infelice esperienza di governo basata su una lista civica di estrema destra.

Il futuro, dunque. Dove andrà Taranto nei prossimi anni? La strada sembra tracciata.

"Non penso sia realistica né utile l'idea che la città possa rinunciare all'industria - scrive Battafarano -. Taranto è la capitale dell'industria del Mezzogiorno e può continuare a esserlo". A una condizione. Che i processi di risanamento e riqualificazione ambientale procedano più spediti che in passato e che avvengano nella massima trasparenza.

Ma per il futuro economico della città c'è un altro obiettivo che non può essere perso di vista. Quello della diversificazione, legata anche al pieno utilizzo di tutte le risorse disponibili. Una carta su cui puntare, accanto a quella del turismo e della valorizzazione dei beni culturali, è costituita dallo sviluppo delle attività portuali e della logistica. Mentre un'altra opportunità è legata all'utilizzo delle aree demaniali, per oltre un secolo "ostaggio" della Marina e che ora, in base alle norme sul federalismo demaniale, possono tornare nella disponibilità del Comune per servizi, verde, attività produttive e strutture formative. Nella consapevolezza che anche qui come altrove un progetto formativo forte è essenziale per accompagnare e stimolare una crescita possibile. Perché - come sottolinea l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, nella sua prefazione al volume - Taranto non è solo "una capitale". Con le sue dotazioni produttive, militari, sociali, culturali è anche "un capitale" che spetta anzitutto ai tarantini saper far fruttare.

Numero 2 Giugno 2012

# LavoroWelfare Giovani

## Azioni Concrete

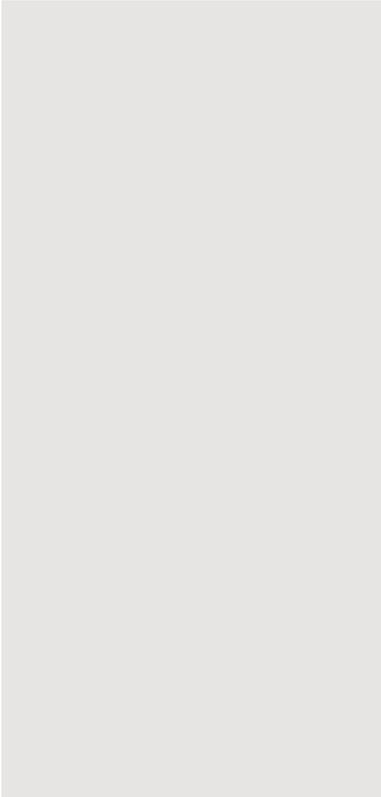


Associazione  
**LAVORO&WELFARE**  
*Giovani*

A cura di  
**Giorgia D'ERRICO**  
Articoli di  
**Maria Teresa ALTORIO**  
**Giorgia D'ERRICO**  
**Andrea DILI**  
**Alessio CARTOCCI SIDERI**  
**Michelangelo TOMA**

# Azioni concrete

Ai giovani serve un modello sociale innovativo



Giorgia D'Errico è nello staff del sindaco di Torino per le Politiche Giovanili e coordinatrice nazionale L&W Giovani

*"When I say make some noise, I mean raise your voices. Demand real action"<sup>1</sup>*

(Ban ki-moon, segretario generale delle Nazioni Unite).

Se contassimo quante volte la parola "giovani", viene scritta, pronunciata, pensata e condivisa, sicuramente otterremmo un numero a molte cifre. Ogni volta che si parla, si scrive o si pensa alla parola "giovani", viene però accompagnata alla parola "emergenza". Ormai siamo diventati un'emergenza dell'Italia, dell'Europa, del mondo, pur essendo noto a tutti quanta energia e quante risorse potremmo portare come nuove generazioni.

Qualche giorno fa Ban ki – moon, segretario delle Nazioni Unite, ha invitato i giovani di tutto il mondo a "fare più rumore!". La replica potrebbe essere: "Ancora? Ancora rumore?" . Se dalle Nazioni Unite ci esortano a fare ancora rumore, questo vuol dire che non ne abbiamo fatto abbastanza o quello che è stato fatto è servito a poco.

Dietro le trasformazioni politiche, sociali e culturali dell'Italia, dietro a un'Europa che si nasconde fra la rigidità e l'austerità della Germania e il fallimento della Grecia, a noi viene chiesto di "Fare rumore".

Bene, io credo che il tempo del rumore sia

---

1 "Quando dico di fare un po' di rumore, voglio dire di alzare le vostre voci. Chiedete un'azione vera". Ban ki – moon, segretario generale dell'ONU, rivolto agli studenti dei 23 paesi che si sono riuniti il 17 maggio 2012 a New York in occasione della Global Conference 2012 <http://www.un.org/>

finito. Il rumore in certi casi provoca distrazione, mentre adesso abbiamo la responsabilità di essere concentrati e di puntare dritti all'obiettivo: contribuire a far riemergere il nostro paese dalla crisi, richiedere come ci esorta a fare Ban Ki Moon una "real action", un'azione reale.

La prima azione che potremmo richiedere potrebbe essere quella di un nuovo modello sociale o di un modello sociale innovativo, non accontentandoci delle parole espresse da Mario Draghi nel febbraio scorso "Il modello sociale europeo è superato".

“

E' necessario  
pensare  
un nuovo welfare  
che sia mirato  
al lavoro,  
la sfida per il  
futuro  
si chiama  
social innovation

”

Per fortuna, come accade spesso in questi casi, una forte provocazione, può innescare una grande reazione, che, a sua volta, può ispirare grandi idee. E' necessario iniziare a pensare a un nuovo welfare, un *welfare to work*, un *workfare*. E dopo averlo pensato, a trovare soluzioni per attuarlo.

Il 40 per cento dei disoccupati nel mondo sono giovani <sup>2</sup>, quegli stessi giovani che hanno una possibilità tre volte superiore rispetto agli adulti di essere disoccupati. In più, guardando al nostro paese, l'ultimo rapporto Istat <sup>3</sup> sottolinea come i neet (15-29enni che non studiano e non lavorano) sono ormai 2,1 milioni, e il 31,9 per cento si trova nel Mezzogiorno d'Italia.

Questa situazione può' essere risolta se la creazione di posti di lavoro per i giovani diventa una priorità nelle decisioni politiche, se ci si pone come obiettivo una nuova economia industriale e della conoscenza, fondata sulle competenze e sui nuovi saperi.

La sfida per il futuro potrebbe chiamarsi innovazione: da un lato, innovazione produttiva, basata su investimenti qualificati e reti della conoscenza capaci di impiegare le nuove generazioni di lavoratori; dall'altro *innovazione sociale*, o più precisamente "social innovation" <sup>4</sup>, cioè nuove idee per risolvere sfide sociali e am-

2 International Labour Organization (ILO) in its Global Employment Trends for Youth 2012 report

3 Rapporto annuale 2012 dell'Istat, capitolo 2, 'Venti anni di economia e società'.

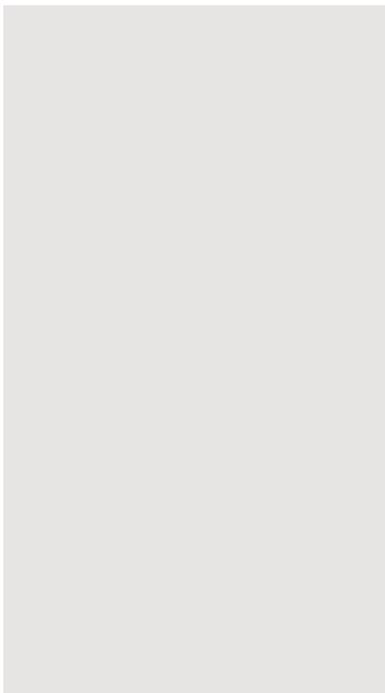
4 "La Social Innovation non è legata esclusivamente al no profit. Può essere guidata da politiche pubbliche e governi (ad esempio, nuovi modelli di sanità pubblica), dai mercati (software open source o cibo biologico), movimenti (ad esempio, il commercio equo e solidale), e dall'accademia (ad esempio la ricerca di nuovi modelli pedagogici), così come da imprese sociali (microcredito e strutture per i senza tetto)". <http://www.workingcapital.telecomitalia.it>

bientali. Per le nuove generazioni sarebbe un obiettivo straordinario e sappiamo che ci sono già alcune realtà italiane che stanno lavorando in questa direzione. Per ora però ci accontentiamo di conservare il modello sociale europeo, di fare dei ragionamenti in merito, ma di difenderlo. Non intendiamo farlo scomparire, non bastano le parole di Draghi perché noi vorremmo tornare all'obiettivo della piena e buona occupazione. Occorre cambiare segno alle politiche nazionali e, soprattutto, sopranazionali per realizzare le innovazioni necessarie.

L'Europa, e l'Italia con essa, deve scegliere la crescita come priorità, deve riprendere la sfida dell'Agenda Eu2020, in cui le nuove generazioni sono protagoniste dello sviluppo.

# Donne colpite dalla crisi

Persi in due anni 103mila posti di lavoro



Maria Teresa Altorio, avvocato, e' autrice di studi e ricerche sui temi del lavoro pubblico, della dirigenza pubblica, dell'occupazione giovanile e delle donne. E' consigliere di amministrazione dell'Ater Roma

Le trasformazioni del mercato del lavoro hanno mutato la tipologia dei rischi e dei bisogni contribuendo a rendere meno tangibile il confine tra inclusione e esclusione sociale, la crisi economica ha dato vita a nuove forme di povertà, meno visibili ma altrettanto consistenti. Le politiche pensate e attuate dall'Europa e dagli stati membri per fronteggiare tale crisi economica nell'ambito di un mercato del lavoro trasformato non si sono rivelate idonee a contrastarne gli effetti devastanti per gli uomini ma soprattutto per le donne che hanno subito un arretramento dei diritti e un aumento della precarietà.

Alla luce dei dati Istat nel biennio 2008-2010 l'occupazione femminile è diminuita di 103mila unità (meno 1,1 per cento); è aumentata l'occupazione non qualificata (più 218mila unità); nell'industria sono diminuite più le donne (meno 12,7 per cento) che gli uomini (meno 6,3); il tasso di inattività è pari al 48,9 per cento (35,5 per cento in Europa). Nel 2011 si è registrato un ulteriore peggioramento per le giovani donne. Infatti, nei primi tre trimestri, in media l'occupazione è diminuita di 45mila unità; il tasso di occupazione tra i 18 e i 29 anni è pari al 35,4 per cento; l'occupazione delle lavoratrici straniere è pari al 50,9 per cento e il 40,1 per cento svolge un lavoro domestico presso le famiglie.

Dati preoccupanti riguardano anche il rapporto tra il lavoro e la maternità. Il 30 per cento delle madri alla nascita del primo figlio abbandona il lavoro contro il 3 per cento dei padri. Inoltre le interruzioni imposte riguardano in particolare le giovani lavoratrici: si passa dal

6,8 per cento delle donne nate tra il 1944 e il 1953 al 13,1 per cento di quelle nate dopo il 1973; riprendono l'attività quattro donne su dieci; l'8,7 per cento delle lavoratrici madri sono state licenziate o costrette a dimettersi a causa di una gravidanza.

I profondi cambiamenti che stanno attraversando molti aspetti della vita sociale economica e culturale del paese ci devono spingere inevitabilmente a interrogarci su quale modello di welfare possa essere più appropriato. I paesi scandinavi e continentali sono quelli che spendono di più per le risorse da destinare ai rischi sociali, invece quelli dell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo) e dei paesi anglosassoni si posizionano agli ultimi posti in termini di spesa per la protezione sociale. Inoltre, per supportare l'occupazione, i paesi scandinavi e continentali finanziano misure a sostegno del mercato del lavoro - come ad esempio per i disoccupati di lunga durata in Germania - al contrario i paesi dell'Europa meridionale mancano di un sistema di tutela universale per i disoccupati di lunga durata, prevedono, invece, sussidi di disoccupazione e programmi di inserimento o di sostegno solo per coloro che perdono un lavoro dipendente.

### **Welfare di servizi**

Ormai da venti anni si parla di andare verso un modello sociale europeo che unisca in sé gli interventi promossi dall'Europa e quelli promossi dai singoli stati. Il modello che potrebbe rispondere nel migliore dei modi alle esigenze sociali è il sistema di welfare universalistico basato sulla realizzazione dei diritti dei cittadini. Insomma, un welfare di servizi che sia in grado di proteggere gli individui dai più grandi rischi sociali, ma che allo stesso tempo sia in grado di sostenerli attraverso un insieme di strumenti integrati.

Il sistema di welfare italiano è stato per lo più inserito tra quelli corporativi, ma presenta delle contraddizioni e ambiguità. Infatti, più che sullo Stato e sul mercato si basa sulla famiglia e sulla società civile tramite forme e reti di solidarietà. La famiglia costituisce il primo ammortizzatore sociale e questo implica una divisione del lavoro e dei ruoli tra i sessi ed una specifica organizzazione dei tempi. Ed è soprattutto per questo che la questione di genere è stata troppo a lungo (e ancora oggi) considerata come una questione legata esclusivamente alle aspettative femminili e, quindi, quasi esclusivamente da considerare un problema delle donne. Diviene sempre più necessario, invece, proiettarla verso l'utilità sociale che questa uguaglianza di opportunità porterebbe con sé, e al vantaggio economico di cui hanno già beneficiato i paesi del nord Europa in termini di crescita e di sviluppo.

L'attenzione alle politiche di conciliazione deve far sì che esse non si trasformino in nuove trappole ma che siano piuttosto da volano per nuove opportunità di carriera o di stabilizzazione per le donne, che favoriscano la presenza femminile attiva nel mercato del lavoro, un mercato che rispetti la vita delle persone e non schiacci o sacrifichi la vita privata, politiche di conciliazione rivolte alle madri e ai padri dentro un progetto di conciliazione ma anche di condivisione.

Per vincere la sfida della conciliazione occorre, pertanto, un disegno articolato basato sui congedi di maternità e parentali, sulla flessibilità dell'orario di lavoro, su programmi di integrazione o di ritorno al lavoro per le madri, sulle strutture per

l'infanzia, sui servizi agli anziani, sull'assistenza ai disabili e sui sussidi economici alle famiglie, sulla fiscalità.

## Modello Lego

A tal fine, andrebbe approfondita, nel nostro paese, la teoria di Jane Jenson secondo cui il welfare state dovrebbe passare dal modello Ford al modello Lego.

Il modello Ford, infatti, è cresciuto all'ombra della grande fabbrica, ha messo al centro il lavoratore uomo, lo scopo del sistema di welfare ad esso relativo era quello di aiutare il lavoratore in caso di disoccupazione, tramite indennità e pensioni legate ad infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia.

Il modello Lego è invece orientato verso la società nel suo complesso e mette al centro le persone, soprattutto le donne e i bambini. Il suo obiettivo consiste nel dare risposte e sostenere i bisogni di tutto il ciclo di vita, ma pone particolare attenzione alla fase della prima infanzia.

Il modello Lego fa riferimento alla filosofia della famosa azienda danese che produce i conosciutissimi mattoncini per bambini, che incarna i principi post-fordisti di politica sociale. Infatti la battaglia per l'equità e l'uguaglianza di opportunità deve iniziare molto presto, sicuramente prima che le persone abbiano accesso al mercato del lavoro e i luoghi fondamentali per lo sviluppo di questi obiettivi sono le famiglie, i servizi per l'infanzia e la scuola.

Sono ormai davvero tanti anni che si continua a discutere di un sistema di welfare che vorremmo e che, non solo non abbiamo, ma ancora ne siamo lontani, e ce ne stiamo addirittura allontanando a causa della crisi economica.

Non è solo il modello sociale a essere stato travolto dalle scelte europee, ma anche le regole di democrazia stessa sono apparse lese nelle loro fondamenta e sostituite dalle decisioni dei governi più forti economicamente e dalle imposizioni della Banca centrale europea.

Sono, pertanto, ancora più urgenti strategie e assetti istituzionali diversi. Servono politiche di sostegno alla crescita economica, all'occupazione e ai diritti sociali, al di là delle politiche monetarie e di mercato.

Se vogliamo preservare i diritti sociali e la democrazia a partire dalla parità tra uomini e donne, occorre ridisegnare l'equilibrio dei poteri delle istituzioni europee nella consapevolezza che l'esclusivo orizzonte nazionale e le sole politiche di genere sono inadeguati.

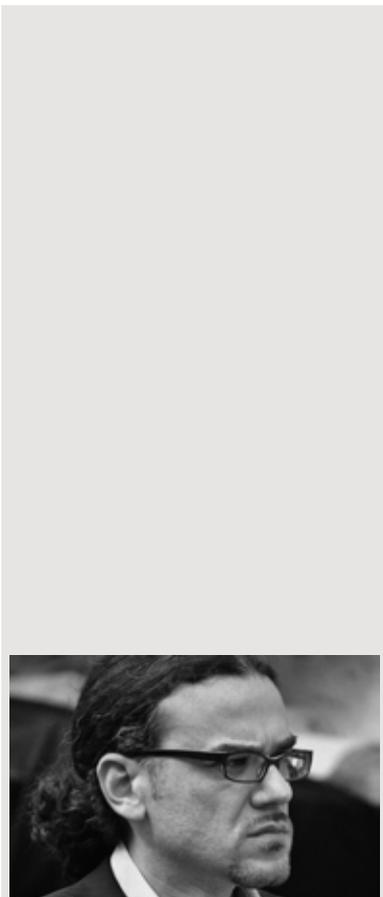
“

Nei primi tre trimestri del 2011 il tasso di occupazione delle donne tra i 18 e i 29 anni era pari al 35,4 per cento

”

# Professionisti

## Riforme sì, ma e' inutile liberalizzare



Andrea Dili, dottore commercialista e revisore legale, e' portavoce dell'Associazione 20 Maggio e componente di giunta di Confprofessioni Lazio. E' docente di "Fiscaltà delle imprese cooperative" presso l'Università di Roma Tre

Uno dei fenomeni che negli ultimi anni ha interessato il mercato del lavoro europeo è stato il costante aumento del numero dei soggetti inseriti nel mondo delle libere professioni.

Anche nel nostro paese si è riscontrata una forte tendenza all'aumento che ha abbracciato tanto le libere professioni ordinistiche come le nuove attività legate all'economia della conoscenza. A ben vedere si tratta di un universo complesso ed eterogeneo, formato da soggetti che di norma svolgono un lavoro intellettuale, che ogni giorno mettono in gioco sul mercato le proprie competenze professionali, che usualmente forniscono servizi e prestazioni ad alto valore aggiunto per la collettività.

L'eterogeneità del mondo professionale è dovuta alla dicotomia tra professioni riconosciute e non riconosciute e tra le diverse modalità di svolgimento della propria prestazione: si va da rapporti di lavoro dipendente, alle collaborazioni, alle partite iva. I dati Cresme - riferiti al 2009 - individuano circa due milioni e 100mila liberi professionisti iscritti agli ordini, cui vanno aggiunti, secondo il Censis, tra i 3 e i 3,5 milioni di professionisti non regolamentati. Se a questi numeri si sommano gli addetti del settore (i dipendenti degli studi professionali ordinistici si attestano oltre il milione di unità) si comprende come il comparto libere professioni rappresenti una componente rilevante dell'occupazione e della ricchezza del nostro paese.

La nuova crisi economica e il conseguente dibattito sulle riforme necessarie alla crescita dell'economia ha recentemente messo al

centro dell'agenda politica, dopo anni di assenza, la questione libere professioni. Sempre più spesso si sente parlare di liberalizzazioni, di partite iva, di riforma. Sempre più spesso, ma troppo spesso senza cognizione di causa. Si ha la sensazione, infatti, che gli interventi del legislatore – annunciati e parzialmente effettuati a partire dal luglio 2011 – abbiano voluto liberalizzare o regolamentare, a seconda dei punti di vista, un mondo che non esiste più. Il continuo incremento del numero dei liberi professionisti che ha determinato una concorrenza al ribasso basata principalmente sul corrispettivo della prestazione e un eccesso di offerta rispetto alla domanda, la crescente difficoltà negli incassi, le scarse capacità di investimento sono solo alcune delle ragioni che hanno profondamente mutato il mercato dei servizi professionali e le stesse condizioni di lavoro dei liberi professionisti, tanto che l'accesso alla libera professione di un giovane di oggi risulta notevolmente più arduo – in termini immediati e prospettici – rispetto a un pari età di 20 o 30 anni fa. In questo senso se il mondo del lavoro è cambiato il mercato dei servizi professionali ne è lo specchio.

Per cogliere il senso di tali cambiamenti occorre mettere da parte le libere e pur legittime opinioni di molti attori e commentatori, spesso condizionate dalla scarsa attenzione di chi si oppone a priori a un'azione riformatrice di uno status quo che non funziona o dalla demagogia di chi, in nome della medesima azione riformatrice, guarda all'universo delle professioni come a una casta o a un mondo di privilegiati, e concentrarsi su dati e analisi oggettive.

### **Gli iscritti agli ordini**

Fatte queste premesse, un'analisi del comparto professionale italiano del terzo millennio non può prescindere dalla differenziazione tra professioni riconosciute e non riconosciute. Differenti, infatti, sono i percorsi formativi, le barriere all'entrata, le modalità di svolgimento delle prestazioni lavorative, gli oneri e le aspettative previdenziali.

Per quanto riguarda le libere professioni riconosciute, il dato senza dubbio più significativo riguarda il notevole incremento degli iscritti agli ordini professionali, passati dai 1,75 milioni del 2003 ai 2,1 milioni del 2009.

Una crescita del 20 per cento condizionata soprattutto dalla forte espansione del numero dei professionisti dell'area economico-giuridica (più 31 per cento). Tale dinamica fa sì che oggi circa il 40 per cento dei liberi professionisti abbia meno di 40 anni e circa il 70 per cento meno di 50. Ulteriore elemento che si evince dai dati è rappresentato dal forte incremento della componente femminile che costituisce circa il 45 per cento degli iscritti agli ordini.

“  
Con 5,6 milioni di professionisti e oltre un milione di impiegati le libere professioni sono una componente rilevante nel quadro occupazionale del paese  
”

Tali dati mostrano in maniera inequivocabile che oggi le libere professioni italiane sono caratterizzate da una considerevole flessibilità in entrata, aspetto ancora più rilevante se confrontato con gli altri comparti economici. In altre parole, l'assioma secondo cui l'esame di stato costituisce una barriera all'ingresso quasi insormontabile per l'accesso alle professioni ordinistiche viene clamorosamente smentito dai numeri.

“

In sette anni  
gli iscritti agli ordini  
sono aumentati  
del 20 per cento,  
ora la componente  
femminile  
costituisce il 45  
per cento del  
totale

”

Le vere barriere, purtroppo, sono altre. Un giovane che si iscrive a un ordine professionale, infatti, troverà innumerevoli difficoltà a rendersi realmente autonomo, difficoltà dovute in primo luogo alle scarse possibilità di investimento di chi non ha una famiglia alle spalle in grado di sostenerlo e in secondo luogo a un mercato – soprattutto in alcune professioni – pressoché saturo. In tali casi la scelta obbligata consiste nell'esercitare la professione in via formalmente autonoma ma sostanzialmente dipendente presso la struttura di professionisti già affermati. Le stesse norme sugli ordinamenti professionali, così come alcune cattive prassi, stabiliscono altre piccole e grandi barriere che di fatto limitano ulteriormente la possibilità dei giovani professionisti di acquisire autonomamente importanti quote del mercato dei servizi professionali. Ci si riferisce a tutte quelle disposizioni che consentono l'accesso a determinati ruoli, incarichi e funzioni unicamente in base al requisito dell'anzianità di iscrizione. Un'azione riformatrice reale dovrebbe prendere in es-

ame il tema dell'accesso alle professioni partendo dall'affrontare e dal risolvere tali iniquità, favorendo progetti di auto imprenditorialità giovanile e femminile anche nel campo delle libere professioni, incentivando l'accesso a forme di credito agevolato – anche attraverso la costituzione di confidi – e abolendo tutte quelle regole che fanno del requisito degli anni di anzianità di iscrizione un totem inviolabile. Se, invece, come si è fatto fino a ora, si persiste nel concentrarsi sull'abolizione o sul ridimensionamento dell'esame di stato non solo non si risolverà alcun problema, ma si rischierà di penalizzare ulteriormente il merito, le qualità, le capacità dei singoli, garantendo ancor più di oggi un futuro professionale solo ai “figli di papà”.

### **La questione previdenza**

Se si vuole realmente migliorare e sviluppare il mercato dei servizi professionali, se si vuole renderlo più concorrenziale, se si vogliono premiare merito e competenza, se si vogliono dare ai giovani le stesse possibilità di cui hanno goduto i loro genitori occorre necessariamente mettere al centro dell'azione riformatrice la

qualità della prestazione professionale. È nella garanzia dell'elevata qualità della prestazione professionale dei propri iscritti, infatti, che un ordine deve trovare la sua stessa ragione d'essere. È evidente, allora, come negli ultimi anni il ruolo degli ordini professionali si sia allontanato da questo per realizzarsi principalmente in un'attività di tutela sindacale – e non di controllo – dei propri iscritti. Su questo si gioca la partita della riforma delle libere professioni: se si avrà il coraggio politico di riportare il ruolo degli ordini a quello originariamente previsto dalla legge, se si avrà la forza di mettere mano all'azione disciplinare piuttosto che a tariffe e tirocini l'obiettivo sarà facilmente raggiunto, altrimenti tutto cambierà per rimanere così come già è.

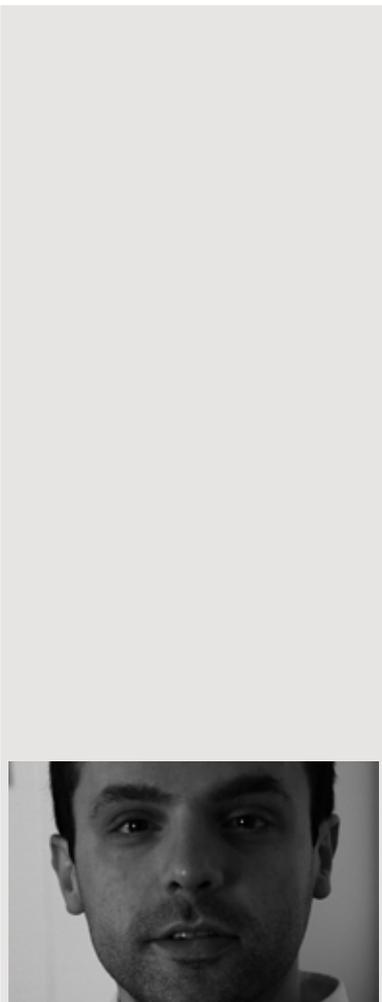
Se i giovani si trovano ad affrontare condizioni più gravose nell'accesso alle libere professioni, la dicotomia con le generazioni precedenti è ancora più accentuata a livello di aspettative previdenziali: il passaggio da sistemi retributivi a sistemi contributivi, resosi necessario per rendere sostenibili le casse di previdenza dei liberi professionisti, sta determinando squilibri intergenerazionali molto pesanti. Allo stato dei fatti alcune casse previdenziali garantiscono ai nuovi iscritti tassi di sostituzione che non vanno oltre il 20-25 per cento e che, quindi, non consentirebbero di godere di un trattamento pensionistico dignitoso. Esempio è il caso della cassa di previdenza dei dottori commercialisti: per effetto della riforma del 2003, rispetto a un collega della generazione precedente, un giovane commercialista percepirà una pensione pari a un terzo versando il doppio dei contributi previdenziali.

La questione previdenziale accomuna i liberi professionisti ordinistici a coloro che esercitano una professione non regolamentata: nell'ambito di un quadro generale che prevede minimi diritti e tutele anche a livello assistenziale, gli iscritti alla gestione separata Inps sono sottoposti a un prelievo contributivo – cresciuto negli ultimi dieci anni di oltre il 100 per cento - che mette a repentaglio la loro stessa sopravvivenza. Il recente incremento dell'aliquota previdenziale dal 27 al 33 per cento, varato nell'ambito della riforma del lavoro, di fatto porterà il netto disponibile mensile di un soggetto che ha un reddito di mille euro al mese da 545 a 485 euro; mentre per un soggetto che ne consegue 2mila il netto disponibile mensile passerà da 960 a 840 euro. Questi dati diventano ancor più allarmanti se confrontati, a parità di condizioni, con la situazione di un lavoratore dipendente: quest'ultimo, al netto di imposte e contributi, disporrà di 811 euro mensili con un reddito di mille euro e di 1.421 euro mensili con un reddito di 2mila euro.

Tornano in mente le parole pronunciate dal presidente Napolitano in occasione della festa del primo maggio: "ora l'imperativo è la crescita per i giovani". Allora, in un mercato del lavoro caratterizzato da un forte incremento del numero di soggetti – principalmente giovani – che scelgono la via della professione, l'esigenza della crescita per i giovani potrebbe essere soddisfatta proprio con una maggiore attenzione politica e sociale verso il mondo del lavoro autonomo e professionale.

# I nuovi laureati

## Più dottori ma più precari con la riforma "3+2"



Michelangelo Toma è giornalista del settimanale "La voce del Popolo" e responsabile del dipartimento Ue del Pd di Torino

Meno "sfigati" e più istruiti, ma con redditi più bassi e lavori precari. E' quanto emerge dalla ricerca "I nuovi laureati. La riforma del 3+2 alla prova del mercato del lavoro", promossa dalla Fondazione Agnelli a più di 10 anni di distanza dall'entrata in vigore del nuovo ordinamento universitario pensato da Luigi Berlinguer. L'ex ministro dell'Università e il direttore della Fondazione Andrea Gavosto, discutendo a Torino sui risultati dell'indagine, hanno ricordato come la nuova legge aveva tre obiettivi principali: portare il numero dei laureati italiani a livelli europei allargando la base sociale degli iscritti, ridurre i tempi di conseguimento del titolo e fare dell'Italia un paese in grado di crescere di più, grazie al valore aggiunto generato da un capitale umano maggiormente istruito e formato.

In effetti, dai numeri del rapporto, emerge che i laureati sono passati dai 161mila del 2000 a 208mila del 2010 e che la popolazione tra i 25 e i 34 anni laureata è raddoppiata, passando dal 10 al 20 per cento in dieci anni. Nonostante questi risultati, l'Italia rimane lontana dalla media europea del 32 per cento ed ancora distante dalla soglia del 40 per cento di giovani laureati, uno degli obiettivi fissati dalla strategia di Lisbona per il 2020. Anche sulla miglior parte del tempo da passare sulle sudate carte in dieci anni sono stati fatti passi in avanti: mediamente per il percorso di studi completo, l'età dei dottori è scesa dai 28,4 ai 27,3 anni, sotto la faticosa soglia dello "sfigato" fissata dal viceministro del Lavoro, Martone.

Inoltre, in due lustri si è concretizzato il verso di una canzone cantata a squarciagola dagli

studenti di 40 anni fa: l'operaio ha finalmente il figlio dottore. Grazie alla riforma nel 2009 il 74,6% dei nuovi laureati è figlio di famiglie italiane che per la prima volta hanno come prole un ingegnere o un avvocato. Ma che resta in casa perché, rispetto ai dottori pre riforma, i genitori si sono ritrovati figli laureati sì, ma più precari e con un differenziale salariale molto ridotto rispetto ai diplomati: nel 2004 un laureato guadagnava il 24 per cento in più di un diplomato, oggi si è scesi al sette per cento. Per Gavosto "questo non deve scoraggiare" perché "i livelli di reddito dei nuovi laureati potranno crescere con il tempo", ma gli italiani non sembrano dello stesso avviso: negli ultimi due anni accademici, infatti, si sta ritornando a livelli di immatricolazioni prima della riforma, riportando così l'Italia indietro, lontana dai parametri europei.

## Meno matricole

Disillusione e crisi economica hanno spinto i 19enni immatricolati al 47 per cento nel 2010-11, dopo il picco del 56 per cento raggiunto nel 2003-4. Per Berlinguer, prima di tutto è necessario, quando si parla di Università, ricordare l'importanza del "processo di Bologna" avviato nel 1998 e che aveva come obiettivo, ribadito nelle agende di Barcellona e Lisbona, di "creare uno spazio europeo di istruzione superiore" che "faciliti la mobilità dei laureati su tutto il continente" grazie ad una omogeneità nella valutazione dei titoli e ad una loro maggiore confrontabilità. Insomma si dovrà tendere sempre più verso meccanismi automatici di riconoscimento delle lauree. Un'ambizione sottoscritta a Bologna nel 1998 da 27 paesi della Ue e da 20 stati extraeuropei.

Il 3+2, i crediti formativi universitari e un riordino delle classi di laurea, ha ricordato l'euro-parlamentare del Pd, vanno proprio in questa direzione. Un'Italia migliore in un'Unione Europea più federale che dopo 14 anni stenta a vedersi: ancora oggi gli studenti sono costretti ad estenuanti fatiche e giri tra segreterie e uffici didattici per vedersi riconosciuto un titolo conseguito all'estero oppure per la semplice convalida di un esame sostenuto in "Erasmus". Per Berlinguer l'intero sistema dell'Universitas si baserà "sulla fiducia reciproca nella valutazione della didattica e della qualità della ricerca degli atenei". Per questo a livello comunitario nascerà presto un Registro della certificazione di qualità delle università europee che servirà proprio a stabilire degli standard di efficienza per le università che vorranno inserirsi in questo circuito virtuoso di comparazione sovranazionale.

Infine, l'ex ministro dell'Istruzione e dell'università e il direttore della Fondazione

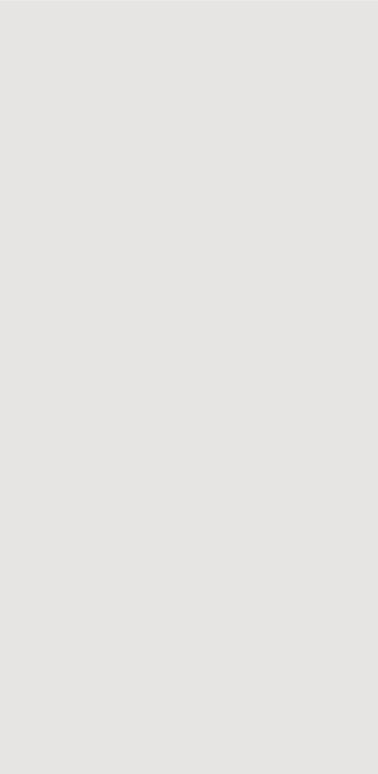
“  
Grazie alla riforma  
Berlinguer, nel  
2009  
il 74,6 per cento  
dei dottori  
appartenevano  
a famiglie che non  
avevano mai  
avuto laureati  
”

Agnelli hanno messo il dito in una delle piaghe della riforma, evidenziata anche nel rapporto: l'autonomia degli atenei. Il modello immaginato avrebbe dovuto spingere le università a differenziarsi e a competere tra loro, invece si è verificato un effetto perverso: gli accademici si sono chiusi a riccio e hanno privilegiato lo spirito corporativo ed autoreferenziale, rispetto all'apertura e alla concorrenza auspicata. I docenti in dieci anni sono passati da 20mila a 40mila senza che questo fosse giustificato dal trend degli immatricolati, come si sottolinea nello studio della Fondazione. Ma per Berlinguer questo effetto perverso è da attribuire a quanti avrebbero dovuto governare l'implementazione di una riforma storica e invece "ci si è affidati allo spontaneismo e ad una gestione a pascolo brado, su cui bisognerà intervenire per colmare i vuoti e correggere gli errori".

In questo senso la proposta della Fondazione Agnelli è chiara: maggiore differenza tra una laurea triennale di base diffusa su tutto il territorio nazionale e una laurea specialistica più selettiva e a numero chiuso, che potrà essere attivata solo dagli atenei meritevoli in linea con standard di qualità nazionali ed europei. Nel rapporto, ovviamente, si sottolinea che a fronte di una concentrazione di risorse sui migliori atenei bisognerà aumentare gli investimenti in materia di diritto allo studio. Lo studente che dopo i primi tre anni di università avrà raggiunto un grado di preparazione che gli permetterà di accedere a un corso di laurea specialistica a numero chiuso e magari lontano da casa, dovrà ricevere una borsa di studio adeguata a sostenerlo nei successivi due anni di percorso accademico e dovrà trovare accoglienza in residenze universitarie dotate di quel clima e di quei servizi in grado di favorire il conseguimento di un buon risultato.

# Tempo di comunicare

Le parole della crisi e il loro impatto sulle persone



Erano gli esordi degli anni Ottanta e i Police pubblicavano il loro quarto album, *Ghost in the machine*, che -fra gli altri - conteneva un pezzo dal titolo profetico: *Too much information*. Ecco, il *too much information* oggi arriva al suo culmine, bombardati come siamo da cifre e parole che si fanno bit e viceversa: il senso della comunicazione si confonde sempre più spesso con meccanismi di ricezione, rielaborazione e condivisione che variano da persona a persona, da storia a storia, da vissuto a vissuto.

E' il momento lancinante e indefinitamente lungo di una crisi che non lascia tregua nel suo non dipanarsi e quindi anche nel comunicare questo suo lento e implacabile prendere possesso di frammenti importanti delle nostre vite, di gesti quotidiani che caratterizzano la nostra presenza nella società in termini economici e lavorativi; le parole già entrate prepotentemente in un nuovo lessico (come l'ormai quotidiano *spread*) sono state seguite da altri termini sdoganati definitivamente dalla natura "tecnica" del governo Monti.



Alessio Cartocci Sideri si occupa di innovazione di prodotto, formazione e comunicazione lavorando nell'ambito di progetti della pubblica amministrazione

Così oggi telegiornali, quotidiani, blog e strumenti social riversano regolarmente in mare il familiare pareggio di bilancio e il fiscal compact, l'eurobond e gli esodati, ossia i "non più, non ancora": non più lavoratori, non ancora pensionati; in ogni caso fuori dal mercato del lavoro e da una copertura previdenziale.

Un brutto neologismo che definisce la necessità forse inconscia di circoscrivere nel perimetro della crisi una nuova categoria (o, coerentemente, non categoria) che finora rimane in bilico senza strumenti per garantirsi un qualsiasi futuro. Talmente brutto questo

neologismo che attualmente è uno dei termini più gettonati nella classifica del too much.

Rivenduto come tecnicismo, in piena aderenza al passaggio che stiamo vivendo, esso sintetizza due tendenze comunicative che stanno emergendo: da un lato quella di rappresentare la certezza di un quadro clinico delineato e quindi descrivere - nell'incertezza più totale - una situazione paradossalmente rassicurante

(i "tecnici" hanno identificato il problema e stanno lavorando alla soluzione), dall'altro quella di garantire l'urgenza della cronaca e della realtà dei fatti, inclusi quelli più tragici e destabilizzanti. Se ciò di sicuro è utile alla completezza dell'informazione in sé non si può dire altrettanto per quanto riguarda l'impatto emotivamente contraddittorio che tali tendenze possono avere quando, sempre più di frequente, viaggiano insieme: nel momento in cui ciò accade avviene un prevedibile corto circuito tra la freddezza terminologica di questo nuovo tecnolessico e la brutale verità delle storie.

Che distanza corre tra la cronaca disperata di un disoccupato, un lavoratore o un imprenditore che si toglie la vita e l'andamento delle borse? Che distanza corre tra i mercati e un mercato rionale alle prese con l'aumento del costo della vita?

Sembrano domande pronte ad entrare in una possibile long tail della demagogia ma in realtà rappresentano la distanza, la lontananza irrisolta che a volte la comunicazione porta in

prima serata o di fronte a milioni di click; la contraddizione di un'informazione formalmente completa e ineccepibile, ma incapace di sintesi comprensibile, umana. Di umana è rimasta la cronaca, certo, ma non basta: occorre potenziare quel filo che lega il tecnolessico alla ricaduta di ogni singolo suo termine sulle nostre azioni e reazioni quotidiane, in modo che sia possibile dare un'interpretazione sganciata dall'indirizzo che i media possono dare a ogni notizia.

### Lessico e interpretazione

La crisi di uno stato sociale, non appena viene percepita nella sua drammaticità, mette in fibrillazione perenne anche il sistema informativo, per cui rimarcare distanze e contraddizioni senza un'adeguata sintesi può implicitamente portare l'aumento del rischio di conflittualità, specie in una fase transitoria delicata come questa in cui si fanno ancora sentire tutti i guasti provocati dal berlusconismo anche a livello mediatico.

La politica spesso è posta (anche volutamente) in secondo piano, come orpello di scena mentre sullo sfondo scorrono sondaggi o si organizzano reality di comodo sulla pelle di lavoratori in cassa integrazione e di fabbriche che chiudono, di fatto annullando in un colpo solo la possibile utilità informativa e sociale di un talk

“

Che distanza  
corre tra i mercati  
che decidono  
le sorti del mondo  
e un mercato  
rionale alle prese  
con l'aumento  
del costo  
della vita?

”

show e affogandolo nei numeri dello share e del mercato radiotelevisivo. Eppure proprio la politica potrebbe/dovrebbe avere il compito di raccordare, spiegare, rassicurare, decidere, comunicare: sì, anche di comunicare, ma la parentesi "tecnica" ha reso tutto più crudo e difficile.

Ed è ancora più difficile in mezzo al too much spietato, diretto e senza veli della rete, dell'informazione indipendente online e dei social network: in questi territori ogni contraddizione apre una falla gigantesca che porta a un'ipersemplificazione che può trasformarsi automaticamente in conflitti senza quartiere (o, per dirla alla Facebook, senza bacheca) pronti ad essere sfruttati da chi magari insegue obiettivi politici basandosi però sull'attuale fortuna della cosiddetta antipolitica.

Ecco perché se da un lato i media devono riscoprire l'onere e l'onore della cronaca senza inganni mercantili, dall'altro la politica deve riscoprire se stessa, la politica dell'oggi, che inevitabilmente ha bisogno di comunicare: anzi, di farsi comunicazione.

La distanza in questo caso viene misurata non tanto da un disamore ormai antico dovuto alla percezione della "casta" e di tutti i possibili argomenti collegati, ma da una distanza nel comunicare fatti, azioni: e ciò in un grave momento recessivo come questo non può non essere percepito in una modalità grandemente amplificata.

L'Italia, com'è noto, soffre di ritardi culturali cronici nell'uso della rete, comunque i segnali per un'inversione di tendenza ci sono tutti: l'uso degli strumenti social sta prendendo decisamente piede a cominciare da singoli esponenti politici che ne fanno un uso ragionato oppure compulsivo (quando ad esempio la propria pagina Facebook diventa una sorta di agenzia di stampa sostitutiva). Questo perché a livello personale la visibilità e l'operatività - specie se valutata come autentica e risolutiva - pagano quasi sempre.

A livello più generale bisogna insistere nella comunicazione dell'azione politica, sulla raccolta di istanze dalla società civile e la loro rielaborazione in proposte operative: un partito di servizio, una politica di servizio, appunto. I segnali ci sono anche in questo caso e hanno preso piede proprio in momenti assai difficili come l'avvio della riforma del mercato del lavoro (a proposito: visto che mercato è un altro termine too much perché non umanizzare semplicemente in "riforma del lavoro"?), quando è stato affrontato il nodo spinoso dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e contestualmente è stata avviata dal Pd e da suoi singoli esponenti una campagna di aggiornamento costante sulle modifiche proposte e sui risultati ottenuti.

Il feedback dei cittadini si basa sulla fiducia e quindi, certo, è volubile ma sicuramente il fatto di affrontarli a viso aperto, con le idee chiare, senza paura e senza la necessità di intermediazioni da parte dei canali informativi tradizionali può aiutare a cambiare prospettiva, a colmare almeno in parte una lontananza derivante da una generalizzazione che, partendo da un comprensibile scontento, si trasforma in rabbia sorda e quindi - complice una crisi drammatica - fa il gioco di chiunque voglia scardinare l'impianto democratico del paese.

Dall'ottovolante del too much occorre scendere per tornare a una molteplicità che rispecchi le molteplici voci, rispetti le molteplici sensibilità e non confonda le molteplici idee ma le rafforzi.

# Meeting a Boves

Il tema: politiche innovative di welfare

## Storia e orizzonte

Il Campo di Boves, già alla 13a edizione, nasce dall'incontro tra Acmos e Scuola di Pace di Boves. È occasione di formazione approfondita su tematiche che traggono il loro fondamento dalla Costituzione e la loro urgenza dal presente che viviamo. Coinvolge mediamente 150 giovani. Ha fatto della formazione civica il propellente per generare movimento, ovvero capacità permanente ed organizzata di impegno sociale e politico. Ha continuato a costruire relazioni virtuose con chi, condividendo valori e visione, potesse contribuire a questo progetto, incrementando le rispettive sensibilità peculiari legate al lavoro, alla giustizia sociale e alla dimensione europea: il Campo diventa così quest'anno un meeting, un punto di riferimento nazionale per chiunque voglia costruire futuro.

## Tema

Il tema di questa edizione è legato alle Politiche Innovative di Welfare, definibili come "secondo welfare" o "welfare-mix": noi diciamo Welcare.

Per ripensare l'attuazione dell'articolo 3 della Costituzione nella crisi dello Stato sociale.

Sono ancora in grado gli stati nazionali dei paesi occidentali ad alto reddito di garantire ai loro cittadini l'erogazione di beni e servizi pubblici essenziali? I margini di manovra si fanno sempre più stretti per via degli interessi da pagare sui debiti pregressi accumulati, le risorse fiscali erose dall'evasione e le ferite della crisi finanziaria. In questo contesto la



di Davide Mattiello  
Presidente della  
Fondazione Benvenuti in Italia

Per informazioni sul meeting  
lavorowelfare@gmail.com

sussidiarietà (il demandare ai corpi intermedi e alle comunità locali più piccole e più prossime ai cittadini il soddisfacimento dei bisogni) è divenuta una necessità più che un'auspicabile virtù.

In numerosi paesi europei (non solo Italia, ma anche Germania e altri paesi mediterranei) il peso della fornitura dei servizi di cura viene spostato sulle famiglie e sulle imprese sociali. Con benefici evidenti per il bilancio. Le cooperative di reinserimento lavoro ad esempio, con una paziente opera di reinserimento portano persone marginalizzate dall'area del disagio a quella della produzione trasformandole da un peso ed un onere per la società ad una risorsa produttiva. Più in generale, un servizio sociale appaltato ad un'impresa sociale, un'organizzazione a movente ideale, è in grado di attrarre risorse di lavoro volontario il cui valore per il bilancio pubblico è almeno quello di altrettante ore di salario di dipendenti pubblici risparmiate. In parallelo alle famiglie vengono affidati molti oneri di cura tenendo giustamente conto del fatto che la forza delle relazioni al loro interno consente di erogare servizi di assistenza risparmiando risorse monetarie.

Le energie e la partecipazione della società civile e delle famiglie sono certamente un fattore da valorizzare al massimo, evitando però che uno sfruttamento eccessivo possa finire per deteriorare quegli stessi beni relazionali che sono alla base del loro funzionamento. Il rischio di questi tempi è che la sussidiarietà, coniugata con bilanci in costante dimagrimento, crei uno stress sempre maggiore su chi svolge azione supplementare nei confronti del pubblico. È il caso delle cooperative e delle imprese sociali che devono vincere gare al massimo ribasso risparmiando all'osso sui costi fino a costringere al precariato i propri dipendenti. O di famiglie che si sobbarcano i costi della cura dei propri anziani senza alcun supporto pubblico. Infine il drammatico problema della precarietà delle giovani generazioni che, soprattutto nei paesi dell'Europa mediterranea dipendono dalle risorse dei genitori ben oltre la soglia dei trent'anni.

Le relazioni però funzionano se sono tra pari e non sono inquinate da ricatti o dipendenze economiche. Se dunque le amministrazioni pubbliche tirano troppo la corda rischiano di distruggere le preziose risorse con le quali famiglie e imprese sociali contribuiscono alla loro opera.

Vale inoltre la pena domandarci se la situazione in cui siamo è veramente soltanto figlia della necessità o anche di una cultura che ha minato alla base la capacità di coniugare valore economico e coesione sociale. L'erosione della base fiscale in

“

Un convegno  
per ripensare  
l'attuazione  
dell'articolo 3 della  
Costituzione nella  
crisi dello stato  
sociale

”

paesi dove sono prevalentemente i dipendenti pubblici e i pensionati a pagare le tasse è figlia di una cultura schizofrenica che pensa che le tasse finanzino solo sprechi e inefficienze quando poi si pretendono negli ospedali e nelle scuole servizi gratuiti e di qualità.

Quali modelli teorici e quali buone prassi dunque per un nuovo modello di Welfare e un nuovo patto sociale? È possibile su questo fare innovazione, investendo nella formazione permanente, nella ricerca e nella mutualità sociale ed economica?

“

In diversi paesi  
il peso dei servizi  
di cura  
è stato spostato  
dallo stato alle  
famiglie e alle  
imprese sociali

”

### **Attuatori**

#### *Promotore capofila*

*Acmos* nasce nel 1999 da un gruppo di giovani provenienti da diverse esperienze di volontariato e di impegno sociale, accomunati dal desiderio di cercare insieme percorsi di solidarietà e giustizia, di partecipazione e responsabilità.

#### *Co-promotori*

La *Scuola di pace di Boves* è una istituzione comunale e ha come scopo quello di formare degli operatori di Pace.

*Benvenuti in Italia* è una nuova forma di rappresentanza politica nazionale, nata dall'ac-

cordo tra persone impegnate in esperienze che contribuiscono a consolidare la rete sociale della regione Piemonte. Ispirata ad alcuni gruppi americani che sono stati studiati e incontrati, si pone l'obiettivo di creare interesse intorno a progetti ed idee sviluppati da un pensatoio, per poi passare all'azione di pressione sull'opinione pubblica e sui decisori.

*Lavoro&Welfare* L'Associazione fondata dall'onorevole piemontese Cesare Damiano, già ministro del Lavoro, che si propone di dare risalto all'innovazione, al ruolo e al pensiero del lavoro e del welfare, dando visibilità e rappresentanza alle competenze e ai saperi nella politica, nelle istituzioni, nell'impresa, nelle professioni, nel mondo accademico e culturale al fine di rendere la politica tesa alla valorizzazione del lavoro in tutte le sue forme in un quadro di sviluppo economico di qualità.